

# Progetto Manuzio



**Giovanni Prati**

**Poesie scelte**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie scelte

AUTORE: Prati, Giovanni

TRADUTTORE:

CURATORE: Martini, Ferdinando

NOTE: Una vasta antologia, curata da Ferdinando Martini (1841 - 1928), delle Poesie di Giovanni Prati (1814 - 1884).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "POESIE SCELTE"  
di Giovanni Prati,  
con prefazione di Ferdinando Martini;  
G. C. Sansoni, editore;  
Firenze, 1892

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 31 agosto 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Ferdinando Chiodo, [f.chiodo@tiscalinet.it](mailto:f.chiodo@tiscalinet.it)

REVISIONE:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

POESIE SCELTE  
di  
Giovanni Prati

## **RITRATTO FISICO DELL'AUTORE**

Alto e giusto di forme, e brun di volto;  
Nero di ciglia; intento occhio che splende;  
Fronte mobile ed ampia; il crin mi scende  
Giù per le spalle abbandonato e folto.

Sotto i mustacchi impallida o s'accende  
Il labbro; agil la voce, il piede ho sciolto;  
Pronti i gesti; talor l'abito incolto;  
Ecco il visibil che di me si rende.

I pochi o i tanti che non m'han veduto,  
Come leggendo suol crear l'affetto,  
Mi fingono sottil, macro e sparuto;

Ma in viso il fior della salute io mostro.  
Che importa mai? Si scrive carmi; e il petto  
Fuor manda sangue a colorar l'inchiostro!

## **RITRATTO MORALE**

Or che pinto è il di fuor, l'intimo sguardo  
Tenti l'intima vita, e tragga il vero.  
Son uom; dunque ier prode, oggi codardo;  
Guato il mondo, al ciel penso e di là spero.

Mesto e gaio in brev' ora; umile e altero;  
Subitano al concetto, all'opra tardo;  
Vago di lode, indocile d'impero;  
Soave, e un po' talor brusco e beffardo.

Ma simulato mai. Credo al ben; tento  
Di farlo; amo chi il fa; spregio la ingrata  
Genia de' vili; ardite cose io sento.

E come sento, arditamente dico.  
Che val s'io batterò via sconsolata?  
Son più del ver che di me stesso amico.

## **LA MIA CRONACA DI POETA**

Ognun ha il suo diavolo all'uscio.  
*Prov.*

Uno stess'orto germina  
L'arancio e la cipolla,  
Stampa uno stesso artefice  
Il vaso illustre e l'olla;  
E incido anch'io, poeta,  
Nel marmo o nella creta  
Febo con Marsia, e Cesare  
Da lato a Calandrin.

Ma è sogno da nottambuli

Piacere al mondo. Or odi,  
Savio lettor, la cronaca  
Del tuo poeta. E godi,  
Godi, chè Dio ti fece  
Per la viuzza, invece  
Che sotto a' nemi avvolgerti  
Su pel dirceo cammin.

La libreria dell'avolo  
Là nella mia Dasindo  
Mi cominciò gli oracoli  
A bisbigliar di Pindo;  
Ma l'irto pedagogo  
Gittommi il Dante al rogo,  
Tonando dal suo tripode:  
Pane il cantar non dà.

Pur gli uccelletti cantano  
E trovan pane anch'essi,  
Io mi diceva; e incorrere  
L'ire tremende elessi,  
E, con sul petto il peso  
Di quel mio Dante acceso,  
Dissi alle rose e ai zeffiri  
La negra iniquità.

Ma il buon curato, il sindaco,  
Lo spezial persino  
Piangean co' miei le indocili  
Follie del birichino,  
Ed eran pie soltanto  
Del birichino al canto  
Le cingallegre, i taciti  
Venti e il fiorito april.

Scesi alla dotta Padova  
Col fardellin dei carmi,  
Lode cercando; e rigido  
Nessun volea lodarmi.  
Chi con la lente al naso  
Mi ruppe il segnacaso,  
Chi mi gualcè l'epiteto,  
Chi mi castrò lo stil.

Dafni una volta e Fillide  
Cantai, del Zappi a modo,  
E il molle ovil dei Titiri  
Si liquefece in brodo.  
Ma dai novelli troni  
I torbidi Platoni  
Sentenziâr che pecora  
Nacqui e dovrei morir.

Allor destai de' pallidi  
Fantasmi la famiglia,  
E l'antro de' romantici

Muggì di meraviglia.  
Ma i Pindari e gli Orfei  
De' logori Atenei  
Colle titanie folgori  
M'han fatto impallidir.

Poi sulla terra apparvero  
Scole, congressi, asili,  
Metodi ed altre olimpiche  
Buffonerie simili.  
E allor perdei la scrima  
Del verso e della rima,  
E in quel concilio d'aquile  
Nessun mi numerò.

Belava un'effemeride:  
«Volgi ad amor gl'inchiostrì!»  
Ruggiva un periodico;  
«Vendica i dritti nostrì!».  
Sciamava una rivista:  
«Canta materia mista!».  
E il suo bastardo simbolo  
Ognun mi balbettò.

Io, spinto fra le cattedre  
Di Caifa e di Pilato,  
Che far potea? Sugli omeri  
Mi son ravviluppato  
La veste d'*Ecce homo*,  
E, pubblicando un tomo,  
Spiegai, bruchetto incognito,  
L'ali iridate al sol.

Greche e romane forbici  
Fûr su quell'ale in guerra.  
Quanto superbo scandalo  
Fra i Danti di mia terra!  
Dalle laringi dotte  
Schiattâr pustème e gotte;  
Diede itterizie e coliche  
Di quel bruchetto il vol.

Senza sentir più redine,  
Senza voler più freno,  
Corsi a Milan col rotolo  
Di Edmenegarda in seno,  
E a ricercar mi mossi  
Manzoni, il Torti, il Grossi,  
E assunto al tabernacolo,  
Fissai la trinità.

Ed ella, austera e candida  
Come le sante cose,  
Al novo catecumeno  
Covò le prime rose.  
E, quando acuta e fina

Me ne ferì la spina,  
Ebbi alle piaghe i dittami  
Talor della beltà.

Povero pazzo! i memori  
Fogli sigilla e taci.  
Fatti allo specchio, e merita  
Sol della musa i baci.  
Così non dissi allora  
Che mi ridea l'aurora;  
Or che s'infosca il vespero,  
Comincio ad insavir.

Ma intanto accuse e strepiti  
Mi si moveano intorno.  
Oh! fosse morto, al nascere,  
Della mia fama il giorno?  
Petrarchi e Tassi frusti,  
Caproni e bellimbusti  
Fêr sinagoga il despota  
Monello a maledir.

Uno inventò le favole,  
Un altro le diffuse;  
Chi sparse il monosillabo,  
Chi pronto lo conchiuse,  
E dietro al dâlli! dâlli!  
Gl'insulsi pappagalli  
Sul trivio ancor cinguettano  
Le ree stupidità.

Sino frugâr nel tumulo  
Dove tu dormi, Elisa,  
E ti compianser vittima  
Da' miei tormenti uccisa;  
Sorgi dall'erma bara,  
Ombra sdegnata e cara;  
E del compianto ipocrita  
Possa arrossir chi 'l fa.

Tal m'appari lo splendido  
Mio mondo. E il pan che fransi,  
Pan tossicato al lievito,  
Gittai per terra e piansi;  
E imprecai quasi al nume  
Che mi vestia di piume,  
Onde agitarle in etere  
Livido e reo così.

Poi mi riscossi. E l'anima  
Fatta matura e il piede,  
Ebbi dal duol più libere  
Note, più forte fede,  
E camminai. Le spalle  
Portâr la croce al calle,  
E il cireneo del Golgota

Per me non appari.

Meglio. Chi pensa e spasima  
E non consente al duolo,  
Per nude pietre e triboli  
Dee camminar da solo.  
E camminai. Sul viso  
De' manigoldi ho riso,  
E di più bei fantasimi  
Il cor mi scintillò.

Addio, febei mirmidoni,  
Macre spennate piche,  
Addio, volanti retori  
Per forza di vesciche:  
Latrami contro, o grulla  
Prosopopea del nulla;  
Fuor di tua riga i cantici  
Erato mia pensò.

Ruppe le sacre tenebre  
D'Antèla e Mantinea;  
Conobbe il sasso e i salici  
Di Leutra e di Platea;  
Del Simoenta al margo,  
Là sulla polve d'Argo,  
Sentii di Smirna l'angelo  
E per l'Egeo tuonar.

Tu, musa mia, la cenere  
Del Ghibellin baciasti;  
Tu solitaria visiti  
La cameretta d'Asti,  
Vaga di freschi allori,  
Le antiche glorie onori,  
Pensi all'Italia, e vigili  
De' padri miei l'altar.

Lasci una vil politica,  
Rosa da tigne e tarpe,  
A chi la vende e compera,  
Come l'ebreo le ciarpe;  
E, in bassi ed alti scanni  
Fisando i tuoi tiranni,  
Ogni giustizia vendichi,  
Fai sacro ogni dolor.

Chiuso nei polsi un rivolo  
Del sangue d'Alighiero,  
Armi di meste collere  
Il tuo civil pensiero,  
E, quando il dio ti spira  
Fra i nervi della lira,  
Tu squarci alla fatidica  
Delfo i silenzi ancor.



Deh! non cader. Se un ebete  
Vulgo t'offende, oblia.  
Lanciò la fatua Solima  
Le pietre in Geremia,  
E la dardania prole  
Rise le illustri fole,  
Che pur carpia la vergine  
Cassandra all'avvenir.

E fu Sionne un cumulo  
Di sassi e di vergogna;  
E sugli iliaci ruderi  
Sta il corvo e la cicogna.  
O musa, i fior, che a nembo  
Lasci cader dal grembo,  
Possan sull'atrio ai posterì,  
Non su macerie olir!

E voi smettete il mugolo,  
Spadoni imbrattacarte,  
Ch'ella con veglie e lacrime  
Fe' sua la fede e l'arte,  
E già da voi ghirlanda  
Non sogna e non dimanda,  
Perché di malve e d'alighe  
Non vuoi fregiarsi il crin.

Canta; e cantando arridimi,  
Tu de' miei dì sorella;  
Astro nel ciel; sul pelago  
Volante navicella;  
Al petto inerme e nudo  
Gentil lorica e scudo;  
Nome al mio nome; e lampana  
Sul mio sepolcro alfin.

## ***EDMENEGARDA***

### **CANTO PRIMO**

Per le vie più deserte, in doloroso  
Abito bruno e con un vel sugli occhi,  
Passa la bella Edmenegarda, - e al queto  
Lume degli astri si raccoglie in una  
Romita barca e con le sue memorie  
Vaga piangendo.

Misero! che speri,  
Se ti percote Iddio? Non è già il mondo  
Grandemente pietoso. Egli al banchetto  
Della tua casa volentier si reca  
E ne sparge di rose i penetrati;

Ma se il cupo dolor veglia alla porta,  
Non aspettare il solito conviva,  
Ei non verrà!

La bella Edmenegarda  
Gioì superba i maritali amplessi,  
E sulla fronte di due biondi figli  
Depose un dì senza terror le sue  
Non colpevoli labbra: e chi sa quante  
Donne quei baci invidiâr tremando!  
Ella era lieta nel felice stato.  
Ma il geloso Avversario d'ogni bene  
Consumò la sua gioia; e il fatal giorno  
Che si sentì la misera per l'ossa  
Serpere il novo affetto, e la battaglia  
Troppo forte le venne, a Dio si volse  
Delirando e sciamò: «La tua tremenda  
Volontà sia compiuta!» - Era la canna  
Dal turbine già franta, e sotto ai morsi  
Del livido colubro il fiorellino  
Si sperdeva alla terra.

Oh! sull'afflitto  
Giovine capo la terribil pietra  
Non lanciatela voi, che tante volte  
Perdonati cadeste! e nella polve,  
Così percossi dal dolor, vi parve  
Anco la gioia dei felici insulto! —

Ricco era e bello di viril bellezza  
Lo sposo a Edmenegarda. Un incolpato  
Nome d'Anglia recava; i suoi silenzi  
Lunghi; forti gli affetti; accostumata  
A non mutar propositi la mente,  
S'anco gemesse la ragion del cuore.

A molte donne della sua contrada  
L'altera e disdegnosa indole piacque.  
Ei non curò.

Ma nella dolce terra  
D'Italia nostra un dì fisse gli ardenti  
Lampi degli occhi a Edmenegarda in viso.  
Era il loco romito, il sol morente  
E inchinevoli l'alme alla tristezza.  
E' le piacque e fu suo. Parea tessuta  
Dal paradiso la gentil catena.  
Ed ei l'amò di quell'amor che vince  
Ogni memoria di passata gioia,  
Ogni speranza di futuro bene!  
Tremendo amor, che, quando fugge, insolca  
Profondamente l'anima di sangue!

Deh, custodite, miseri! il bel sogno,  
Che sì celere passa. Ispido verno  
(Né sarà tardi) occuperà le vostre  
Vedovili giornate, e orribilmente  
Vi farà scarni, vipera dell'alma,

La rimembranza. Miseri! suggete  
L'ultima stilla del celeste nappo.  
Chi ve la turba... impenitente spiri!

— Ben t'avvenga, o dei dogi inclita sposa,  
L'ionessa terribile dei mari!  
Eri pur or sul tuo letto di rose  
Come un'egra gentil, cui sotto l'ombra  
Di dolorosi salici, a rilento  
Si consumano i dì. Ma un fresco e nuovo  
Alito ancora i belli occhi morenti  
Ringiovanisce, e sulle forti chiome  
Ti splende un raggio della gloria antica.  
Oh! tu sei veramente il più leggiadro  
Fior dell'Italia, a cui la riverente  
Malinconia dello stranier s'inchina,  
Mistico fior che in mezzo all'acque vivi!  
Ben meritava Edmenegarda bella  
Di sorriderti appresso, e, sul materno  
Petto serrando le soavi teste  
De' suoi fanciulli giocondar la fiera  
Alma d'Arrigo!

— «Oh, vedi come azzurro  
Il ciel, placide l'acque! Mi lusinga  
Un desiderio di recarmi a Lido.  
Ci verrai tu?»

«Non posso.

«Oh che? tel vieta  
Qualche dolce ritrovo?» — (e sorridendo  
Gli accarezzò le chiome).

«Edmenegarda,  
Va' tu».

«Sola?»

«Che temi?»

«È tristo il mondo  
Ed io fragile troppo! — E ancor sorrise  
La infortunata). — E poi... da te disgiunta  
Andar m'accora».

«A rivederti. Il cielo  
E il mar t'inebrii di sue forti gioie;  
Poi riedi a me. Mi troverai, tel giuro,  
Sposo recente!»

«In ver? Novo portento  
Già non sarebbe!»

«La superba!... Addio.  
Fatele guardia, o fanciulletti!...» —

A questo

Scherzoso favellar termine pose  
Un'armonia di baci. In aspettando,  
Canticchiava il nocchier sulla sua barca.  
Arrigo strinse la diletta al core;  
I bambini traendosi per mano,

Edmenegarda scese.

Onde del mare,  
Contrastatele il varco! Aure del cielo,  
Convertitevi in turbine! Non possa  
La infelice, non possa! Urti piuttosto,  
Sdrucchioli, cada il remator nell'acque...  
Le muoia un bimbo!... Ma che val? — Terrena  
Prece non muta i preparati eventi.  
Ride il ciel, ridon l'acque, i due bambini  
Ridono anch'essi, il gondolier prosegue  
La sua canzone; Edmenegarda pende  
Sul negro abisso. E son tutti d'amore  
E son tutti di pace i suoi pensieri.

Dalle molli rapita ale de' venti,  
Tocca a Lido la prora. E se non fosse  
Prepotenza de' fati, un'altra volta  
Io pregherei che ti spezzasser l'onde,  
Malvagia barca, tutti trangiottendo  
Questi innocenti — a dissipar le fila  
Dell'orrendo peccato. A te da canto  
Susurra, o donna, l'angelo caduto  
Tenebrose lusinghe; e una fatale  
Malinconia nel core insinuarsi  
Tu senti già. Meglio per te sarebbe  
Un tempestoso delirar di sensi,  
Che ti gittasse al marinaio in braccio.  
Schifosa e breve durería la colpa!

Ella prese i fanciulli e lentamente  
Venne sul lido. Nuda e desolata  
È quella terra; e di romite pietre  
Sparsa all'intorno. Non le onora un segno,  
Non le guarda una croce: eppur custodi  
Stanno colà d'una progenie estinta.  
Eternamente le percote il vento,  
Eternamente le flagella il mare,  
A ricordar che su quel cener pesa  
La sentenza di Dio. Ma l'uom superbo  
Guai se calpesta quelle pietre e ride.  
Dopo l'ora mortal non ha la creta  
Verità di giudizio; e agonizzante  
Cristo pregò dalla sua croce a tutti  
Il perdono del Padre!

Incolte rose,  
Pochi e pallidi gigli erano intorno  
A quei nudi sepolcri.

Oh delicata  
E arguta e forte cortesia di donna!  
Edmenegarda il piè dei fanciulletti  
Rimovea da quei fior seco pensando:  
«I figli miei non vi torranno, o meste  
Urne, l'unica gioia, onde si mostra  
Liberale alle stanche ossa la terra!»

E sospirò come chi pensi al prezzo  
D'una cara pietà nei faticosi  
Dí del dolore.

Un suo bimbo, seguendo  
Con trepido desío per quella costa  
Il vol d'una solinga farfallotta,  
In una zolla incespicò.

Vi narro  
Comuni istorie: ma son questi i lievi  
Stami che annodan l'avvenir.

Sorgiunse  
Tempestiva la madre e il vispolino  
Trepidando garrì. Ma in quelle strette  
Paurose dell'anima, non vide  
Che disciolto da' polsi un vezzo d'oro  
Nelle morbide zolle era caduto.  
Con certo vago non curar dipinta  
Su vi splendea l'immagine d'Arrigo,  
Bruno, superbo, dispettoso e bello.  
Giorno e notte compagno ella si tenne  
Quel diletto ornamento! ed or tra l'erbe  
Miste d'un giglio egli smarrito giace  
Presso l'avel di giovinetta ebrea,  
Morta d'amore. Ricomposti alquanto  
I conturbati spiriti, s'accorse  
Edmenegarda della rea ventura,  
E ne tremò come di lungo affetto  
Che improvviso si rompa. E il suo fanciullo  
Riguardò corruciata.

— «Oh tu perdesti,  
Mamma, il tuo vezzo!»

«E tu cagion ne sei.»  
«Si, veramente» (con voce di pianto  
Proruppe il bimbo).

«Non turbarti, o caro:  
Il troverem. Ma voi vi trastullate  
Là su quell'erbe. Cercherollo io sola.  
Il buon Iddio già non vorrà che io peni  
Più lungamente». —

Spensierati al gioco  
Obliarono tutto i due bambini.

Edmenegarda con rotti sospiri  
E tormentosa avidità cercava.  
Avria gemuto ogni più scabro petto  
A contemplar quella dolce persona  
Di qua, di là gittarsi incertamente,  
Curva, carponi, e con le mani bianche  
Frugando in mezzo all'erbe e per le spine,  
E tra il vel delle lagrime le ardenti  
Pupille sulla terra affaticando.

Non lontano da lei terribilmente  
Batteva un core a rimirar quegli atti.

«Eccola! E indarno, indarno sempre il sogno  
Della mia vita io seguirò! Né un guardo,  
Né un sol guardo di lei questa profonda  
Febbre, che m'arde, acqueterà! Che spero?...  
Vedi iniqua fortuna? Ella ha smarrito  
Qualche sua dolce cosa, e gli affannati  
Occhi volge alla terra. Oggi soltanto  
Le son sì presso... e non mi vede! Oh sia  
Maledetta la cosa che a sè tira  
Le ostinate pupille e inganna il lungo  
Mio desiderio! Mordere le possa  
I bei diti una serpe, onde sollevi,  
Almen gemendo, quell'amato capo!  
Una volta, una volta ella mi veda  
Così scarnato e misero per lei!»

In queste voci di dolor proruppe  
Il giovine Leoni.

Era di casa

Patrizia nato. Tra follie consunse  
L'età ridente. Nelle bische, ai balli  
Splendea su tutti e beffeggiava il casto  
Sospir dei fidi o non felici amanti.  
Ma nel viso gentil d'Edmenegarda  
Un dì scontrossi e ne tremò. Del suo  
Turbamento si rise, e non pertanto  
Anelò rivederla: e una cocente  
Torbida fiamma al fatuo cor s'accese.  
Da quell'ora solingo egli passeggia;  
Non più lieti convegni, orgie notturne,  
Riso e feste d'amici. Arde il leggiero  
Schernitor degli affetti; arde. La cerca,  
La perseguita ovunque, e se per caso  
Un lampo de' suoi belli occhi rapisce,  
Gela ed avvampa di convulsa ebbrezza.  
A lui la notte, in pria fredda e deserta,  
Or tutta è un sogno del celeste viso,  
E il giorno un'acre voluttà superba  
Di ricomporlo nell'ardente idea.

E come in quell'istante ogni movenza  
D'Edmenegarda, e le fuggenti trecce,  
E il fluttüar degli scomposti veli  
Ei divorava!

— «Quanta cura!... Or dunque  
Smarrito ha il paradiso?»

E anch'ei si pose  
Sdegnosamente a ricercar. Né appena  
L'orme e gli occhi per caso avea sospinti  
Presso l'avel della fanciulla ebrea,  
Che sotto al gioco dell'obliqua luce  
Un lampo uscì dalle non peste zolle,  
Il vezzo è già nella sua man. Vi scôrse  
Le sembianze d'Arrigo. A Edmenegarda

Volò.

— «Guardate!... Io lo trovai!... Guardate  
Aman tutti, — ed io solo, io senza amore  
Passerò dalla terra!»

E nei convulsi  
Moti dell'ira il fatal vezzo infranto,  
Gittollo ai piedi della donna e sparve.

Fu l'opera d'un punto. Ella non seppe  
Domar gli occhi; il mirò; di nessun'altra  
Cosa le calse; piangere l'intese...  
E a goccia a goccia come piombo ardente,  
Nei tumulti del core impaurito  
Sentí stillarsi quel terribil pianto.

Ne gemettero gli angeli. Percossa  
Quell'infelice dall'orrendo caso,  
Si stringe a' figli; ma sudor le gronda  
La chioma e il volto, e gelido è l'amplesso.  
Tenta pensar d'Arrigo; ma turbata  
Le traballa l'immagine alla mente;  
Tenta pregar; non puote. Intorno gli occhi  
Slancia tremando; li raccoglie ai figli.  
Gli apre, gli chiude, misera! non puote,  
E gli apre ancora avidamente e cerca...  
Chi?... Piangetene, o cieli!

Consumata,  
Consumata nell'anima è la colpa.  
Ed ahi sí presto!

Che misteri asconde  
Di dolor, di fortezza e di peccato  
Questa superba e lagrimabil creta!  
Tu pregherai, tu spererai, ma indarno.  
O Edmenegarda, il demone con molte  
Fatiche ha comperato la sua preda;  
Per anni molti ei la vorrà. Che importa  
Se tu ti lanci al tuo legno fuggendo?  
Che importa, se la bruna navicella  
Va come lampo, e pur gridi affannata  
Al remator che acceleri la corsa?  
Che val, se il tempo col desío divori?  
Tendi gli orecchi. Non ti fêre un novo  
Romor nell'acque? Volgiti! non odi?

Come larva notturna, che persegue  
L'agitato pensier del viandante  
E gli fa tardo il passo, il respir greve,  
Or rotti or doppi i battiti del core,  
Presso il navil d'Edmenegarda un altro  
Venía solcando; e la medesim'onda,  
Che dall'uno, dall'altro era percossa.  
O Edmenegarda, volgiti! non odi?...  
Ahi, che duro pallor t'ha ricoperta!  
Che abbandono di sensi!

I tuoi fanciulli

Ti credono dormente, e si fan cenno,  
Ponendo il dito sulle rosee bocche,  
Di non turbarti quell'amabil sonno.

## CANTO SECONDO

Sfiora le eccelse cupole, tra gli archi  
Vagola e trema sugli azzurri flutti  
Con la pietà d'un fuggitivo amante  
Il sol che muore: ed un suo raggio estremo,  
Ferendo i vetri alla romita stanza  
Posa sul crin d'Edmenegarda.

Oh sole,

No, non lasciarla. Anche su lei risplendi;  
È bella ancor questa colpevol fronte.

Simigliante ad un naufrago, che manda  
L'ultimo grido, e vinta la persona,  
Le disperate mani incrocia al petto  
E piega il capo sotto l'onde e spira;  
Così la combattuta Edmenegarda  
Col suo dolce peccato ahi! s'addormenta.  
«Tutti son lungi; ed io qui sola il noto  
Rumor sospiro degli amati passi!  
E ancor non viene! Ei non dovria lasciarmi  
Il mio Leoni a questo tetro sogno.  
Non teme ei forse ch'io svegliar mi possa?  
Sì consumata nel fallir sarei?...  
Oh infame il giorno che mi fûr recate  
Queste note d'amore!!»

E su dal seno

Una lacera carta ella traendo,  
V'infisse i lumi; la baciò; la strinse  
Tra le palme e gemette.

«Io ben rammento

Che, appena l'ebbi, la gittai nel foco...  
Ma estinto il soffio del dimòn l'avea.  
Lungo era l'atto a lacerarla intera...  
Io nol potei!»

Che sogna la demente?...  
Arsa l'avrebbe?... Ah, se stridea la fiamma  
Lì pronta a divorarla, indi ritorti  
Avrìa gli occhi la misera. E se un primo  
Impeto pur ve la traeva, sparmiato  
Già non avrebbe le sue belle vesti  
E le man delicate, onde salvarla  
Dalle subite vampe.

Oh! qual periglio

Può rattener la donna innamorata,  
Quando la punge quell'acuto immenso  
Empio patir?

Deh, non parlar di queste



Crëature sì fragili e possenti,  
Tu non nato ad intendere che il vile  
Gaudio d'averle e d'obliarle sempre!  
«Duro è l'indugio. E ancor non vien!»

Si desta

Da lunge un'eco: Edmenegarda ascolta  
Avidamente; le si fan le gote  
Porpora viva... Il suo Leoni è giunto.  
«— Addio, diletta!»

Ella si tacque; e un lungo  
Sospir traendo, con le molli braccia  
Gli cinse il collo e lo baciò.

— «Divina

Sei veramente! Durassero eterne  
Quest'ore! Stolto! io non credea che tanta  
In sé chiudesse voluttà la terra!...  
Dov'è sembianza che alla tua somigli?  
Chi non daria per queste chiome un regno,  
Per baciare mille volte, com'io faccio,  
Queste tue chiome, e a forza di baciarle  
Stemperarsi d'amor, com'io mi stempro?...  
Sì, Edmenegarda!... Piega la tua testa  
Qui sul mio cor!... Deh, senti come batte  
Un cor d'Italia... Ah, questi miei non sono,  
Non son gli amplessi del superbo Inglese...»  
«— Leoni mio, non proseguir!... Ti prego  
A mani giunte, non mi far morire!...  
Troppa è l'ebbrezza che nel cor mi versi;  
Ma per pietà non proferir quel nome!...  
Io non ho forza a sostenerlo!... Taci!...»  
«— Ei ti disama; non t'amò giammai.  
Co' suoi gelidi modi ei ti contrista,  
Gentil rosa d'amor! Ben meritava  
D'aversi a moglie una rubesta donna  
Delle carniche rupi, e non la dolce  
Edmenegarda mia!»

«Deh! più non dirne;  
Mi son pugnale avvelenato all'alma  
Le tue parole! Ei sì ancor mi ama Arrigo,  
Troppo umano e cortese a questa sua  
Miseranda colpevole!... Che fora,  
S'ei risapesse?... Oh mio Leoni!... Un serpe  
Mi rode il core!... Io lo disamo, io sola;  
E si tormenta il misero a vedermi  
Tramutata così!»

Può far portenti

La pietà nei gentili. Ed ella intensa  
La sentia per Arrigo. Arse Leoni  
In quel fiero sospetto: e sulle labbra  
Dal core offeso gli suonâr parole  
Sino allor non proferte.

— «E cieca or tanto

Fatta sei tu?... Veder ne lo potessi  
Sotto i vecchi palagi, com'io 'l vidi,  
Passeggiar sorridendo! Egli divora  
Tutte degli occhi queste nostre donne,  
E, immemore di te, forse possiede  
Nel suo vil desiderio altre sembianze,  
Che un raggio, un'orma della tua non hanno».

«— Leoni, è tempo di tacer!»

«Non anco,

Edmenegarda!... Lasciali i rimorsi  
A lui che vola a comperati amplessi,  
E svergogna cosí questo suo dono.  
Non meritato dal Signor!» —

Le guancie

D'Edmenegarda in una calda fiamma  
Si tramutâro.

«Ascoltami, Leoni!

Tu menti; è vano il dubitar; tu menti!  
Deh, cosí basso non cader! Non farmi  
Più pesante la colpa! Almen mi lascia  
Questa alterezza, che in vulgar persona  
Io non locai l'affetto. Intender tanto  
Non credea dal tuo labbro. Arrigo è fiero,  
Arrigo mio, più di quant'altri alberga  
La vostra Italia. Ei non sapria macchiarsi  
Di gelose menzogne. Egli, il mio sposo,  
Pria di mentir, morrebbe. Or via, mi guarda;  
Gli occhi ho pieni di lagrime!... Sei pago?»  
«— Edmenegarda!... Se le atroci ambasce,  
Che mi schiantano il cor le risentisse  
Una fragile donna, ella saria  
Sepolta già. Dissimular che giova?...  
Voi l'amate, l'amate!»

«Oh cosí fosse!...

Perchè trarmi dal core anche il rimorso?»  
«—No, Edmenegarda, non lo dir!... Ma vedi!...  
Vedi come per te cieco son fatto!  
Questa indomita febbre è la mia parte  
D'aria e di sole. Io morirei senz'essa.  
Credi, non sente amor chi lo divide!...  
Edmenegarda mia, vile io non sono!  
Questi crudi, che a voi povere e frali  
Insegnaron la colpa, e poi non sanno  
Sentir la gioia dell'avervi intere,  
Paghi d'un bacio che a sbramar li venga,  
Questi tutti son vili!» —

Dallo sguardo

D'Edmenegarda, ai concitati accenti,  
Lampeggiò l'allegrezza; e intorno al collo  
Gli ripose le braccia; e figli e sposo  
Svaniron lenti dalla sua memoria  
Sotto il vel dell'oblio, che il novo affetto

Continuatamente iva tessendo  
Più fitto sempre.

Ma sorrider lieta

Già non sapeva.

— «Oh mio Leoni! Infauste

Giornate il cor mi presagisce. Ah sempre  
Amami, sempre com'io t'amo; e queste  
Parole mie non obliar. La terra  
Mi tesserà dolori, avvilimenti;  
Io sarò forte a sostenerli. In core  
Mi languirà la prece, e disperata  
Io non cadrò. Se mi mancasse il pane,  
Non saliranno i miei lamenti a Dio;  
Me l'avrò meritato!... Ma, se mai  
Tu... mi lasciassi...»

«Angiolo mio! Quai fole

Per la mente ti passano? Sorridi,  
Edmenegarda. Or via; caccia dall'alma  
Queste vaghe paure!... E non ti basta  
L'amor mio tanto?...»

«Oh sì, mi basta!... E vedi

Ch'io son tranquilla. Ma tu pur, diletto,  
Non affannarmi; non voler ch'io tremi  
Dell'ire tue! Qual gloria indi n'avresti?...  
Che resta a noi, se non amarci?» —

A queste

Voci d'affetto sospirò Leoni  
Di profonda amarezza, ed esitando  
La man le porse, come con quell'atto  
Perdon le dimandasse dello averla  
Contristata così.

Sul core afflitto

Ella serrò la cara mano... e tacque!  
Molti dolori chi molto ama oblia!

Sceso era già dall'orizzonte il sole  
E in grembo alle romite aure del loco  
Movea un suon di reconditi sospiri  
Rotti da qualche inebriato accento.  
Ma quella sera sulle dolci mura  
Calâr tetri i crepuscoli; alle imposte  
Mugolarono i venti; e sembrò voce  
Quasi di pianto il mormorar de' flutti.

Anche l'addio delle tremanti bocche  
Alla forzata ilarità del volto  
Non rispose quel dì.

Nelle fatali

Soglie si nasconde la preparata  
Ira del Nume; un innocente bimbo.  
Il sottil laccio tra la siepe al falco  
Ghermisce il collo, e la invisibil goccia  
Colmo alle ripe l'Oceàn travolve.

Per quelle sale con aerei passi

Trasvolando Leoni, non s'avvide  
Del fanciulletto che di là per caso  
Passava. Urtollo; e il poverino a terra  
Giacque ferito nella bella fronte.  
Leoni come lampo gli si tolse  
Dagli occhi. Accorse alle dolenti strida  
La madre.

— «Oh santa Vergine! Rispondi;  
Rispondi; angelo caro. Che hai tu fatto?...»  
«Mamma, non io; ma quel signor del Lido...»  
«—Taci; t'inganni; non è ver. Non deve  
Un bel fanciullo lagrimar. Se taci  
Se non parli ad alcuno, io ti prometto  
Che un bell'abito avrai, ma de' più belli  
Che si veda in Venezia.» —

Ed asciugando

Il poco sangue del picciolo viso,  
Molte feste gli fece. Alle carezze  
Inusitate da gran tempo, e al gaio  
Promettere, il fanciul serenò gli occhi  
Subitamente; e non finì la madre  
Di carezzarlo.

Una crudel tempesta  
Da molti giorni si mescea frattanto  
Nell'anima d'Arrigo.

Ove fuggito

Era quel dolce, quell'amabil riso  
D'Edmenegarda sua? Perché si mesto  
Il sonar della voce e sì frequente  
Lo scolorir del volto? onde quel vago  
Sviarsi de' pensieri e quel profondo  
Compatir delle colpe?... e se festiva  
Talor si mostra, perché mai traluce  
Dalle note e dai gesti un doloroso  
Sforzo dell'alma? la cagion del fiero  
Mutamento qual era?...

Ella altre volte

D'Arrigo a canto procedea superba,  
L'ondeggiar delle vele e il variato  
Gioco de' raggi e il luccicar dell'acque  
Lietamente notando. Ai vaghi aspetti  
Era gelida adesso e di mirarli  
Rifuggia quasi. Nel leggiadro core  
Altre volte un desio caldo la punse  
Di visitar le insigni opre dell'Arte  
In compagnia d'Arrigo; or da gran tempo  
Non vedea quelle sale; e senza cura  
Abbellia la persona; e senza affetto  
Educava i suoi fiori.

«In che le spiacqui?

Talor diceasi Arrigo. E donde nasce  
Quel tormentoso infastidir di tutto?...

Quei rotti sonni?... Quel tremar talvolta  
Nelle mie braccia?... Oh che?... Forse?...»

E dal bruno

Fronte gocciava qualche fredda stilla.  
Poi, ripensando alle celesti gioie  
Da Edmenegarda avute; e a quella tanta  
Vita d'amor pei figli; e a sè guardando  
Giovine e bello e da tanti anni amato  
Con timida allegrezza, ebbe vergogna  
Di dubitar.

Né sì profondo infitta

Gli restò come pria dentro al pensiero  
Una persecutrice ombra, che sempre,  
Con la sua dolce Edmenegarda uscendo,  
Su' lor passi incontrava.

— «Oh l'importuno!

Che pretende costui?» proruppe un giorno  
Con la sua donna Arrigo.

«E che?... Vorresti

Impedirgli la via?» —

Si ricambiaro

Ambo un sorriso; e fu sì casto e pieno  
E confidente, che potea di mille  
Sospettose paure esser compenso.  
Ma quando acuta i visceri penètra  
La vipera del dubbio, ella consuma  
Fieramente la vita, e non è forza  
Ch'indi la tragga. Nel fervor dei prandi,  
Nella vicenda de' convulsi giuochi,  
Tu crederai di seppellir quel mostro;  
Ma sorgerà. Nelle sonanti corse,  
Tra i tumulti del dì, nella notturna  
Melodia d'un'angelica canzone  
Che di tepido obliò l'anima incanta,  
Tu crederai di seppellir quel mostro;  
Ma sorgerà. Né sull'altar di Dio,  
Dove si placa ogni tempesta umana,  
La prece e il pianto t'usciranno in pace.  
— «Vieni, Adolfetto mio: dolce è la sera;  
Vieni a San Marco. Vi vedrai di molti  
Vispi fanciulli. Tu sta' ritto e bello.  
Fa' loro invidia».

Vezzeggiando al padre,

Battè palma con palma il fanciulletto  
Tutto contento, ed abbellir si fece.  
Nero il turbante, come neve il collo,  
Ceruli i guardi, cerula la veste,  
Biondi i capelli, inanellati e lieve  
Per l'omero scorrenti, era Adolfetto  
Un angelico incanto. E pareo nato  
Quel soave fanciullo a render miti  
Con la tanta bellezza anche le fiere.

— Sei pur vaga, o Venezia, e lungamente  
Memorabile e cara alle pietose  
Fantasie del mio cor! Chi porta gli occhi  
La prima volta sull'eterne torri  
Del tuo San Marco e non sospira, è degno  
D'assiderarsi alle perpetue brume  
Del Boristene. Chi trascorrer lascia  
Le gentili tue donne e non si sente  
Rapito all'aria de' leggiadri aspetti,  
Non merta mai bacio d'amante. E quando  
Al grazioso favellar festivo  
Non esilara il cor, l'ultima Islanda  
Io ben dirò che gli fu madre.

Al cupo

Tempestar della mente e agli odii ingrati  
Della terra natale, e a qualche arcano  
E tremendo peccato, in queste tue  
Ospiti rive, dopo lunga guerra,  
Trovò riposo un esule; e talvolta  
Brillò la gioia ne' fulminei sguardi  
Del poeta d'Aroldo.

Alle solinghe

Ore di quella travīata i canti  
Del poeta d'Aroldo eran compagni.  
E quella sera le correan a forza  
La mente e gli occhi sui dolenti casi  
Di Parisina. Alla fatal lettura,  
Ecco repente tramortir la lampa,  
Stridere i vetri: ella riapre e chiude  
Più volte il libro, e pallida, d'intorno  
Sguardando, le pareva dalla oscillante  
Parete lampeggiar l'ombra del duca.  
Popolata è la piazza, e sotto il doppio  
Ordin degli archi in allegria passeggia  
La varia gente. Assiso era col padre  
Il fanciullin da un canto. E con le bianche  
Dita sfogliava una recente rosa  
Che la gentil fioraia, in trapassando  
Data gli avea. Dal doloroso petto  
Sospirò Arrigo a contemplar divelta  
La beltà di quel fior.

— «Perchè sospendi,

Adolfetto, il tuo giuoco?... A chi riguardi  
Sì fisamente?... Di?; conosceresti  
Quel signor bruno?...

«Se il conosco! e molto

Male ei mi fece!...

«Che?»

«Spinsemi a terra».

«Dove?»

«Fuggendo per le nostre sale».

«Tu sogni?»

«Babbo mio, deh! non guardarmi  
Sì corrucciato».

«Parla, angelo, parla!...»

«La mamma corse ed egli era scomparso.»

«Ed è quello?»

«Sì, quello.»

«In lontananza

Forse t'inganni!»

«Oh no.»

«Quando ripassa,

Guardalo attento!» —

— Ripassò Leoni. —

— «Dunque?...»

«Gli è quello!» —

«Arrigo si coperse

Di mortal pallidezza! i polsi un tratto

Gli si allentârò; e sotto alla vergogna

Sospirò di morire. Il paradiso

Della sua vita si chiudea per sempre!

Ma dopo gli urti di quel primo affanno,

Che ogni forza, ogni senso gli scompose,

Dell'aere diffuso al refrigerio,

Pietosamente assursero in Arrigo

I secondi pensieri.

«Ella tradirmi!...

Ella sì amante, che pareo vivesse

Del soffio mio!... Tradirmi ella, mendica

E allo splendor delle mie nozze assunta!

Ella che sempre io nominai coi nomi

Più giocondi e soavi!... Arrigo, acqueta

L'anima ardente... e non potria quel folle

Essersi appena avventurato un giorno

A tentar le mie soglie, e così offesa

Edmenegarda dispregiar quell'atto,

Da non curarne o vergognar tacendo?

Talor maestro di sospetti è il caso

Perfido e vile. Ma... quel novo stato

Di tristezza che l'occupa!... Parlarle

Uopo è una volta. Oh incanutir le chiome

Mi possano oggi! Mi disertì il cielo

D'ogni ricchezza, un misero sepolcro

Copra i miei figli... ma non sia l'orrendo

Fallo; non sia!...»

Da una lampada d'oro

Sul letto nuzial d'Edmenegarda

Una timida luce si diffonde

Velatamente.

Ella è soletta, e il capo

Stanco reclina tra le ardenti palme.

E pensava, pensava!... E in quei pensieri

Era un torbido assalto di paure,

Di rimorsi, d'amor, di pentimenti,

E indomato un desio di sovvenirsi,  
E un lungo sforzo d'oblīar.

Da quella

Mutua battaglia alfin scosse la testa.

Arrigo entrò. Lieve un tremor sul labbro,  
Lieve un pallor; non altro. — E a lei vicino  
Si pose.

— «Arrigo!»

«Edmenegarda! È tempo

Ch'io vi favelli. Rammentate i giorni  
Del nostro amore? Ei furon lieti!... e forse  
Non torneranno più!...»

«Tristo è il presagio,

Arrigo mio! »

«Sentite, Edmenegarda.

Qualche mistero di dolor vi siede  
Nell'anima profonda. Io non vorrei  
Aver fatto una misera. Quel giorno  
Che legai la mia fede (oh così amaro  
Non credea mi tornasse il ricordarlo!)  
Quel giorno come adesso, io tenea stretta  
Nelle mie la tua mano... e questi accenti  
M'uscìr dal core: Edmenegarda, eterni  
So che non duran sulla terra affetti.  
O inesorata li spegne la morte,  
O li lacera il mondo. Io credo e spero  
Che mi amerai... Ma... se una volta stanca  
Di me tu fossi... se al tuo cor non pari  
Trovassi il mio... se di tristezza e noia  
I tuoi giorni languissero... prometti  
Che parlerai, prometti! — E a te piangente  
Parve strano quel dir; tu non credevi  
Che quest'ora arrivasse.... Edmenegarda,  
Tu nol credevi! — Or via; parla una volta:  
Che ti contrista?... Questa lunga e dura  
Serie di giorni desolati — è troppo.  
Parla; ti versa nel mio cor. Non sono  
L'amico tuo?...» —

Fu dieci volte spinta

Quella infelice a rivelar la colpa.  
Ma il terror, ma l'amor, ma quella stessa  
Bontà d'Arrigo, a cui tanta ferita  
Già recar non sapea, miseramente  
La rattennero — e tacque.

«Oh più non dirmi

Di sì dolenti cose! A te ben noto  
Esser dovria perchè sì mesta ho l'alma!...  
Son questi i giorni che a' miei dolci colli  
Gir mi lasciavi; e della madre in seno  
Io deponava i verecondi arcani  
Del mio felice vivere! — Da un anno,  
Sai ch'ella... è morta!...» —



E, a quella pia memoria,  
Le cadeva una lacrima, confusa  
Col rossor di meschiar l'urna materna  
Alla prima menzogna.

— «Edmenegarda!...

Null'altro?... Questo... veramente questo  
V'amareggia?... Null'altro?...

«E perchè fiso

Così mi guardi?» —

Tutto in quell'occhiata  
Edmenegarda intese; e la sostenne  
Imperterrita.

— «Ascoltami!... Un atroce  
Dubbio m'agita l'anima. Più a lungo,  
Viltà sarebbe il mio tacer. — Conosci...  
Certo Leoni?...» —

Un gelido trabalzo

Urtolle il core, ma passò qual lampo.

— «Lo conoscete?»

«Arrigo mio, perdona

Se ti sorrido... Io sì che lo conosco  
Quello scortese. Un dì, male avviato,  
D'ignote genti a dimandar qua venne;  
E, nel partirsi, inavvertito, a terra  
Spinse Adolfetto nostro.»

E, proferendo

Le mendaci parole, un'aria assunse  
Di meraviglia, d'innocenza e pace.

Ei la guardò; ma l'ineffabil riso  
Tuttavia nei sereni occhi brillava.

Caderle ai piedi, stringerla, baciarla  
E ribaciarla; e non finir di dirle  
Mille accorate e mille dolci cose  
Fu per Arrigo un punto. Era obliato  
L'orgoglio inglese in quegli atti d'amore!  
E l'abbracciava il misero!... —

Un istante

Che allentato si fosse il tempestoso  
Urto di quella ebbrezza, avria sentito  
Tremar sotto gli amplessi orribilmente  
Le colpevoli membra, e sotto i baci  
Farsi di gelo la convulsa bocca.

## CANTO TERZO

O giovinette, gioia vereconda  
Delle case materne, a cui dovrebbe  
Vergin campo d'amori esser la terra,  
Quand'io vi veggo rotar ne' balli,  
Di rose e gigli incoronate il crine,  
Quand'io v'ascolto ne' giocondi crocchi

Le memori narrarvi ore del chiostro,  
O le speranze del futuro amante,  
Non vi sorrido; ma pietà mi stringe  
Dolorosa di voi, che imprenderete  
La dura via tra poco. Una celeste  
Larva è l'amor, che spanderà d'ebbrezza  
La vostra notte; ma sull'alba gli occhi  
Vi nuoteran, senza saperlo, in pianto.  
Deh, se più tarda del desio vi splende  
La vision delle ridenti nozze,  
Deh non v'incresca, o giovinette, il vostro  
Vergine asilo e il queto orto materno!  
Deh non vi punga di mutar la pace  
Di quelle mura col rumor del mondo!  
Guai se una volta lacrimaste i tempi  
Non redevi! E se di spose e madri  
A quel tremendo ministerio eccelso  
Dio vi destina, di più forte gente  
Fate ricca la terra! Incliti amori  
E pietose virtù al secol novo  
Date una volta; e la gentil fortezza  
Degli atti vostri avrà corone e canto.  
Ma fra quanta di rei turba infelice  
(ahi poche e stanche) i verginali capi  
Riposerete alla fiorita landa  
Voi, coraggiose martiri, venute  
La frale ad esp̄iar anima d'Eva!

E tu, mio Genio, pellegrin ti reca  
Sul precipite abisso. E quando ascolti  
Altre misere incaute approssimarsi,  
Alzati e grida col furor negli occhi  
D'Edmenegarda il nome. E se la turba  
Dall'impeto è travolta, allor dell'ali  
Fatti un velo alla fronte, e piangi e prega.

Passan l'ore sull'uom, passano i giorni  
Che triste o lieto, irremutabil sempre,  
Numera il Sol. Ma le speranze, i sogni,  
Gli odii, gli amori, e l'incalzarsi eterno  
Delle memorie, e l'avvenir celato,  
E i durissimi tedii, e il faticoso  
Dibattersi dell'alma, e il trovar pace  
Dopo fieri cimenti, ahi tarda e breve  
E guerreggiata con orrenda gioia  
Da Satàna e dall'uom; questi misteri  
Non li numera il tempo. Anni ed istanti  
Con pari vol misurano. Nessuno  
Quei dell'altro indovina. Han vita e moto  
E sepoltura in noi; sin che lo strale  
Fischia della suprema ora nell'alto,  
Guizza il lampo di Dio sulle tenèbre...  
E quell'ambage non è più.

Chi tenta,

Poichè la rea fra le tradite braccia  
Tremò, chi tenta penetrar gli abissi  
Dell'anima sviata?... Ella sorride;  
Chiama, con voce più soave, il nome  
De' suoi figli e d'Arrigo; e in una tinta  
Lieve di rosa s'incolora il lungo  
Pallor del volto. Più profonda è fatta  
La battaglia del cor, che nessun vede,  
Ma che improvvisa ad or ad or balena  
Da un sospir divorato e da una fredda  
Stilla di pianto.

E Arrigo?... Egli si sforza  
D'esser lieto, e non può. Ben come un dolce  
Fantasma, che talor passa per l'ombra  
D'un sogno tormentoso, ei si dipinge  
La fè d'Edmenegarda; e l'accarezza  
Come il dormente quella bianca imago.  
Ma, quasi mesta del notturno gelo,  
Fugge la bella forma, e risepolto  
Nelle tenèbre il sognator sospira.  
«Perchè quest'ombra di sospetto a tergo  
M'incalza sempre?... Ma, se rea foss'ella,  
Come potrebbe sostener sol uno  
De' baci miei, nè di rossor morirne?  
Avria sconvolto le sue leggi eterne  
La natura ed il ciel? Come in sì breve  
Ora mutar l'angelico costume?  
Io demente l'accuso; e chi sa quanto  
Ella si strugge, e se de' miei s'accorse  
Dubbi codardi! Io vigilai già troppo,  
Nè mai l'aspetto di colui m'apparve,  
Nè ombroso un gesto, un moto io mai non vidi  
D'Edmenegarda mia, di quella mite  
Anima che talor si fea tremante  
D'un mover lieve di notturna foglia,  
D'un fior che le cadesse. Oh questa è colpa,  
È colpa in me, ch'io vo' punir.»

Siffatti

Son d'Arrigo i pensieri. E cerca ovunque  
Disviarne la mente. Ecco; alla sua  
Leggiadra donna d'abbellirsi a festa  
Amabilmente impera.»

— «Il gaio mondo

Vola a' teatri. Edmenegarda, altero  
Fammi di te, tra tutte quante bella!  
Sentirai la virtù delle immortali  
Melodie di Rossini in bocca a questo  
Angelo ispano! Tutt'Europa ai canti  
Della Garcia sospira.» —

Allegra accolse

E timida l'invito. Eran più giorni  
Che nol vedeva, consigliere a entrambi

Il prudente timor. Forse tra' mille  
Ritrovato coi destri occhi amorosi  
Quella sera l'avria.

Quanta vaghezza  
D'abiti e forme! e che tesor si spande  
Di profumi e di luce, e che diffusa  
E terribile e mesta onda di note  
Per la bella Fenice!

Inni di gloria,  
Canti d'amor, selvagge ire dal petto  
Fulmina Otello, e solitario cade  
Di Desdemona il pianto, e sotto i salci  
Freme l'arpa divina.

Oh! chi non arde,  
Chi non gela a le lunghe e disperate  
Note d'amor, di gelosia, di morte?  
Suonano le commosse aure di grida;  
Palpita Arrigo; ed ella, in quei tumulti  
Soffocando il terror, giù nella folla  
Furtivamente il suo Leoni affisa,  
Che, chiuso in altre voluttà, non plaude,  
Ma profondo sospira.

I canti estremi  
Lacerarono Arrigo; e quando Otello  
Con le sue mani furiose estinse  
Desdemona infelice, inorridito  
Pianse l'inglese e ricercò sul volto  
D'Edmenegarda una pietà segreta...  
Ed ella?... Indarno la chiedea dal cielo!  
Da molti giorni era composto in pace  
Il cor d'Arrigo; e carezzava i figli  
Festevolmente, e sulle sue ginocchia  
Se li togliea, facendoli amorosi  
Messaggieri di baci alla lor madre.  
E alfin, quel dubbio ad espïar, risolse  
Per qualche dì, con dilicato affetto,  
D'abbandonar la sua dolce compagna  
E le venete spiagge; anche a rapirsi  
Da quei duri pensieri.

A voi più volte,  
O friulane valli, inebriato  
Tornava Arrigo col desio; che un'orma  
In voi trovar della natal sua terra  
Gli pareva sempre; e il vostro aere cortese  
Gli custodiva il più soave arcano  
Degli anni suoi; però che sulle sponde  
Del Tagliamento un dì vide una mesta  
Giovinetta vagar pensosamente,  
Al mite raggio delle prime stelle  
E ai fioretti del margo acconsentendo  
Qualche sospiro; e dimandò chi fosse;  
E più d'ogni altro gli fu caro il nome

D'Edmenegarda. E ancora una vaghezza  
Lo pungea di mirar quelle divelte  
Torri, che la solinga edera allaccia.  
Campo una volta a baronal fortuna,  
Or son nicchia notturna alle selvagge  
Volpi, e per gli atrî, ove suonâr le spade,  
Passa a staccar qualche frantume il vento,  
Mentre in alto la bruna aquila ondeggia,  
E il fulmineo serrando arco dell'ale,  
Precipita alla preda. A quei castelli  
Lambe le falde impaurito e passa  
Il viandante, e i colpi della scure  
Sull'erma balza il legnaiuol sospende  
Ad or ad or: chè dentro alla solinga  
Magion de' Savorgnani ode un feroce  
Ballo di morte, e lungo quelle sale  
Vede traverso i colorati vetri  
Passar rossi fantasimi, agitanti  
Fiaccole e spade.

Anche il pensier d'Arrigo  
Dietro quelle sognate ombre correa.  
Poi riposando a fantasie gentili,  
Rammentava, o gagliarda Utino, l'opre  
Del tuo Giovanni, che attingea dai labbri  
Del divin Raffaello il benedetto  
Soffio dell'arte che d'amor si pasce,  
E cielo e terra, innamorando, crea.  
E del merlato Spilimbergo intorno  
Udia sull'aura reverente i nomi  
Del Vecellio e d'Irene, ambo immortali.  
E là trovar tra i memori oliveti  
Già gli pareva la giovenil sua vita,  
E di là, le marine onde solcando  
Pregustava nel cor la inaspettata  
Voluttà dei ritorni.

E così volle,  
E a la sua cara ne parlò. Sostenne  
Edmenegarda, tra la gioia e il pianto,  
Quella battaglia: e ch'ei si rimanesse  
Tremava; eppur lo scongiurò di starsi;  
E gioì del rifiuto; e insiem rimorso  
Di quel gaudio sentì.

Misera! il fato  
Già ti chiuse ogni via, tranne quell'una  
Che d'abisso in abisso ti sprofonda.  
Povera foglia alla bufera in preda!  
«— Dunque tu parti!... Anche per me saluta,  
Arrigo mio, quei colli, e le dilette  
Rive del Tagliamento, e quei beati  
Campi! ma lungo il tuo restar non sia!» —  
E di vera tristezza eran parole.  
— «Noi ci vedremo in pochi dì. Scrivetemi,

Edmenegarda!»

«Arrigo mio, m'è nuovo  
Questo tuo far. Perché nell'abbracciarmi  
Non mi chiami del tu? Tetra una nube  
Ti sta sul volto, nè stanotte il sonno  
Ti consolò. Che hai?»

«Nulla, mia cara.  
Prendi cura di te, pensami e scrivi.  
Addio, fanciulli!» —

Al sen tutti li strinse  
E si partia. Ma la rinata spina  
Laceravagli il cor. S'era ingannato?...  
O quella notte Edmenegarda in sogno  
Proferse un nome?... E ancor, per quelle sale  
Passando, acuto un brivido lo colse.  
«Quanto son vile! Non è ver. Sì, vile...  
Sì, demente son io.»

Ma, ad ogni passo  
Verso la ripa, una gelata mano  
Sentia calar sul divampante petto,  
A respingerlo addietro. Egli räuna  
Ogni sua forza, quell'incubo orrendo  
Per debellar. Nè vinta era la pugna.  
«Tornarmen'io?... Pormi in agguato?... All'arti  
Del sospetto discendere?... Follia!  
Ma inumano è lo strazio. E in un dì solo  
Io quest'inferno dissipar potrei.  
Tanto è ch'io peno! E in un sol dì la vita  
Potrei mutarmi in paradiso eterno!»

Lieve una piuma a traboccar bastava  
Quella bilancia, e non tardò la sorte  
A gittarvela su.

Già il piè d'Arrigo  
Monta la prora; già la corda è sciolta;  
Ei volse il capo... e fu per caso; e sopra  
La man passovvi; e vide... e non s'illuse...  
Vide colui, che con pupille ardenti  
Lunge, in agguato, a contemplar lo stava.

Leoni sparve. Arrigo si raccolse  
Un istante: ha risolto. A terra scese;  
La via rifece; per ignota parte  
Entrò; salì non visto: in una stanza  
Orba di lume si celò; la fronte,  
Quasi per molto faticar, gli cadde  
Sull'ansio petto; e un'onda di pensieri  
Lunghi ostinati gli muggia d'intorno.  
Immenso amor, vergogna, ira, sospetti,  
E terrori e speranze, eran commiste  
Quasi in un vario e vorticoso nembo  
Di tenèbra e di luce; e dentro a quella  
Tempestosa meteora — spiando —  
Stava l'inglese all'infernal tortura

Ogni piè, che sonasse alle sue scale,  
Gli era un colpo nel petto; ogni persona  
Che arrivasse, una morte. E in pochi istanti  
Ore ed ore passarono. Arrossiva  
Già di sé l'infelice... allor che un'ombra  
Rapida intese. Ei trema; la pedata  
Si ferma all'uscio; e l'uscio s'apre; ei guarda,  
Misero! guarda; e vede un'ombra... un uomo...  
Vede Leoni trapassar!

Le fibre,

Le vene, l'ossa gli divampan tutte.  
Ma sbarrata e di vetro è la pupilla;  
Cadaverico il volto; e sol la vita  
Da un tremor lieve delle labbra appare.  
Inchiodato così stette un istante  
Indi sorrise; e due gelate stille  
Dagli occhi morti gli colar sul petto.  
Stette ancora un istante. Alfin si mosse  
Quel pallido fantasma; ad ineguali  
Passi arrivò sulla tradita soglia;  
E l'aperse — e li vide — e d'uno sguardo  
Li fulminò. — Poi chiuse.

Annichiliti,

Trascolorati, come fredde pietre  
Restaro entrambi. Edmenegarda tenta  
Trar dalla gola un solo accento; è indarno.  
E, a forza sollevando la convulsa  
Testa, gli accenna di partir. Leoni  
La man ghiacciata le serrò.

«Congiunti,

Donna, per sempre!...»

E a proseguir non valse:

E, sopra il gel delle livide labbra  
Non baciato baciandola, col capo  
Vertiginoso, a strascico le membra  
Disviluppando, di colà si tolse.

Arrigo il vide ripassar. Fu un punto,  
Ch'ei non pose sovr'esso l'omicida  
Mano a strozzarlo. Ma, serrati i denti  
E incrociate le braccia, ei si contenne.  
E quando il seppe dileguato, un cupo  
Urlo mandò qual di ferito tigre;  
E sull'infame limitar, di nuovo  
Ritto, immobile, apparve.

La tapina

Nol vide già: chè le cadea la fronte,  
Quasi con peso d'agonia, sul petto.  
Ma pur — senza vederlo — a sè davanti  
Lo sentia, lo sentia, muto e tremendo.  
E si sforzò di sollevar le braccia,  
E congiunte le palme, senza pianto,  
Senza parola, verso lui le stese.

«Non pregate, o signora. Ospite io v'ebbi  
Sett'anni; or basta. Ad altre mense, ad altri  
Talami andrete.»

Uscir quelle parole  
Fulgoreggiando. Traboccò riversa  
Edmenegarda, e una schiumosa riga  
Mista di sangue sui guanciali apparve.  
Un urto!... un urto ancora... e a terminarla  
Saria bastato.

Ma il Signor non volle!

## CANTO QUARTO

Vedesti mai della Città fatata  
Sulle sponde amorose, ove s'innalza  
Perpetuo il canto tra l'oceano e il Sole,  
Vedesti mai le lucide sembianze  
D'un'angelica forma ir diffondendo  
Fascini arcani, e dietro lei confusi  
Mille cuori agitarsi, e in rapimento  
Scintillar mille sguardi, a cui dinanzi  
Ella verrà nei sorridenti sogni?  
Mai non vedesti una leggiadra donna  
Col suo dolce compagno irsene altera,  
E preceduta da due biondi figli,  
Qual da una coppia di nascenti rose?  
E non ti parver quelle anime amiche  
Irradiate da un medesimo affetto  
Quattro corde sonanti e risonanti  
Sotto il ciel che le ascolta e s'innamora?  
Qual core è mai che non esulti a queste  
Melodie, che morir su le perdute  
Soglie del paradiso, e a far men triste  
La fulminata razza, un giorno ancora  
Sotto le dita dell'Amor son vive?  
Le sollecite madri alle fanciulle  
Quella donna additavano, esclamando:  
— Beate voi, se avrete una, sol una  
Parte dei giorni avventurati! —

Oh certo,

Senza molto indagar, tu la vedesti  
La invidiata creatura amante  
O nel rumor d'un ballo avvilupparsi,  
O star composta ad una sacra pompa,  
O lungo il mare vagolar solinga;  
Tu la vedesti; e la più cara stella  
Del felice Adriatico ti parve.

Or leva gli occhi all'ultima finestra  
Di quel palagio, a cui lambe la luce  
Le fondamenta brune, e, digradando  
Via digradando, sul canal si perde.



Quel palagio il conosci? — È di Leoni. —  
Conosci or tu quella femminea forma  
Col crin dimesso, con le mani scarne,  
Con la febbre nel cor, con le pupille  
Macchinalmente immobili sull'acque?  
Ahi! come poco ella ti par diversa  
Dalla gelida pietra a cui s'appoggia!  
Sol l'ignominia d'un ripudio puote  
L'umano aspetto tramutar cotanto.  
Invan tu cerchi nella tua memoria  
Di quella donna indizio. E se una traccia  
Lontan, lontano al tuo pensier balena,  
È un lieve sogno qual di cosa morta  
Da lunghissimo tempo, a cui tornando,  
L'anima tenta di rifarne intera  
La somiglianza — e più e più s'attrista.  
Or, l'hai trovata?...

Quel crollar del capo,  
Quel doloroso tuo lungo sospiro  
Mi rispondon che sì.  
— Quanta pietade  
Sentirà dell'afflitta anima il mondo! —  
Oh nol pensar!

Questo rettile abbietto  
Non ha voci per piangere. Egli manda  
Sull'infelice il suo grido di scherno,  
E lo dispera col livor dei morsi,  
E nell'ora del mal fischia di gioia.  
Così, quando scoppiò l'orrido nembo  
Sul fragil capo alla reietta, i labbri  
Verecondi di mille, a cui non note  
Son le vie del peccato, amaramente  
Fecero il ghigno; e da quei labbri il nome  
D'Edmenegarda si gittò nei crocchi,  
Senza vergogna; e fu divelto a brani  
Con maligna pietà dalle opulente  
Peccatrici, che menano a trionfo  
La tolleranza del codardo sposo.

E se qualche pudica anima ai casi  
Sospirò miserata, ebbe il dileggio;  
E fin si diede a quel gentil compianto,  
Con demente rigor, la scellerata  
Nominanza di colpa!

Ed or che il nappo  
Ella finì sino alla feccia, il mondo,  
Pietoso o stanco, l'obliò!...

— Che importa,  
Se precipita un'alma e senza madre  
Gemon due figli e pesa il vitupero  
Dove rise la gioia? Ordine è questo  
Di natura e dei fati! —

Or esce appena

Qualche rea celia, a ricordar la nuova  
Ospite di Leoni.

Egli da canto

Caramente le siede:

«— Alza la fronte,

Ti consola, amor mio! Su quel feroce  
Si scagliarono tutti. E se anco l'ira  
Ti ferisse de' tristi, io la divido  
Con te, dolce amor mio! Tu la mia vita,  
Tu la mia gioia; tu di me possiedi  
Il giocondo avvenir. Come esser puote  
Se non giocondo?... Che ci cal di questa  
Così ampia terra? Anco in angusto asilo  
Amor compone il paradiso!... Io tanto  
T'amerò e tanto, che potrai, (lo spero!)  
Dimenticare il doloroso sogno  
Del tuo passato!...»

«Oh! mio Leoni...»

«Arresta —

Non turbarti, non piangere!... E se d'uopo  
N'hai veramente, non badarmi; e piega  
Qui la tua testa, poveretta, e piangi!...  
Merto ben io che mi trafigga il dardo  
De' tuoi dolori!!» —

Edmenegarda il capo

Riscosse alquanto, e con più lunga stretta  
Serrò Leoni tra le braccia:

— «Amico!...

Vedi se i giorni del patir son giunti!...  
Io tel diceva!... Ma tu sempre meco  
Resterai, non è ver?... Tu questa mia  
Misera vita non vorrai coperta  
Di più dure vergogne. Io farò forza  
Per obliar; per non ti dar mai segno  
Che ti contristi!... Ma se tu mi vedi  
Sospirar qualche volta... oh! non dolerti,  
Te ne prego a man giunte... Io già non penso  
Che a' miei poveri figli!...»

«Angelo amato!

Perchè dirmi così?... Pria che una sola  
Lieve pena costarti, io mille volte  
Vorrei morir!... Ma tu... mi amerai sempre?»

«— Sin che il cor batterà. Deh così presto  
Questa febbre mortal non mi consumi!»

«— Sei ben crudele, Edmenegarda!»

«Oh ridi,

Leoni mio. Ma... così piena ho l'anima  
Di tanti sogni! Ed un di loro è bello;  
E mi par che s'avveri; e già lo sento  
Nell'esser teco!»

«E lo sarai, diletta

Compagna mia, nel dì dell'allegrezza,

Lo sarai nel dolor!...»

«Taci! Assopite

Reminiscenze tu nel cor mi desti.

Non sono ancor molto lontani i tempi,

Ch'ei così mi parlava!...»

«Or via, se m'ami,

Tu dèi lo spirto allontanar da queste

Sconsolate memorie. Odi la brezza

Che via pei flutti vagolando spira?...

Vieni a goderla.»

«Il tuo voler m'è caro,

Caro più d'ogni ben che un dì mi avesse

Potuto dar la terra!» —

E lungamente

Favellaron coi baci, entro la bruna

Lor navicella errando.

In quella sera

Fu giocondo spettacolo a vedersi

Agili gondole, una sull'altra

Scivolanti alla corsa, e un muover chiuso,

Come di campo, e un dar vario ne' remi,

E un urtar nelle prue con meditata

Frode leggiadra, e poi tutte svagarsi,

Come nere isolette, in seno all'acque,

E seguirle de' nocchieri il canto.

Ma in quella gaia compagnia, la loro

Gondoletta non venne. E tu la miri

Colaggiù, solitaria, in lontananza,

Abbandonarsi alla balia del vento,

Come sviato pellegrin che pianga

Per lo deserto.

In quelle cento prore

L'aperta gioia sfolgorò. Qui siede

Il dolor e l'amor, fiori di tempra

Passionata e gentil, che cercan sempre

Gioie romite.

E quando quella turba

Di navicelle, dai percossi flutti,

Una ad una, scomparvero, a misura

Che il ciel più sempre si vestia di stelle,

Quel remoto battel venne alla riva.

I languidi occhi Edmenegarda spinse

Dietro la folla che dai curvi ponti

Diradata calando, iva in dileguo.

E sgombero di genti era già il lido...

Se togli un uom, che si tenea per mano

Due fanciulletti, con le fronti chine

E vestiti a gramaglia.

Ahi, che parola

Di tremendi dolori, indossar lutto

Di persona vivente!!

Ella conobbe

L'anime offese, e serpeggiar la morte  
Senti nel cor; ma si contenne. E volti  
Gli occhi sul mare, al suo tacito amico:  
«Come è bello, dicea, questo lucente  
Solco, che sotto all'agitar dei remi,  
Qual per magica verga, esce dall'acque!»

Così volaro i tempi. E le congiunte  
Anime solitarie, come due  
Rondini amanti che fuggir dal falco,  
Guardavano il lor nido, allontanate  
Dalla guerra del mondo.

Edmenegarda,

Dopo lagrime lunghe, e procellose  
Preci, e torbide gioie, e rivocati  
Proponimenti, e divorar con fiero  
Sforzo quell'onda di martiri, e pace  
Dimandar dalla morte, e sul futuro  
Spinger ratto la mente e poi ritrarla  
Impaurita, e desiar che tutte  
Precipitasser le create cose,  
E due spiriti soli issero erranti  
Sulle vaste ruine... alfin quietossi  
La desolata e stanca in quel fallace  
Sonno d'amore.

O Amor! come trasmodi  
Nostra natura, e dentro v'intenèbri  
La scintilla di Dio.

Velo d'inganni

Tesse prima il rimorso; e il cor s'avvede,  
Ma, pago d'ingannarsi, il cor non bada;  
O se vi bada, di badarvi ha sdegno;  
E, poco a poco, il misero costume  
Rende l'inganno a verità simile.

Come fu? Come avvenne?... Indarno il chiedi.  
Stanco s'addorme il bambinel tra i fiori,  
E si risveglia col velen nell'ossa.

E così fu di lei, buona già tanto!  
Credette pria; poi dubitò; poi disse:  
«Non è ver, non è ver! — Qual fede io ruppi?  
Su quale altare io lo giurai? Qual Dio  
Presiedette al mio giuro? Esser non puote  
Che un monarca sì grande oda ogni vano  
Bisbigliar de' mortali. Un re sì giusto  
Esser non può che a servitù condanni  
Questo fuoco d'amor, che da lui parte  
Liberò tanto ed è movenza e luce  
Del suo creato! L'avvenir?... Chi 'l vede?  
Chi può giurar sull'avvenir?... Chi giura  
S'ei domani vivrà? Se questo sole  
Splenderà sulla terra? Ama la tigre  
Il suo compagno; ma se amor la volge  
Naturalmente ad altre gioie, è stolto

Chi ne la incolpa. E l'uom misero ardisce  
Emendar la natura? Ama il selvaggio  
La donna sua; ma talamo è la rupe,  
Talamo il lido ai non vietati amplessi,  
Che fan forte l'amore. E senza lacci  
Sono i turbini e l'onde. E chi le doma  
Starà sempre in catene?... Oh è ben scaduta  
Questa di belve incivilita plebe!»

Lette in infauste pagine, e dai labbri  
Del suo Leoni mille volte udite,  
Tai cose ed altre a sé dicea la donna.  
Non qual chi pensa in sicurezza il vero,  
Ma qual chi tenta, con la mente ardita,  
Suadere al cor che ogni paura è tolta.

E non sapea che quell'incerto moto,  
Quel senso vago, quella nube arcana,  
Che le errava sull'alma, era il più grande  
De' mortali spaventi, era l'occulto  
Sentimento di Dio.

Fu di Leoni

Così cortese, delicato, intenso,  
Previdente l'amor, che al caro volto  
Rifioriron le rose, e un novo raggio  
Vestì gli occhi dilette; e le rivenne  
Desiderio dei fior.

Furono in breve

Quelle stanze un profumo, una celeste  
Musica di colori, un inusato  
Tesoro di pompe. E qua serici drappi  
E lucenti ottomane, e sulla terra  
Morbide pelli a render muto il passo;  
E sulle mura le dipinte imprese  
Di dame e cavalieri; e di Gulnara  
Sulle ginocchia del Corsaro il pianto,  
E il bel crociato che in un roseo nembro  
All'amoroso susurrar dei rivi  
Bacia i grandi e lascivi occhi d'Armida;  
E pendule dall'alto a mezzaluna  
Lampade vaghe a illuminar le mense,  
E argentei vasi, e d'alabastro e d'oro  
Splendide conche, e bei volumi e fiori  
Sparsi, confusi, ondoleggianti... e un molle  
Aere indistinto, una fragranza intorno,  
Un'armonia da rinnovar l'Eliso.

Fra tanti vaghi e graziosi aspetti  
Ella felice si credea. Ma sempre  
Quella nube fuggevole, quel moto  
Misterioso, che la fea per forza,  
Tornar crucciata sui passati tempi.

Indi l'acre piacer dell'adornarsi  
Le riassalse il cor.

Donna, per quanto

Scaduta sia dalla sua bella altezza,  
Anco nell'onda di cocenti affetti,  
Serba sempre un amor per la sua veste.  
Fors'è quel senso di pudico orgoglio,  
Che le insegna onorar la più gentile  
Delle create cose.

Il desir novo

Indovinò Leoni; e benedette  
Fur le ricchezze dal felice amante.

E ondosì drappi e gonne agili e bianche,  
Come piuma di cigno, e argentei veli  
E malinesi e batavi trapunti,  
E lane arabe e perse, e nastri e gemme,  
A ornar le trecce d'ebano e i nitenti  
Omeri e il collo e le nudate braccia,  
Tutto, qual per incanto, a sé davanti  
Vide la bella fata; e il cor di donna  
Con precipiti palpiti battea.  
Ma non molto durò; chè come piombo  
Le pesâr quelle vesti, e interrogarne  
Il perchè non ardiva.

Una rancura

Vigile sempre nel profondo petto  
La tormentava, la scotea dall'ebro  
Assopimento: le dicea:

— Tu dormi,

Ma teco io sono!

Edmenegarda fece

Per non udir quell'importuno grido.  
Ma, qual punta di dardo in piaga viva,  
Ei riveniva.

Disperata pianse,

Meditò, corrucciossi, e forza a forza  
Apertamente oppose.

— «Hai ben ragione,

Leoni mio. Noiosa è questa vita  
Di servitù, chiusi dall'onde. Io stessa,  
Che vivrei teco ne' deserti, or sento  
Che dritto n'hai, se la disami. Eguali  
Qui gli strepiti, sempre equal la pace;  
Gondole eterne e gondolieri e ciance.  
Mai quell'ampio e vibrato aere, quel sole  
Che non si franga dalle pietre in fiamma;  
Mai quel vario veder, quell'agitato  
Scalpitio de' cavalli e quel de' campi  
Dolce tumulto; mai quelle segrete  
Melodie che fa l'ôra in tra le fronde;  
Né un fil d'erba, né un fior, né una dolce ombra,  
Che queti il cuore! E non poter da un cocchio  
Splender coll'uom che s'ama; o sulla sponda  
Seder d'un rivo e udir per la pianura  
Limpidi canti, e nella folta siepe

Il rosignol che piange! In mezzo all'acque  
Morrebbe certo l'amator gentile!...  
Oh la terra! la terra!... Ai primi padri  
Già non fur le pesanti onde marine  
Prima stanza d'amore!»

«E non tel dissi,  
Edmenegarda mia, che ti verrebbe  
Questo vivere a noia? Esserti caro  
Quel che a me spiace?... Hai detto ben. La terra,  
La terra è stanza dell'amor; non questa  
Prigion dell'onde. Cresce, nel sonante  
Tumultuar, la vita. A questo pigro  
Nido di pesci abbandoniam le stolte  
Anime di costor. La non curanza  
Con lo spregio si paghi. Edmenegarda!...  
Alla terra, alla terra!

«O mio Leoni,  
Mi batte il cor di questa ebbrezza!... » —  
Han d'uopo

Quei due miseri ormai del tempestoso  
Romoreggiar del mondo!

E un agil cocchio,  
Tratto in balia di palafreni ardenti,  
Per le città, tra il sonito e la polve,  
Già li rapisce; e invidiata splende  
La bellissima donna. E or le vetuste  
Vie d'Antenore varca; e tu la miri  
Seder superba e sfolgorante in quelle  
Marmoree meraviglie, onde ai futuri  
Inclito andrà del mio Japelli il nome.  
Or su i berici colli, in mezzo a tanta  
Allegrezza di verde, alle rugiade  
Mescon dell'alba i solitari amplessi;  
Or volano al beato Adige in riva,  
E tra i penduli salci, ove s'estinse  
L'armonia di Catullo, un molle accordo  
Par che ai lor baci tuttavia risponda.  
Poi de' piani lombardi e delle valli  
Cercarono il sereno aere, e la ricca  
Popolosa città.

Ma il gelsomino  
Sotto i vampi del sol, senza una fresca  
Ala di vento che lo irrori, a terra  
Debbe un giorno languir!

Sai tu le gioie  
Amare e forti della bella figlia  
Del Caramano, nei dipinti arémi?...  
Oggi il fervido sir preme sul petto;  
Pensieroso diman vede il monarca,  
E sente il peso delle sue catene.

Un dì, regno sull'alma. Indi è procella  
Di tetro amor — di voluttà — di sdegno —

Di fastidio — d'oblio — di rinascenti  
Gioie — con vano ritornar sui tempi  
Che più non sono.

Di Leoni è fatto

Nebbioso il cor. Qualche benigno accento,  
Qualche cura gentil, qualche soave  
Sorriso vi splendea, come una queta  
Ma fuggitiva luce. Il resto è lampo,  
Che vien coll'oragano a illuminarne  
Gli schianti e la ruina.

O Edmenegarda,

Che cor fu il tuo — quell'amator sì umano  
E caldo e mansueto or lo veggendo  
Così diverso!

Gli favella?... È un dono

Inaspettato, s'ei la man le stringe,  
O sorridendo le ricambia il detto. —  
Gli si pone d'appresso? Ei sfoglia un libro  
Sbadatamente e legge. Osa mostrargli  
Qualche rancor? S'infuria; e le fa pieni  
Gli occhi di pianto. Allor, come accorato,  
La vien baciando; e un vivo sol repente  
Le si spande nel volto, e muta in perle  
Quelle rugiade del dolor.

Ma il crudo

Velen della memoria ogni conforto  
D'amarezza le tinge; e più non sente  
Edmenegarda, come pria, quei caldi  
Impeti passionati, e l'indiviso  
Nuvol dell'alma le si fa più tetro.

Aridi i fior, l'aria pesante, ingrato,  
Dispettoso il tumulto, aspra la vista  
Delle cose e dell'uom, torbidi i giorni,  
Trangosciate le notti... e il suo compagno  
Non curarsi e tacer! Questa è la spina  
Più sanguinosa.

Il forviato tralcio

Trova un olmo, e s'appoggia. Ahi! se quell'olmo  
Stanco sarà di sostenerlo!...

«Oh Arrigo!...

Oh miei poveri figli! Oh mia perduta  
Casa! Oh speranze della vita infrante!»

E profondo gemea. Ma nella voce  
Del suo Leoni un refrigerio ancora  
Sapea trovar.

Necessità od affetto,

Gli era avvinta e bastava. Anzi, in quell'alma,  
Necessità ed affetto, onta e rimorso,  
Pentimento e peccato era una cosa.

«Ahi, son fiere amarezze! Ecco il fedele  
Prometter suo! sola mi lascia. E quando  
Alta è la notte, io pallido mel veggio



Comparir, non so donde. E fa risposta  
Alle parole mie con disdegnosi  
Gesti, o muti sospiri, o violento  
Suon di dolcezza... e d'ingannarmi ei crede.  
Mio Dio! quanto mutato! Oh s'io sapessi  
Quel ch'ei cela nel cor! Gli tedian forse  
Queste rive del Garda?... O ch'io gli costo  
Qualche grave pensier?...»

Si fatte cose

Tra sé volgendo, abbandonò le stanze,  
Nel giardin si recò.

Pallidamente

In grembo alle argentate acque del lago  
Lucea la luna. Era diffuso il cielo.  
Placida l'ôra si movea tra i rami;  
E d'un novo color, sotto le stelle,  
Si vestivano i fiori. Entro un cespuglio  
La gentil capinera innamorata  
Modulava le sue dolci canzoni.  
Or sì or no, tra il folto delle piante,  
Qualche lucciola intorno iva raggiando.  
E vivo e terso, come argentea zona,  
Mettendo un soffio di sottil frescura,  
Luccicava tra l'erbe un fiumicello.  
E, a compir quella pace, il caro e mesto  
Suon della sera si spandea dagli alti  
Campanili del Sirmio; e in una sola  
Armonia fervorosa, a mille a mille,  
Salir limpide voci; e cielo e terra  
Pareano intesi a quel sublime accento:  
«Santa Madre di Dio, prega per noi!»

Sola, non vista, in un segreto calle  
Di quel giardino, la colpevol donna,  
Compreso il cor d'un subito ribrezzo,  
Incurvò le ginocchia, e, giunte in croce  
Le ceree mani, sovra cui profuse  
Giù cadevan le lagrime del volto,  
Lungamente pregò.

Furon parole

Rotte, confuse, inebriate, amare;  
Furon moti e singulti.

Alfin la prece

Le uscì lucida e calda. Era pei figli  
E insegnata dal core:

«O santa Madre

Dei dolorosi, non a me guardate,  
Non a me, così rea! Ma i tribolati,  
Ma gli innocenti, gli orfani son vostri!  
Per le piaghe di Lui, che vi amò tanto,  
Protegeteli sempre. E se una volta  
Sapran di me, che li lasciai nel mondo  
Sì crudelmente, oh! fateli benigni

A questa loro traviata e trista,  
Che aspetta pace dalla morte.»

E china

Ad un salcio la fronte e sotto i raggi  
Mesti del ciel, pareva un decaduto  
Spirito che pensasse al paradiso,  
Quando più pesa la crudel memoria  
Del commesso peccato.

Un'orma suona —

Si disperde — s'approssima — s'aggira  
Pei torti calli — si raccosta — È lui.

— «Ma che fate voi là, stesa sull'erbe  
Umide della notte?... Or via; sorgete.  
Quel non è loco da pregar. Dimani  
Torneremo a Venezia. Avrete cento  
E mille chiese eternamente aperte,  
Per stancar questo Dio.»

«Taci, Leoni...

Ma che ti feci io mai?... Forse gioisci  
Di vedermi tremar?... Dillo una volta;  
Che ti turba così?...»

«Nulla.» —

Da un cespo

Ella colse due gigli; ed un lo pose  
Con umil vezzo al suo Leoni in petto.  
Ma quei senza badar, foglia per foglia,  
Lo stracciò con le labbra; e il nudo stelo  
Lasciò cadersi, sospirando. Anch'essa,  
A quella vista, il suo bel fior distrusse,  
Con riboccante d'amarezza il seno,  
E nessun più parlò.

Che lungo sogno

Quella notte la assalse!

In pria, da lunge,

Come in vaghi ricordi, una dimora  
Nota le apparve, e due giovani amanti  
E due vispi fanciulli avvicinarsi  
Baci e carezze di celeste affetto.  
Indi una barca, uno smaniglio infranto.  
E colpevoli fremiti e fulminee  
Voci dai labbri d'un fantasma uscite.  
Poi mutò quella scena. E patimenti  
Lunghi intravide, e care cortesie,  
E ritorni alla vita, e ricambiati  
Baci d'amor; ma tra quei baci un ghigno  
Che le scagliava senza posa il mondo.  
E ancor novi fantasmi. E il fragoroso  
Suonar d'un cocchio; e nell'obliqua fuga  
Città, ville, castella e colli e monti  
E pianure e torrenti. Alto un tripudio  
Di cacce e prandi; libera una pompa  
Alle danze, alle corse; e in quella vita,

Che pareva venturosa, il verme arcano  
A corroderla sempre. Uno spavento  
Fea trabalzar sulle agitate piume  
La sognatrice; ma durava il sogno,  
Che del futuro le squarciò il velame.  
E sotto al raggio d'un fanal notturno,  
Cinto di bari, in una cava oscura,  
Scoperse un uomo (e le pareva Leoni)  
Gittar convulso l'ultima moneta  
Sopra una carta; e stringere le pugna,  
Bianco dall'ira; e bestemmiar la sorte  
E giurar contro Dio.

Mise ella un grido,  
Ma non seppe destarsi. E quella stanza  
Maledetta fuggia. Ma un'ampia landa  
Le si pose davanti; e misurarla  
Vedeo quell'uomo a giganteschi passi,  
E lunge lunge, oltre i morenti lembi,  
Onde si distendeano, onde ed altre onde,  
Senza riposo. E una raminga prora,  
Come penna di corvo entro alle nebbie,  
In quelle vaporose indefinite  
Lontananze del mar si disperdea.

Trambasciata, sudante, ella si scosse.  
Aperse gli occhi, le rivenne il senso;  
Sul cor tremante delle viste cose  
Ne passarono mill'altre; un gel la strinse;  
E disperatamente, tra le coltri  
Chiusa la testa, più pensier non ebbe.

Taciti e soli, sul venir dell'alba,  
Mosser dai campi alle natie lagune.  
Rifecer quelle vie senza parola;  
Risolcaron quell'acque.

Egual rimasta  
Era la terra. Eguale il mar. Partiti  
Eran col riso dell'april; col riso  
Dell'april ritornavano. Ma il core?  
Ah! sui campi del core a disertarli  
Era passato il vento della morte.

Quel riveder, risalutar gli alberghi  
Consci di tante voluttà segrete,  
Ben fu com'aura, che vagasse intorno,  
Cercando i fiori dell'eliso antico.  
Ma non trovò che nude alighe e pruni,  
E dileguò, gemendo.

Alfin dei tempi  
Destinati da Dio l'ora è suonata.  
Leoni ha risoluto. Aspre le pugne,  
Fieri i tumulti, amaramente mista  
La vergogna al dolor, morto il passato,  
L'avvenir senza speme, e messi in fondo  
Il nome e la fortuna, ha risoluto.

Strascinerà vituperato i giorni,  
Sotto altro ciel.

Più volte quel codardo  
Meditò di morir. Ma amor lo vinse  
Della misera creta ond'era cinto,  
Non terror del misfatto; e ruppe il ferro.  
Non fugge infamia. Dell'infamia il nome  
Sol può mutar.

«La stolta ira del mondo  
Mi percota. Che importa?... Non è campo  
Tra noi per misurarci. Ahi! la perdita  
Giovinezza del cor! Questa è la spada  
Che ferisce profondo. E i lieti giorni  
Non potran più rinascere... Ed io solo  
Fui, che li uccisi!... Ed altre vite, ed altri  
Estinti amori: e lacerato il nodo  
D'anime mansuete... e la materna  
Felicità d'un angelo!... Ah, la morte,  
Ch'io non so darmi, saria pur pietosa,  
Se mi venisse a liberar da queste  
Dure battaglie! Ancor quest'oggi il pane...  
Ancor quest'oggi. E poi?... No, no. Sull'onde  
Getterò la mia vita. Io più non voglio  
Ascoltar quella voce. È orrenda cosa  
Ascoltar la sua voce! Oh le tempeste  
Inghiottir mi potessero!... L'Eterno  
Benedirei. Leoni! anco un istante,  
E poi... lunge per sempre.»

Era soletta

Su un veron del palagio Edmenegarda  
Co' suoi mille pensier; torbidi, incerti,  
Rapidi, intensi, paventosi, amari;  
E, tra quelli, un occulto, un ostinato  
Presentimento... ma di tal sventura,  
Che nome non avea nella sua mente,  
E già stavale in cor.

«Dio degli afflitti!

Non sia ver, non sia ver!»

Morta la luce

Era d'intorno. Ribattevan l'ore  
Dalle squille notturne. Ella un acuto  
Strido mandò — ché un rumor lieve intese;  
E lieve un bacio le sfiorò le chiome.  
Vede un'ombra; poi nulla. Intorno getta  
Gli occhi smarriti; nulla. A fievol voce  
Chiama Leoni; ma nessun risponde.  
Era sogno?... Nol sa. Vero?... Ella sente  
Sul capo ancora il gel di quelle labbra  
Che la baciato. In sé tutta si stringe  
Impaurita; un orrido deserto  
Par che la cinga... e il cor le si discioglie,  
A groppo a groppo, in un diretto pianto.

Quante cose in quel punto ella si disse!  
Quante più ne pensò! Non è linguaggio,  
Non è forma o color che le dipinga.  
S'incrociano; si sciolgono; van ratte;  
Rivengono più ratte entro la mente  
Disperata e confusa; e, in geli e vampe  
Tramutandosi, assalgono gli abissi  
Miserandi dell'alma, ove al fin regna  
In solitaria e paurosa notte  
L'insensato dolor. Fûr pochi istanti;  
Ma tremendi, ineffabili, nascosi  
A umana idea. Traverso a quello spirto  
Errava ancora un negro insuperabile  
Turbine di memorie, e di pensieri.  
Poi languiron le forze della vita;  
E sui guanciali in un sopor profondo  
Piombò.

Da quel sopor chi ne la desta?  
Chi la riscote? — Non è lui. — Lo guarda...  
Ma non è lui. Si risovvien di tutto.  
Quegli un amico è di Leoni, e sorge;  
«E' dov'è, grida: ditelo! Non monta:  
Lo sapea da gran tempo. Or via: parole,  
Non sospiri; parole vi dimando!  
Non mi fate morir!...»

«Egli vi lascia  
Per mia bocca un addio. Di perdonargli  
I patiti dolori ei vi scongiura;  
E così solo e povero... veleggia  
Verso la Francia!»

La misera donna  
Soffocò un urlo; e rassegnata al cielo  
Alzò le mani, e non avea parole  
Altre che queste:

«Il meritai! Doveva  
Esser così. Sotto il giudizio vostro  
Io m'inchino, o Signor. Contro vi venni,  
Mal nata polve, e voi saliste in ira  
E m'avete percossa...

Il meritai!»

## CANTO QUINTO

Deh, venitemi intorno, estri gentili  
Della terra del Sol, dalle gioconde  
Belle odalische, voluttà promessa  
Del paradiso; e freman le ricurve  
Arpe, miste al romor delle fontane  
Correnti in letto di corallo e perle;  
E della mesta Rosellana al canto  
Dall'ardue torri lo stambùl risponda,

Mentre scherzano i silfi entro al fogliame  
Delle mistiche palme, e i flessuosi  
Giovinetti rosai dell'Ellesponto  
Levano un nembo di celesti odori!  
Deh, venitemi intorno, innamorate  
Fantasie di quei cieli, a consolarmi  
La mente e il carne, per sì lungo pondo  
Di dolor contristati!

Io così prego,  
Ma renitenti alle invocate gioie  
Non rispondon le corde, e dalla triste  
Anima il vivo imaginar dilegua.

Alla fuggente prora apresi il mare.  
Così fuggisser le memorie infami  
Che lasciasti o Leoni, avvinte al lido!

Altri, cui tocca la pietà profonda  
Della misera donna, a te daranno  
Di tristissimo il nome; altri, cui l'uso  
D'abbandonar necessità crudele  
Fe' parer l'abbandono, un motto appena  
Sibileran dai labbri, e sarà incerto  
Se sia pietate o scherno, o indifferente  
Rumor di voce che col vento passa:  
Pochi dal cor sospireran tacendo,  
Pochi tremanti della propria polve,  
Che il giudizio dell'uom lasciano a Dio.

Quando si seppe di quel novo caso,  
Misto a vili racconti, onde sul capo  
D'Edmenegarda ripiombâr gli oltraggi,  
In ferite s'aperse, e grondò sangue  
L'anima altera, affettuosa e degna  
Di quel misero Arrigo.

Egli tradito,  
Privo per lei delle più sante gioie  
Che dispensa la vita, accompagnato  
Da perenni vergogne, egli l'amava...  
Ancor l'amava! Era la sua fanciulla,  
Vista sì bella sulle consce rive  
Del Tagliamento; era la dolce amica  
Del segreto suo talamo; la madre  
Di quei due fanciulletti, ultimo bene  
Ch'egli avesse nel mondo; or così sola,  
Così deserta, e misera, e percossa  
Dalla terra e da Dio!...

Battea d'acerba  
Gioia e d'orrido affanno il cor d'Arrigo  
Confusamente, e prorompea;

«Son giunti

Questi giorni una volta! Edmenegarda,  
Li volesti; e son giunti; e non è dritto  
Che nessun te li tolga. Il lutto e l'onta  
Nella mia casa hai seminato; or cogli,

Cogli, ch     tuo, di quella dura pianta  
Il durissimo frutto. Oh pienamente  
Vendicato son io; ma troppo, ah! costa  
Quest' amara vendetta. E chi sa come,  
Come, adesso, ai fuggiti anni ella pensa!  
Quante lacrime sparge; ed una mano  
Non aver che le terga, ed una voce  
Non udir che la chiami e la consoli!  
Povera infortunata! . . . Io, che dovrei  
Maledirti, obliarti, io sento il peso  
De' tuoi dolori, io solo! Oh questo pianto,  
Che frenai da gran tempo, uopo   che scorra.  
Cos  bastasse! »

E in furiosi e torvi  
Pensamenti quel suo spirito errava  
Dietro al vil fuggitivo; ed arrivarlo  
Avria voluto, e dirgli: Hai lacerato  
La vita mia; quel vago fior m' hai tolto,  
L' hai lasciato languir — perfido! — rendi  
Conto col sangue.

E l' aspre alle dolenti  
Cose mescendo, rasciugava gli occhi,  
Che tornavan per forza a inumidirsi,  
E divorava i fremiti, e in disparte  
Torceva il capo. E que' suoi due angioletti,  
Quasi con senso di piet  celeste,  
Senza parole, gli piangean da lato.

Ma una pi  tetra e desolata stanza,  
E ben diversa dal palagio antico,  
D' ombre s' avvolge, e da quell' ombre un cupo  
Gemito insorge, e in una febbre ardente  
Trangoscia un core che morir non puote.  
E tra due mani discarnate e stanche  
Langua il lavoro, sovra cui s' incurva  
La debil vita a guadagnarsi il pane.

O Edmenegarda in cos  verde etade,  
Ormai per te s  miserabil fatta,  
Che la stessa Piet  non ha pi  accento  
Per consolarti! Orribili pensieri  
Ti si volgono in mente, e a quando a quando  
Incapace ti senti a soggiogarli:  
S  turbinosi assalgono.

Infelice!

Da quell' orlo sacrilego rimovi  
Gli ammaliati sguardi. All' acre punta  
Di quel pugn  non accostarti. Il nappo,  
Che cercavi di mescere, percoti  
Alla parete; ch  dei tanti falli  
Sepolcro infame una vilt  non sia.

Ed ella veramente era tentata  
Di finir quegli spasimi. Ma il forte  
Pensier de' figli, e una continua speme

Che il digiuno e la febbre avria consunto  
Quelle estreme reliquie, e il provvidente  
Terror di Dio nel comparirgli innanzi  
Così com'era; e non chiamata; — un freno  
Posero a quella bramosia di morte.

Ma per quanto ella di pregar tentasse,  
Più pregar non sapeva. Era la sua  
Vita un torbido mar corso dai nemi  
Senza un filo di luce.

A lui pensava,  
Che credea d'obbliar; pensava a un altro  
Che obbliar non poteva; e con veloce  
Ricordanza crudele e detti e sguardi  
Ricomponendo, e patimenti e gioie,  
Stupida e lassa al suo lavor tornava.

Degli aurei fregi e delle ricche vesti  
Non possedea più nulla: in sacrificio  
Lieto le offerse, a liberar le fedi  
Da Leoni tradite. E dopo tanto  
E sì intenso patir, — venne quel giorno  
Aspettato e terribile, che all'opra  
Cadder le membra, e il cibo che non manca  
Al più mendico — le mancò. Soccorsi  
Limosinar dal mondo? Oh! pria di farlo  
Era meglio morir. Morir non era  
La gioia sua?...

Ma la mordente fame  
Vinse i fieri propositi; e ripensando  
Che del molto fallir pena e riscatto  
Esser potea la vita, ella ne volle  
Trangugiar l'amarezza insino al fondo;  
E, offenditrice, il pan del pentimento  
Dimandar dall'offeso.

«Alle sue soglie  
Ben mi sta ch'io ritorni: ei così smunta  
Mi vedrà!... così debole!... alla terra  
Curvata e supplicante! — Io fui la dolce  
Compagna sua! Gli parlerò d'un tempo,  
Ai nostri cuori memorabil troppo.  
Non dirò nulla; piangerò. Che importa,  
Se quel mio Arrigo io non potrò guardarlo?...  
Parole acerbe ei mi dirà! — ma al prezzo  
Di risparmiar nuovi peccati — il pane  
Non vorrà rifiutarmi. Io non gli chiedo  
Altro che il pane!»

Alla più dura croce  
Oggi la miseranda anima è posta.  
Ben merita, o Signor, quando ella giunga  
Nel tuo cospetto, che coi tanti giorni  
Di spavento e di colpa, anche quest'ora  
Ella trovi notata.

In ampio velo



Chiuse la fronte, e con gli sguardi a terra  
Sforzatamente a quella volta mosse.

Dopo quattr'anni ripassò per vie  
Non obbliate! da lontan scoperse  
Quella dimora! — entrò per quella soglia!  
Quelle mura conobbe! Ad ogni sguardo  
Una fiera memoria; ad ogni passo  
Un sorvenire, un assalir d'affetti;  
Un acceso disordine; un tumulto  
Vertiginoso. Entrata era felice;  
N'uscìa reietta; vi tornava quasi  
Moribonda di fame. Il cor materno  
Si dilatava, si stringea, spirando  
L'aura spirata da' suoi dolci figli;  
E così a stento, finalmente venne  
Alle stanze d'Arrigo.

In fondo egli era,  
Solo e pensoso. Alzò gli sguardi e vide...  
E credea d'ingannarsi; e in piè balzando,  
Un tremito contenne, immobil stette.  
E la guardò.

La misera prostrata  
Gli era davanti ad aspettar.

— «Chi siete?...

Che cercate da me?»

Levò tremando  
Edmenegarda la consunta faccia,  
E — «Guardatemi! disse. Un dolce nome  
Io portava una volta; a voi dinanzi  
Più recar nol poss'io... Ma ho fame, Arrigo!...  
Sì, guardatemi!... ho fame!»

«Ah! che i sepolti  
Non han più desiderii; ed è gran tempo  
Ch'ella è sotterra, e disertati e soli  
Qui restiam noi. Vedete quelle stanze?  
Là mi venne rapito, ah! così presto  
Quel mio tenero fiore. E questi cari  
Li vedete? — appressatevi, infelici  
Orfani miei!» —

La disperata madre  
Stese le braccia; ma li strinse Arrigo  
Forte sul petto, come per salvarli  
Da quell'amplesso.

— «Sono miei! Non sono  
D'altri che miei! Partitevi: alle vostre  
Gioie fate ritorno... e non turbate  
Questa dimora ove obbliar si tenta.» —

Così dicendo, e accortosi che i figli  
Eran vicini a rannodar le sparse  
Reminiscenze dell'amato aspetto,  
Li strappò seco; e si perdeva nel vuoto  
Aere il romor dei concitati passi.

Quella larva s'alzò; segno non fece,  
Non proferse parola; uscì più ratta,  
Qual s'ella avesse il suo vigore antico.  
Gelido un riso le movea dai labbri;  
Sotto l'urto precipite del sangue  
Non vedea più le cose; — e camminava  
Camminava convulsa e strascinata  
Da un'orribile idea.

Vide una striscia  
D'acque terse e lucenti. Era il canale;  
La meta sua. Con un'ebbrezza intensa  
Girò lo sguardo; misurò quell'acque;  
Doppiò le forze; si cacciò sull'orlo;  
V'inarcò la persona... e già il mortale  
Tratto mancava. — Quando, ai disperati  
Occhi una luce balenò; dischiusa  
Vede una bianca soglia; ode un soave  
Salmodiar di voci; un infinito  
Scoramento la vince; una speranza  
Vien come lampo; quel disegno orrendo  
Torna, cede, rinalza, è dileguato! —

Inneggiate, o celesti! Ella è nel tempio  
Col suo dolce Pastor l'agna perduta;  
Rifiutata dal mondo, ella è raccolta  
Nelle braccia di Dio.

Godi, infelice,  
Questo bene supremo. Ogni vivente  
Ch'oggi stolto scendesse a contristarti,  
Senza misura irriteria l'Eterno. —

E là, dinanzi al più remoto altare,  
Non turbata pregò; pregò pei figli,  
Per Arrigo, per sé, per quel ramingo  
Ch'era lunge, per tutti; e non potendo  
Quel ramingo scordar, chiedea dal cielo  
Che gli dèsse fortuna; indi pentita,  
Il periglio sentia di quella prece;  
E pensando ad Arrigo, in sé chiudendo  
Qualche rancor pel rifiutato pane,  
Non finiva di piangere — e col pianto  
Dimandava che Dio le perdonasse.

Indi, tornata alle deserte case,  
Trovò dell'oro. Il generoso ignoto,  
Arrossendo, conobbe.

«Or dunque estinta  
Son io per lui, senza riparo?... Estinta  
Sarò per tutti.»

Ma venia frequente  
Quell'amor tenebroso a conturbarla,  
E pensava al lontano — e aver novelle  
Pregava sempre — e sempre era delusa.  
Più sperar non volea; dopo un istante  
Ritornava a sperar.

— Misera! acqueta

La tormentata anima tua; da lui,  
Se ti è concesso, ogni pensier distogli.  
Amor che nasce e si matura in colpa,  
Che col rimorso e col terror s'annoda,  
Senza voto né legge, infausto fiore  
Lungamente non dura. Aprir le foglie  
Alla vampa del sol, chiuderle ai baci  
Rugiadosi dell'alba, abbandonarle  
Non vigilate ai venti — ed una sera  
Inclinarsi e morire, ecco la sorte  
Di quell'infausto fiore.

Egli — il cui nome  
T'è rimprovero al cor — d'ogni allegrezza  
Essiccate ha le fonti, e intensi amori  
Più custodir non puote. Egli oggi obblia  
Quel che ieri adorava, ed oggi adora  
Quel che domani obblierà.

Malvagia

E steril landa è di costor la vita.  
Solitari la passano; e l'estrema  
Necessità di morte li sorprende  
Nudi d'affetto; e non han figli, o sposa,  
Non un caro superstite, che doni  
Lagrimando alle fredde ossa una croce!

Edmenegarda umiliar la fronte  
Tra le genti non seppe. E se talvolta  
Qualche compagna dei giocondi tempi  
Spìò da lunge, in altra parte mosse  
Delicata e superba.

Uscian le turbe

Agli allegri tumulti? — Ella nell'orto  
Restava, ore con ore, contemplando  
Una vïola del pensier, diletto  
Fiorellin ad Arrigo. O di feroci  
Note di sdegno o d'armonie d'amore  
Sonavano i teatri? — Ella con mesta  
Voce sommessa modulava un canto,  
Che ad altri tempi in calda estasi Arrigo,  
Arrigo suo rapì. Poi quando i raggi  
Languian nell'occidente, e qualche stella  
Scintillava nel ciel, sulla solinga  
Finestretta venia guardando al mare;  
Perchè ogni sera alla medesim'ora  
Una barca radea l'eremo lido,  
Non a' suoi dolorosi occhi straniera.  
Ella da lunge la vedea sull'acque  
Avvicinarsi; le tremava il core;  
Le rivolgea qualche romito accento;  
La seguiva sospirando; insin che il breve  
Suo fanaletto si perdeva tra l'ombre.

Un dì, scendendo a visitar nell'orto

Quella viola del pensier... curvata  
Sul tenue gambo e pallida la vide  
Presso a esalare i moribondi incensi  
Nell'etere materno. Anche quel caro  
Memore fior languiva! Al vedovato  
Vasellino lo tolse, in cor pensando  
Di lasciarlo cader sull'aspettata  
Navicella fuggente.

«Oh tu, pietoso  
Messaggio almen, sulla corolla estinta  
Recherai loro questi caldi baci!»

Aspettando ella sta. Che roseo sogno  
Le si dipinge nel pensier! — Non sempre  
Volgon dure le sorti, e il duolo in parte  
Fu riscatto alle colpe, e la memoria  
Di quel lontan si discolora e passa.  
Chi sa che un giorno la pietà non parli  
All'anima d'Arrigo, ed ei non voglia  
Dimenticar, — e le riapra il seno,  
E monda dalle lacrime la chiami  
Novellamente sua! Dio che perdona  
Più che l'uom non fallisca, eternamente  
Lascerà l'odio nella sua fattura?

Aspettando ella sta. L'acume intende  
Delle pupille ad esplorar le vaghe  
Lontananze; non ode urto di remo.  
L'ora è trascorsa; ancor silenzio. Addoppia  
Gli occhi e l'udito; e il navicel non giunge.

Ahi! la viola del pensier, funesto  
Vaticinio è di mali.

Una pedata  
Ode; si volge; un sigillato foglio  
Le si reca; lo guarda, impallidisce;  
La man d'Arrigo lo vergò; tremante  
L'apre e vi legge... (Misera! dagli occhi  
Quante lacrime ancor ti gronderanno!)

«Edmenegarda! I tuoi miseri falli  
Rimetta Iddio! Ma non sperar parole  
Di perdono da me. Tu mi rapisti  
Tutte le gioie; maledir m'hai fatto  
Questa tua bella Italia, ov'io sperava  
Viver lieto e morir; privi di madre  
Tu rendesti i miei figli. Alla natale  
Inghilterra io mi reco a seppellirvi  
Il dolor, se m'è dato; e pensa come  
Lieta avrò l'alma nell'udir taluno  
Che di te mi dimandi. Ahi! sarà duro  
Il dover dirgli: La mia donna è morta. —  
E quando il guardo io volgerò dagli erti  
Miei colli al sito ove si spande questa  
Terribil terra, imagina se gli occhi  
Avrò giocondi! Oh sì, fibra per fibra

Tu m'hai lacero il core, e più non posso  
Parlar di pace. Ma per tutti un'ora,  
Edmenegarda, arriva; ed io la sento  
Più di tutti vicina. All'appressarsi  
Di quell'ora di Dio fuggon dall'alma  
I corrucci e le offese, e bisognosi  
Di perdono siam tutti. O Edmenegda,  
Spera in quell'ora. Io non dimando al cielo  
Che d'obblīar, di crescermi vicini  
Sempre i miei figli, e sostenere in pace  
Le agonie della morte... e perdonarti!».

Di man le cadde il foglio; alla parete  
S'appoggiò; le grondò larga una stilla  
Giù pel pallor del volto, e senza speme  
Tra le genti si vide; e allor l'acerba  
Coppa sentì d'aver vuotato intera.

Si! la vuotasti. Ma il divino Amico  
Ti vesti di coraggio, e del tuo lungo  
Patir l'offerta, festeggiando, accetta.  
Sola e pensosa il cammin novo imprendi,  
Come chi parta da dilette cose  
Per un lungo viaggio.

Incontrerai  
Sterpi e tenebre e gel; ma non ti colga  
Scoramento né tema!

In lontananza  
S'apre una dolce, una serena plaga,  
Dove la pace i combattuti accoglie  
Come una madre, e della vita il sogno  
Lene si solve in una santa luce.

## **L'UOMO**

Terra, dall'ime viscere  
Manda di gioia un grido;  
Svegliati, e leva un fremito.  
Mar dall'immenso lido;  
Angelica coorte,  
Inneggia e ti prosterna;  
Sulle celesti porte  
Brilla ineffabil dì;  
L'uom dalla mano eterna  
Colmo di vita uscì.

Più arcano delle tenebre,  
Più delle belve truce  
Più libero del turbine  
Più bello della luce,  
Nel portentoso istante  
Al Crëator converso;  
Di gloria sfolgorante  
Egli già move il piè...  
O suddito Universo,

T'apri davanti al re.

Figlio di Dio, recandosi  
L'alta promessa ei viene:  
«Di nati avrà miriadi,  
Come astri e come arene!  
A un cenno di quel fonte  
Sarà l'oceano aperto;  
Quasi lapillo, il monte  
A' piedi suoi cadrà;  
La tigre del deserto  
Sul dorso il porterà!»

E già gagliardo e nomade  
Corre la giovin terra;  
Ode i ruggiti, e indomito  
Sfida le belve in guerra;  
Per mezzo alle foreste  
Fiero la tenda inalza;  
Cinge l'orribil veste  
Dei pardo e del lion;  
Sui geli della balza  
Suona la sua canzon.

Ma da quei geli un'intima  
Voce soave il chiama:  
Scende fratello incognito,  
Trova i fratelli... ed ama!  
Oh santo il primo amplesso,  
Che rannodò i mortali!  
Non gemito d'oppresso,  
Non ira d'oppressor:  
Ma liberi ed eguali.  
Con un sei patto in cor!

Ecco una fiamma eterea  
In mille spirti è giunta;  
L'occhio di mille in candida  
Pietra angular s'appunta.  
Curvo sostiene le braccia  
L'uom verso l'alto immote;  
Gli scende sulla faccia  
Misterioso un vel...  
È nato il sacerdote,  
Stretta è la terra al ciel!

Muto si prostra il popolo  
A lui, che vaticina;  
Ode i proferti oracoli  
Dalla fatal cortina;  
E adora un dio; de' campi  
Nella virtù feconda,  
Dei paurosi lampi  
Nell'infiammato vol,  
Nel fremito dell'onda,  
Nella beltà del Sol!

Allor le destre in memori

Patti la Fè compose,  
I genii del connubio  
Si cinsero di rose,  
L'uom tra le monde mani  
Tolse l'occulto lare,  
Negli aditi più arcani  
Tremando il collocò,  
E a quell'ignoto altare  
Questa parola alzò:

«È mia la casa: i pargoli  
Sangue del sangue mio!  
Noi coronò di talami  
Casti e felici Iddio!  
Qui fu la nostra cuna,  
Qui sorge il nostro avello,  
Ciascun di noi per Una  
Sentir qui debba amor...  
Oh! non m'è più fratello  
Chi non m'intende ancor!

«Pera chi tenta volgerti  
In giorni bassi e rei,  
O patria del mio cantico,  
Terra de' figli miei;  
Sin le verginee voci  
Daran tremendi suoni,  
E contro alle feroci  
Idre converse in te  
Vigileran leoni  
Delle tua mura al piè».

Oh come bello e splendido  
Fu l'uom serrato in arme!  
Si sollevò dall'orrida  
Siepe de' brandi un carme.  
Si scossero i gagliardi,  
Come rumor di venti,  
La pugna dei codardi  
Un breve lampo fu...  
Sostarono i fuggenti,  
E già non eran più

Inni al trionfo! Ei reduce  
Pien di beltà guerriera  
Sul petto con un fremito  
Stringe l'ostil bandiera;  
L'elmo, l'acciar la maglia  
Fiammeggiano di gloria,  
Il Dio della battaglia  
A lui d'accanto sta...  
— Incurvati, o vittoria,  
Tolto lo scettro ei t'ha!

Santa è la pace! — Ai teneri  
Nati il vestir festivo  
Componi, o madre, e intrecciane

Il biondo crin d'ulivo!  
O veglio, a' tuoi racconti  
Riedi sereno ancora;  
Soldato, i patrii monti  
Ritorna a salutar;  
Sali, o nocchier, la prora,  
E t'abbandona al mar!

Non più gli avversi spiriti  
Suon d'oricalchi preme;  
Santa è la pace! albergano  
Gli agni e le tigri insieme.  
L'uom non obblia l'antica  
Virtù; ma giace ascoso  
L'elmetto e la lorica,  
La lancia ed il corsier...  
— È un altro il luminoso  
Volo del suo pensier.

Fremente al par dell'aquila  
Cui la bass'aria duole,  
Egli s'avventa a togliere  
Una favilla al sole!  
Entra d'intatti regni  
Nell'intime latèbre,  
Misteriosi segni  
Gli schiudono il cammin;  
Ei rompe le tenèbre,  
E interroga il destin!

«Di me che fia?... del fragile  
Ente, che pensa e muore?...  
Come s'incende l'aère,  
Come si pinge il fiore?...  
Perchè senz'urto posa  
Questa materia inerte?  
Che è mai la forza ascosa  
Che tutto volve al suol?  
Di poche piume aperte  
Come si libra il vol?

«Qual è virtù, che il vortice  
Ferocemente desta,  
Che annegra e muta il nugolo  
In ira di tempesta?...  
Della tua luce adorno  
Non mi mandasti, o Dio?  
Dell'universo un giorno  
Fatto non m'hai signor?  
Dunque allo sguardo mio  
Perchè lo celi ancor?....

Questo dolor, quest'impeto  
L'uom sitibondo ardeva.  
Era il poter dell'angelo,  
Nella fralezza d'Eva!  
E non tremò. Nei veli



Si spinse del mistero;  
Schiuder le porte ai cieli,  
Tentar l'abisso ardì...

— E incoronato il Vero  
Dalla sua tomba uscì!

    Tripudia, o forte! — Al sonito  
Della tua voce ei venne;  
Or lo suggella in pagina,  
Che debba star perenne;  
A lacerarti il seno  
Gli stolti. sorgeranno;  
Tu, martire sereno,  
Esulta e va a morir!  
Impero essi non hanno  
Sui dì dell'avvenir!

    Entro i non nati secoli,  
Del gran giudizio è l'ora!  
Per te venuta i posterì  
Confesseran l'aurora;  
Redimeranno i vati  
Le non colpabili ossa;  
E l'onta, che i passati  
Sul marmo ti stâmpar,  
Verrà nella sua possa  
La gloria a cancellar!

    Ma per qualunque tramite  
Muover tu pensi l'orma,  
Dimmi, qual mai ti seguita  
Cara, celeste forma,  
Che ti carezza il viso,  
Che mormora il tuo nome,  
Che di un fraterno riso  
Consola il tuo cammin,  
Che intreccia alle tue chiome  
Le rose del suo crin?....

    Oh! le ti prostra; e venera  
Dio nelle sue sembianze!...  
Spargile in sen le lagrime,  
Le gioie e le speranze!...  
E quando ogni altro amore  
T'avranno tolto i fati,  
Stringiti allor sul core  
Quest'angiol di pietà:  
— Tesori inaspettati,  
La tua miseria avrà!

## **LA DONNA**

    Tu, che sull'ali d'angelo  
Scendi alla nostra vita,  
E dentro gli occhi hai lacrime  
E rose in tra le dita,

Misteriosa forma  
Di luce e di profumi;  
Bella, se movi l'orma  
Per calli di splendor;  
Santa, se ti consumi  
In un occulto amor;

Eva e Maria nel vincolo  
Del fallo e del perdono,  
Levata dalla polvere,  
Posta a raggiar sul trono,  
A te mi prostro, e miro  
L'opra animata in cielo  
Col più cocente spiro  
Che dall'Eterno uscì;  
Mi prostro.... e teco anelo  
Dividere i miei dì.

Dividerli in un tacito  
Di sguardi rapimento,  
Nella terribil estasi  
D'un posseduto accento,  
Sempre sederti appresso,  
Cingerti al crin ghirlande,  
Pianger, chinare l'oppresso  
Mio capo in seno a te,  
E di un amor sì grande,  
Non chieder mai mercé!

Alle tue braccia io palpito  
Come a promessa antica:  
T'amo bambina e vergine,  
Madre, sorella, amica!  
T'amo siccome l'ara  
Dove fanciul pregai,  
Come la prima e cara  
Vittoria in gioventù,  
Come quel dì che amai  
La fede e la virtù! —

Vieni, invocata! e illumina  
Questi anni miei dolenti;  
Vieni e di Dio favellami  
Se vacillar mi senti!  
Fa che un indizio io scerna  
Nella gentil sembianza  
Di quella luce eterna  
Che rivelando il ciel,  
Mi vesta di speranza  
Il dubitato avell!...

Io crederò! men torbida  
Mi correrà la vita  
Confusa co' tuoi gemiti,  
Colle tue gioie unita.  
Io crederò! — Dal vano  
Riso mortal disciolto,

Stringendo la tua mano,  
Spirando il tuo respir,  
Col paradiso in volto  
Tu mi vedrai morir!

Che se una tua fuggevole  
Aura del crin mi tocca,  
Se tu mi dai di giungere  
La mia con la tua bocca,  
Non io su molli strati,  
Sotto oziose tende,  
I giorni inonorati  
Non io consumerò...  
Ben altra fiamma accende  
L'uom che da te si amò! —

Qual è più dolce numero  
Di lira o di liuto,  
Che si assomigli a un tenero  
Suono del tuo saluto?  
Qual è dovizia d'oro  
Che valga un solo vezzo  
Composto sul tesoro  
Dell'innocente crin?...  
Empio chi tenta un prezzo  
Porre sul tuo destin!

Deh! non voler che in tenebre  
Muoia la tua bellezza;  
Guai se del casto soglio  
Tu perderai l'altezza!  
Cara, ogni tuo lamento  
Sarà dall'uom reietto,  
Nessun per te un accento  
Misericorde avrà,  
Sovra ogni tuo concetto  
Un'onta incomberà!...

No, povera! Non piangere;  
L'uom prega, e non t'offende!  
Non sai che oscuro ed esule  
Ei per te sola splende?  
Che l'ombra di un pensiero  
Lo stringe di paura?  
Che mentre di mistero  
Ti cerca avviluppar,  
O frale crëatura,  
Sempre lo fai tremar?...

Eppur sì frale, a gloria  
Nova tu l'hai risorto! —  
Tua forza Iddio lui nomina,  
Te suo fedel conforto. —  
Come di bianchi gigli  
Circondasi un altare,  
Tu d'innocenti figli  
Serto gli fai gentil;

E a voi la vita appare  
Quasi un eterno april!

Deh passa, amato spirito,  
Tra gli scorati e i mesti;  
E i labbri lor ti lascino  
Un bacio sulle vesti! —  
Tu placane i martíri;  
Soffri per essi, e prega!  
Nel ciel co' tuoi sospiri  
Precedi il pianto lor...  
Grazia giammai non nega  
Agli angeli il Signor.

Oh! qual è mai tra gli uomini  
Cui tanta luce adorni,  
Che vinca il sacrificio  
Degli umili tuoi giorni?  
Qual è, che a rimertarti  
Di così santi affanni,  
Lieto non voglia darti  
L'aura che spira e il sol,  
Non si contristi gli anni  
per risparmiarti un duol?

Per te, per te la splendida  
Nota che il genio desta,  
La gioia del convivio  
L'applauso della festa;  
Per te l'amor, la gloria,  
L'ora di gaudii piena,  
La più gentil memoria  
Del tempo che fuggì,  
La speme più serena  
Degli aspettati dì!

T'ergano un'ara i popoli,  
E i forti nel tuo nome  
Dopo la pugna esultino  
In coronar le chiome!  
Celeste messaggiera  
Di chi nel fango giace,  
Reca la sua preghiera  
A chi sul trono sta:  
Porta clemenza e pace  
Tal come Dio la dà!

Donna! non cerchi il pargolo  
D'una sua madre invano;  
Al solo e mesto veglio  
Non manchi la tua mano;  
T'ascolti il moribondo  
Quando ogni labbro è muto;  
Anche all'uscir dal mondo  
Trove sul passo un fior...  
Non può morir perduto  
Chi a te d'accanto muor! —

## **PERDONATE**

*Ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.*

Parlo a voi, che, amici a Dio,  
Del dolor vi fate un trono;  
Parlo a voi, dolente anch'io,  
La gran voce del perdono.  
Questa voce sulle penne  
Dell'amore a Dio s'alzò,  
Voi sapete donde venne,  
E qual labbro la mandò.

Perdonate! — Sulla terra  
È disceso anch'ei terreno,  
A combattere una guerra  
Senza esempio — il Nazareno.  
Egli nasce, all'uom ridona  
Il suo serto di splendor...  
E si compra la corona  
Dello spregio e del dolor!

Oh! lo spregio ei l'ha sofferto,  
Ei senz'ombra di peccato!  
Era amante, e fu deserto;  
Era giusto, e fu negato:  
Sino al labbro dello stolto  
Che venivalo a tradir  
Rese il bacio... e il santo volto  
Abbassò con un sospir!

O voi tutti, a cui l'offesa  
Crudelmente incise il core,  
Perdonando si palesa  
D'esser figli del Signore!  
Perdonate! — i dì più belli  
Della vita a sé rapì  
Chi poteva i suoi fratelli  
Amar sempre, e li abborrì.

Pace, amico! — Un uom che offende  
Scemo od ebro ha l'intelletto.  
Tutto certo ei non comprende  
L'atto proprio, il proprio detto.  
Dopo un duol, che ad altri crebbe,  
Quante volte ei sospirò,  
E ritorto in sé vorrebbe  
Quello stral, che altrui lanciò!

Pace, amico! — Un riso, un gesto,  
Una voce inavvertita  
Può ferirti... e non per questo  
Volontaria è la ferita!  
Il fanciul, che piuma a piuma  
L'augellin nudando va,  
Lentamente lo consuma

E d'offenderlo non sa.

Soffri sempre, e l'odio ignora;  
Fratricida ei l'uomo ha fatto:  
Ei la fronte ti divora  
Come il marchio del misfatto.  
Questo mostro a modo d'angue  
Senza posa il cor ti assal;  
Stringe un calice di sangue  
E sta sempre al tuo guancial.

Che fai tu fra quelle frondi?...  
Sciagurato! il piè ritira.  
Se dagli uomini t'ascondi,  
Omicida, Iddio ti mira!  
Tutti i giorni che tu prendi  
Dalla vita d'un fratel,  
Tutti salgono ai tremendi  
Tabernacoli del Ciel.

Spezza l'arme, e nei consigli  
Della mente ti riposa!  
Chi tu aspetti ha molti figli,  
Madre amante, e dolce sposa;  
Ha una fede svingorita,  
Uno spirto che non muor,  
Che ha bisogno della vita  
Per rifarsi nel Signor.

«M'han confitto a questo legno,  
Padre mio!... ma stolti sono;  
Manda a lor dal nuovo regno,  
Per me compro, il tuo perdono!» —  
Questa voce egli ha disciolta  
Quando il Padre l'obbiò!...  
Abbracciatevi una volta  
In colui che vi salvò!

Abbracciatevi! — S'oscura  
Della terra il dì fugace,  
Si guadagna il dì che dura  
Coll'amplesso della pace.  
Chi perdona Iddio lo serva  
Per la santa eredità,  
Lascia l'anima proterva  
Al giudizio che verrà.

O Signore, — Ah'io le fransi  
Del rancor le ree catene;  
Fui piagato, offesi e piansi;  
Or la pace al cor mi viene.  
Ripercotimi, se credi  
Che sia giusto e salutar:  
Solamente mi concedi  
D'amar sempre e perdonar.

Siam fratelli in un'amara  
Solitudin di dolori;  
L'un coll'altro si prepara

L'acqua e il pan che lo ristori!  
Posseduto è da Satano  
Chi coll'ira al desco vien;  
Maledetta è quella mano  
Che vi mescola il velen.

Siam fratelli nell'insulto,  
Dove venga e dove suoni,  
Siam fratelli nel tumulto  
Delle libere canzoni!  
Oh! vi torni e v'affatichi  
Quell'amor che vi fuggi!  
Date bando agli odii antichi,  
Se bramate i nuovi di.

### ***IL POETA E I SUOI PENSIERI***

L'anima, che s'abbraccia col mondo fisico  
e coll'immateriale, va alla sua meta.

Per la tua bassa ténébra  
Non move un'aura blanda;  
È senza stelle, o povera  
Notte, la tua ghirlanda;  
Non una dolce tibia  
Di solitario amante  
Lungo le verdi piante  
Lieve ascoltar si fa.

Ma pur da me s'espandono  
Suoni di fresco amore;  
Più che le stelle e l'etere,  
Grandi linguaggi ha il core:  
Pensoso accetta il giubilo,  
Lieto il dolor riceve,  
E risonante e lieve,  
Dov'è chiamato ei va.

Come chi parte a compiere  
Pellegrinando un voto,  
Tiene, piangendo, agli ultimi  
Tetti lo sguardo immoto;  
Poi nel trovar non cognite  
Siepi e solingo piano,  
Torna cogli occhi invano  
Ai campi che lasciò;

Tolto così da un fulgido  
Sentier di sogni, anch'io,  
Movendo in solitudine  
Chiedo i ritorni a Dio;  
Ma un imperante spirito  
Su' passi miei cammina,  
E l'alma pellegrina  
Più ritornar non può.

Dunque provato ai triboli,

Rinverginato al pianto,  
Come i ruscelli al murmure,  
Dio mi destina al canto?  
Vieni, o mia lira, abbracciami,  
Giacché per fede antica  
Forte e modesta amica  
Dio ti congiunse a me.

Detti superbi o pavidi  
Tu sul mio labbro attuta;  
Quel che non sente l'anima,  
Di modular rifiuta;  
Non abborrir del povero  
Per vil pudor le stanze,  
Per misere speranze  
Non inchinarti al re.

Vieni. Onoriam di lagrime  
L'umanità che è mesta.  
Sul nudo suol degli esuli  
Santa rugiada è questa.  
Con la speranza accostati  
Ai tribolati ingegni,  
Vinci gl'iniqui sdegni  
Col doloroso amor.

Ma non però del candido  
Riso fuggiam la luce,  
Che a solitari palpiti  
Le fantasie conduce,  
Perchè del riso i balsami  
Sul cor ce li diffuse  
La stessa man, che schiuse  
Le fonti del dolor.

Ella che pose ai turbini  
L'ale e distese i cieli,  
Die' pur la vita all'alighe  
E incolorò gli steli;  
Tutto, dal serpe all'angelo,  
Mi leva intorno un coro;  
Tutto egualmente adoro,  
Dal filo d'erba al sol.

Sotto l'ombria dei platani  
Molli del novo incenso,  
Assorto il cor nell'estasi  
D'un viso amato, io penso  
Subitamente al profugo  
Se un uccellino io miro,  
Che mova mesto in giro  
Per rami ignoti il vol.

Con voi, fanciulle, i facili  
Poggi odorosi ascendo  
Lieto nell'alma, e reduce  
Ripenso a voi piangendo;  
Ma non così ch'io tolgavi



In quelle dolci feste  
Un vezzo da la veste  
O un gaio fior dal crin.

Ben saprò dir le provide  
Speranze a la tradita,  
Che i tenebrosi assalgono  
Spaventati de la vita:  
Io mi porrò degli umili  
Sotto le verdi tende,  
Dove più forte splende  
La fede al pellegrin.

E tu, mia man, le nobili  
Voci del cor tu scrivi,  
Del cor che abbraccia i tumuli,  
Che vagola coi rivi,  
Che di sorrisi illumina  
Le sue mestizie arcane,  
Che le allegrezze umane  
Circonda di sospir.

Più che per altri il fervido  
Tumulto del convito,  
A me fia caro un vergine  
Pane cibario romito:  
Poi, qual fuggente rondine,  
Verso la patria vera,  
Coll'anima che spera,  
Recarmi all'avvenir.

E tu, mia lira, insegnami  
Come svagato io corsi,  
E, col pensier, dell'opera  
Si scontino i rimorsi.  
Spandi così tra gli uomini  
L'aura del tuo perdono,  
Se non udito il suono  
Da le tue corde uscì.

Come per l'alto un zefiro,  
Si passerà dal mondo,  
Ma lasceremo un cantico  
Non vil né inverecondo:  
E i sorvolanti effluvi,  
Forse nei rovi ascosa,  
Riveleran la rosa,  
Che nel dolor fiorì.

## **LA PAROLA**

La contemplazione dell'universo insegna  
All'anima la parola che lo rivela.

Nell'ombra, ai malinconici  
Occhi velata ancora,  
Arde una sacra fiaccola

Che la mia mente adora;  
Ben qualche raggio io sento  
Riverberar da lunge,  
Ma troppo tenue e lento  
Mi penetra nel cor,  
E d'una brama il punge,  
Che è simile al dolor.

    Che val che in me discendano  
Da non mortale altezza  
Caste e possenti immagini  
D'amore e di bellezza,  
Se tra quel mondo arcano  
Rapido il verbo gira,  
Perseguitato invano  
Dal cupido pensier,  
Che rivelar sospira  
Ne la parola il ver?

    In me dai sensi all'anima  
Passa un divin linguaggio,  
Che unisce il fior col turbine,  
Che mesce l'ombra al raggio,  
Che d'un'occidua stella  
Mi ferma agli splendori,  
Che un'umile acquicella  
Lungo mirar mi fa,  
Esca a quei forti amori  
Che a tutti il ciel non dà.

    Ma la parola!... O povera,  
Che spero, o tenti mai?...  
L'arcano dello spirito  
Tutto non s'apre, il sai.  
Un vago regno ascoso  
Con noi germoglia insieme,  
Lo abbraccia il cor pietoso  
Che col pensier lo amò,  
Ma inutilmente geme,  
Perchè svelar nol può.

    Dunque passate, o candidi  
Visi, o leggiadre vesti,  
Labbra arridenti e pallide,  
Occhi sereni e mesti:  
Date, o gioconde lire,  
Bando all'inutil verso;  
Inclinati a morire,  
O benedetto sol;  
Non suoni all'universo  
Che un'armonia di duol.

    A me talor l'oceano  
Povera stilla appare,  
Talor nell'umil gocciola  
Sento diffuso il mare,  
E l'atomo che in calma

Lieve per l'aere vola,  
Cose infinite all'alma  
Comunicando vien;  
Ma la fatal parola  
Mi muor consunta in sen.

Cieca e superba polvere,  
Dunque m'ha Dio percosso,  
Un mondo rivelandomi,  
Ch'io rivelar non posso?  
E questo senso, e questa  
Aura del cor romita,  
Libera, ardente e mesta  
Un'arpa non avrà,  
Che spanda un fior di vita  
Per la ventura età?

Mio Dio, quest'arpa oh datemi,  
Squilla ai dormenti petti:  
Non di lusinghe, armatela  
Di coraggiosi affetti;  
E accomunati in loro  
I mal divisi amanti,  
Suoni una corda d'oro,  
Che ai figli del Signor  
Renda animosi i canti  
E valido il dolor.

Oh mobili onde! oh libere  
Aure! oh campagne aperte!  
Anche nel verno vedove  
D'astri e di fior deserte,  
Voi la parola avrete,  
Che cerca il mio pensiero,  
E, a temperar la sete  
Che il cor mi consumò,  
Sovra l'altar del vero  
Tutto svelar saprò.

Tutto, dai gioghi inospiti  
Ai sorridenti calli,  
Dal campo dei cadaveri  
Allo splendor dei balli,  
Tutto che impera il senso  
E che lo spirito insegna,  
I mondi che l'immenso  
Alimentando va,  
L'uom che obbedisce e regna,  
Dio che sorride e sta.

Dio sentirò nel barbaro,  
Che d'uman sangue ha voglia,  
Ma festeggiando all'ospite,  
Gli dorme su la soglia:  
Nel pellegrin, che assonna  
Sotto le palme assiso:  
Ne la selvaggia donna,

Che insegna al suo figliuol  
Di tener vólto il viso  
Là dove nasce il sol.  
    Oh! nell'intatta tenebra  
Saprò trovarti allora,  
Misteriosa fiaccola,  
Che la mia mente adora:  
In quell'eccelso loco  
L'arpa con Dio s'accorda;  
Ben l'immortal tuo foco  
Mi farà polve il cor,  
Ma la morente corda  
Sarà sonante ancor!

### ***IL POETA E LA SOCIETA'***

Terra, crudel, se in vincoli  
Possenti a te mi lega  
Pensier, che abbraccia e lacrima,  
Cor che indovina e prega,  
Tranne gli ardenti cantici,  
Altro da me che aspetti?  
Tranne i pietosi affetti,  
Altro che vuoi da me?

    Le tue speranze io mormoro,  
E tu mi nieghi ascolto:  
Io modulo i tuoi gemiti,  
E tu mi chiami stolto:  
S'io vo solingo e torbido  
E chiudo ai canti il core,  
Un riso acerbo è il fiore  
Che tu mi getti al piè.

    Ahi troppo duro e valido  
Sento de' tristi il regno  
Per säettar le folgori  
Del concitato ingegno:  
È troppo rea sui deboli  
Questa ragion del forte  
Che fa sentir la morte  
Necessità del cor.

    Dimmi, che cerchi, o perfida  
Noverca, ond'io ti piaccia,  
E tu mi possa stendere  
Le perdonanti braccia?  
Vuoi ch'io mi curvi ad opere  
Cui Dio non mi compose,  
E che all'eccelse cose  
Si tolga il mio sudor?

    Terra! se tu sei giudice,  
Pesa la mia parola;  
Ella, se il ver la suscita,  
T'è sacerdozio e scola;

In questa fiamma io m'agito,  
Di questa vita io vivo,  
Per onorarti scrivo,  
Altro operar non so.

Cruda! tu senti il debito  
Del pane all'operaio  
Che ti racconcia i sandali,  
Che ti rattoppa il saio,  
E a questo forte povero  
Che per te pensa e suda,  
Sempre rispondi, o cruda:  
«Pan da gittar non ho».

Non hai tu pane? E al facile  
Mutar d'una carola  
Profondi l'oro, e al limpido  
Trillo d'un'agil gola;  
Stolti! e tra voi la divite  
Turba d'onor s'ammanta,  
E l'anima che canta  
Nuda di gloria va.

E sia così! Quest'esule  
Va dove pensa e vuole,  
Selvaggia come l'aquila,  
Ardente come il sole.  
Ma pur, divisa, un nobile,  
Secreto amor nutrica.  
E la respinta amica  
Voi maledir non sa.

Datele almen che vergine  
Possa serbar la lira,  
Ch'ella non mesca gli aliti  
Santi ove l'odio spira,  
Che un non curar sacrilego,  
Che un guerreggiar codardo,  
Non le contristi il guardo  
Non le recida il vol.

Voi la ponete in tenebre,  
Ella vi dona il giorno;  
Voi la dannate a piangere,  
Ella vi canta intorno.  
E nel fiammante nuvolo  
De' suoi divini incensi  
Ella vi leva i sensi  
Là dove regna il sol.

Ah, potess'io far cognito  
Quanto in lei vive e siede:  
Gli odii, gli amor, le torbide  
Gioie, la dubbia fede,  
E i rapimenti e gl'impeti  
Soltanto a lei concessi,  
E i suoi potenti amplessi  
Dati a la terra e al ciel.

Oh a me compagni ed emuli  
Nel carne e nel dolore,  
Tutti in un solo uniamoci  
Nodo d'eccelso amore:  
Oda la Terra unanime  
Quest'armonia di canti  
E a' suoi celesti erranti  
Apra il materno ostel.

Così quest'arpe italiche,  
Queste fraterne voci  
Espieran l'obbrobrio  
Dei roghi e delle croci,  
Quando di sé fu martire  
Ogni intelletto sacro,  
Ed ebbero lavacro  
Di sangue i turpi dì.

Espieran gli stolidi  
Ozi e la boria vile,  
E l'arroganza barbara  
E l'adular servile;  
E sarà duce ai popoli  
Quest'armonia scettrata,  
Che coll'Italia nata  
Dal cor di Dante uscì.

### ***CHI AMI?***

Pria venne un conte, e con sospiri accesi  
    Mi porse un vago fior:  
    Del suo dono gentil grazia gli resi:  
    Ma non gli diedi il cor.  
Poi venne un duca, e nel panier mi pose  
    Un braccialetto d'ôr.  
    Dissi anche a lui cento leggiadre cose,  
    Ma non gli diedi il cor.  
Poi venne un re; del suo gemmato serto  
    M'offerse lo splendor:  
    Tremai superba del gran dono offerto!  
    Ma non gli diedi il cor.  
Alfine un penseroso giovincello  
    Venne, e mi chiese amor;  
    Era mesto, era povero, era bello:  
    Ed io gli diedi il cor!

### ***LA MADRE E LA PATRIA***

— Teco vissi; or tra le squadre  
Son chiamato a militar;  
Tu mi guardi, o dolce madre,  
E non fai che lacrimar.  
    Monti e valli e piani aperti,  
Madre mia, varcare io so;

Se tu brami ch'io disertì,  
Madre mia, deserterò.  
— Che mai dici, figliuol mio!  
Non mi dar questo dolor.  
Sia di me quel che vuol Dio,  
Ma non farti disertor.  
Infamato al patrio lito  
Non recar l'incauto piè:  
Figlio mio, t'ho partorito  
Per la patria e non per me. —

### **TUTTO RITORNA**

— Fanciulla, che fai qui sulla porta  
Guardando da lontan per quella via? —  
— Ah se sapeste! Quando la fu morta  
L'han portata di là la madre mia;  
M'han detto che di là debbe tornare,  
E son qui da quattr'anni ad aspettare. —  
— Oh povera fanciulla! tu non sai  
Che i morti al mondo non ritornan mai! —  
— Tornano al vaso i fiorellini miei,  
Tornan le stelle... tornerà anche lei! —

### **VENDETTA**

— Conosci, quell'Immagine di santo  
Sulla muraglia con quel lume accanto?  
Sotto quel lume sette pugnalate  
Una volta tu desti al padre mio...  
Prendi questa e quest'altra... Insanguinate  
M'ho le man del tuo sangue; or va con Dio. —  
— Mandami almeno un prete a confessarmi!  
— Prendi anche questa!.. Io non vorrei salvarmi  
Se andasse in salvamento la tua vita!...  
Non gli batton più i polsi. Ora è finita. —  
Stolto! Chi versa l'uman sangue, il sente  
Odorar nelle mani eternamente  
Dopo l'ora mortal, tutta la vita  
Non è finita!

### **GIAPO**

— Mi chiamo Giapo, chi saper lo vuole. —  
Gli anni belli ho già varcato.  
Di mia strada or tocco al fin;  
Qui tra 'l verde pergolato  
Del mio picciolo giardin  
Tremola il sole!  
— Son di Sicilia, chi saper lo brama. —  
Ebbi il riso de' miei piani,

La dolcezza del mio ciel,  
Il fervor de' miei vulcani;  
E si tenne a me fedel  
    Più d'una dama.  
— Ho settant'anni chi saper lo chiede. —  
Ma lanciato in zuffe orrende  
Perigliai la mano e il cor.  
Vil, per Dio chi non difende  
La sua patria, ed al suo amor  
    Rompe la fede! —  
Qui un fremito successe alle parole.  
    La rugiada avea bagnato  
Già del vecchio il raro crin;  
E sul verde pergolato  
Del suo picciolo giardin  
    Moriva il sole!

### ***IL DELATORE***

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,  
Tu come un'ombra segui i miei passi:  
Se un lieve accento muovo al compagno,  
Ratto ti sento sul mio calcagno,  
Va, sciagurato, mi metti orrore;  
    Sei delatore!  
Ma, quando mangi pan guadagnato  
Con l'abbiettezza del tuo peccato,  
La bieca larva del tradimento  
Non ti sta presso? non n'hai spavento?  
Va sciagurato, mi metti orrore;  
    Sei delatore!  
Il sol la luce dovria negarti;  
Mai col tuo nome nessun chiamarti,  
Ma con quell'altro che ti dispensa  
Pane e vergogna sull'empia mensa.  
Va, sciagurato, mi metti orrore;  
    Sei delatore!  
Talora il ladro chiamo infelice;  
Degna di pianto la meretrice;  
Da me un'ascosa lagrima ottiene  
Sin l'omicida stretto in catene:  
Ma tu, tu solo mi metti orrore;  
    Sei delatore!  
Va, sciagurato; cala il cappello,  
Ti ravviluppa nel tuo mantello,  
E se un istante sul cor ti pesa  
La mia parola, cerca una chiesa,  
E piangi, e grida: — Pietà! Signore,  
    Son delatore! —  
Là solamente, presso a quel trono,  
Può la tua colpa trovar perdono;  
Impauriti de' tuoi tranelli,



Più sulla terra non hai fratelli,  
Va, sciagurato, mi metti orrore;  
Sei delatore!

### ***CAMPAGNUOLI SAPIENTI***

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,  
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.  
Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra  
Di ricco il mondo, è passeggiere spettro;  
Il crin sudato è la corona nostra,  
Il piccone e la marra il nostro scettro.  
Qui si tradisce; là s'affila il brando;  
Dappertutto si piange e si fa piangere;  
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,  
Sin che molle è la terra, e i dì son belli,  
Qui tra il susurro delle fonti e il verde,  
Preghiam che lunge stia l'arso e la bruma.  
Chi possiede tesori il sonno perde;  
Chi possiede intelletto il cor consuma:  
Quanti mila infelici errano in bando  
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli  
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza  
Di lavor sia tessuta e di speranza.  
Se questi ricchi, che ci dan le glebe,  
Qualche volta con noi miti non sono,  
Noi, dolorosa ma non trista plebe,  
Rispondiamo con l'opra e col perdono.  
E così, nel silenzio, ammäestrando  
L'umile cencio a rispettar del povero,  
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam: l'ora che avanza  
Di lavor sia tessuta e di speranza.  
Volando e rivolando s'affatica  
Il suo nido a compor la rondinella;  
Sugge l'ape alla rosa e la formica  
Porta il cibo del verno alla sua cella,  
Nel codice di Dio l'opra è comando.  
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio  
Su! lavoriam cantando.

### ***LE MIE SIMPATIE***

Voi mi accusate che i miei concenteri  
Nuotano in nembo di troppi fior;  
Sì, mi son cari questi innocenti,  
Queste opre belle del Crëator.  
In lor si vela tanto mistero  
D'amor, di pena, di voluttà,  
Che ogni movenza del mio pensiero

Armoniosa con lor si fa.  
Se miro un volto di giovinetta  
Dimesso e mesto, puro e gentil,  
Mi trema in mente la violetta,  
Che orna le siepi del novo april.  
Quando alle spine del nostro esiglio,  
Caro fanciullo, tu avvezzi il piè,  
Svolto dall'urna d'un bianco giglio,  
Sospira il canto d'intorno a me.  
A una sembianza d'allegra sposa,  
Che in mezzo ai balli gemmata appar,  
Dall'ondeggiante sen d'una rosa  
Profumi e carmi sento esalar.  
Ricchezza occulta del trovatore  
È un fior rapito da un nero crin,  
E quante volte si cela un fiore  
Nell'amuleto del pellegrin!  
Il fior, ricordo d'una fanciulla,  
Vive tra l'armi, vola sul mar.  
Rose e ligustri copron la culla,  
Rose e ligustri l'urna e l'altar.  
Un giorno fugge, l'altro s'avanza,  
Fiorisce il duolo come il gioir;  
Ha un fior la vita per la speranza,  
Ha un fior la morte per l'avvenir.  
Spargono l'aria, l'ombra e la luce  
Perle e colori sul tenue vel;  
Curvo alla terra, che li produce,  
Notturni amori mormora il ciel.  
In lor si vela tanto mistero  
D'amor, di pena, di voluttà,  
Che ogni movenza del mio pensiero  
Armoniosa con lor si fa.

### ***GELOSIA ORIENTALE***

Coperto la fronte di mirti e d'allori,  
Tra l'arme e il tripudio di compre beltà,  
Cinquanta odorose stagioni di fiori  
Mirò sulla terra Braimo pascià.  
Eppur su quel crine non fiocco di neve,  
Non velo di nebbia nell'occhio seren;  
Al nappo d'amore quel labbro non beve  
Che pronta non arda la fiamma del sen.  
La bella Odalisca fra tutte le belle,  
Zorama di Gaza, con tacito piè  
Al pallido varca fulgor delle stelle  
La soglia gelosa del vago suo re.  
E quando sull'alba rimira vestite  
Le punte dei chioschi d'un dolce color,  
Le coltri abbandona sì lungo gioite  
Ancor colle labbra stillanti d'amor.

E irride superba le vinte rivali  
 In duri abbandoni dannate a languir;  
 Chè pende la gioia de' baci regali  
 Da un sol di Zorama segreto sospir.  
 Ma sono due sere che lenta Zorama  
 S'interna fra l'ombra d'occulti sentier,  
 Che all'opere usate le ancelle non chiama,  
 Che ha grave la fronte d'un tetro pensier.  
 Volando una notte, con petto più anelo,  
 A' gaudi promessi da un cenno del dì  
 O vide, o le parve, trascorrere un velo  
 Che lungo tra gli archi, qual nebbia, svanì.  
 Fu larva? fu donna? Zorama non crede  
 Le storie che il buio spavento sognò;  
 Eppure in quell'ora dimanda una fede,  
 Che il duro suo fato più darle non può.  
 Or dunque, fu donna!... Repente quel viso  
 Smarri la celeste nativa beltà,  
 Fu il gel della tomba sul morto sorriso,  
 Ma quel che è nell'alma nessuno lo sa.  
 Ancora una notte del sire all'amplesso  
 Ritorna; si scontra nel velo fatal;  
 Seida, Seida! L'ha vista dappresso;  
 Tentò, ma non trasse l'occulto pugnàl.  
 Non grida, s'avventa. La serra alla gola,  
 Si svinghia Seida, s'afferrano ancor;  
 Ormai di due vite s'è fatta una sola,  
 Son strette due tigri da mutuo furor.  
 Ma un gemito acuto quell'aure percosse,  
 Ma un corpo sul calle riverso piombò.  
 Non chieder se amasti, l'estinta qual fosse.  
 Star contro alla serpe la rosa non può.  
 Zorama la guata. Raccoglie le chiome:  
 Nel vel di Seida si terge la man  
 Cospersa di sangue; la chiama per nome,  
 La scuote alla vita con scherno inuman.  
 — Tu di fata hai l'orma lieve,  
 Rubi il canto all'usignuol;  
 Il tuo volto è come neve,  
 Il tuo sguardo è pari al sol.  
 E perchè non ti risvegli,  
 O degli angeli il più bel?  
 Ricomponi i tuoi capegli,  
 Vieni in braccio al tuo fedel. —

. . . . .  
 E via la trascina sin presso alle soglie  
 Fatali; sul marmo la gitta; e perchè  
 Ancor di bellezza un raggio s'accoglie  
 Sul volto a Seida, la sforma col piè.  
 E ancor non è paga. Gelosa, furente  
 Ne interroga il core, lo sguardo, il respir;  
 Non cerca se è morta, la brama vivente

Per anco poterla vedere a morir.

Poi tra la luce e i balsami

Dell'amoroso loco

Entra Zorama. Indocile

Per inusato foco

La invita alle sue coltrici

Il bello e infido Sir.

— Zorama, oh! perchè pallida

Mi guardi e non rispondi? —

— So che nel petto i gaudii

D'un altro amor nascondi;

Che in abbandono e lacrime

Il mio dovrà perir. —

— Oh, che di' tu, se l'unico

Grande amor tuo mi dona

Più che i miei cento popoli,

Più che la mia corona?...

Calma l'incerto spirito,

Cara, e t'affida in me.

— Sì; ma v'è tal, che il palpito

D'un impudico affetto

Non ceta... e se ti nomina

Ti chiama il suo diletto. —

— La invereconda accennami;

Parla, Zorama, ov'è? —

— Ma è dolce come un roseo

Sorriso del tramonto;

È vaga come un zefiro

Tra i fior dell'Ellesponto... —

— Ella è più rea d'un demone

Se pianto a te costò. —

— Gran pianto!... E qui pesavami

Sempre un'orrenda idea.

Ogni mia fibra, a scorgerla,

Furiosamente ardea.

M'ascolta; i tuoi vestiboli

Ella pur or calcò.

Noi ci scontrammo: — *«Amabile,*

*Bella Zorama, addio.*

— *Che fai Seida? — Io vigilo,*

*E penso all'amor mio. —*

*Parti, gelato è l'aere. —*

— *Gelo non sente amor.*

*Qui vo' restarmi. —* Appressati,

Braimo; ancor v'è forse.

Così Zorama. E subito

S'alzò, la man gli porse;

Senti Braimo un brivido

D'incognito terror,

.....

Si schiude la porta; del sire lo sguardo

S'affigge in un corpo; fremendo ristà;

Prorompe Zorama con riso beffardo:  
— Paura del gelo l'amore non ha. —  
Il resto è mistero. Ma d'urla mortali  
Quegli archi segreti suonarono allor;  
E i bianchi pilastri di larghi e fatali  
Vestigia di sangue rosseggiano ancor.

## **RILLA**

«Addio, notti serene! addio beate  
Coste, ricche di mirra e belgiuin.  
Addio bei soli! Addio splendide fate,  
Dalla immortale gioventù del crin.  
Impallidite ormai son le ghirlande  
Che il lucente Azraello un dì mi diè!...  
Ecco la nube d'Arimàn si spande  
Sopra la fossa apparecchiata a me!  
Tholmàr, la mia sorella ha chioma bionda,  
Occhio di stella e bocca di coral,  
E qual d'un rivo sigillato l'onda,  
Move la voce lenta e verginal.  
Bella è pur tanto! E non un'ora ai lieti  
Garzoni aperse il verecondo cor.  
Serba fede d'amante a' suoi roseti,  
E consumata morirà con lor.  
L'altra mia suora Ircana ha capel nero,  
Che giù sul cinto in doppia lista vien;  
Sguardo ha di foco; ma un fatal mistero  
Orrendamente le disfiora il sen.  
Sovra una culla or s'inginocchia e geme,  
Or esce il mar da lungo ad esplorar.  
Ma alla feroce angoscia che la preme  
Sorda è la culla, e senza vela il mar!  
Povere entrambe! E fin quella pietosa  
Che le vostre venia pene a blandir,  
Oggi al sepolcro dà la man di sposa,  
Chiede un guancial di pietra, e vuol dormir.  
Cosvelto! Arabo mio! Dal cielo aperto,  
Tre dì ti chiesi, e dall'immenso pian:  
Ho varcato le sabbie del deserto  
Tre lunghissime notti... e sempre invan!  
Impallidite ormai son le ghirlande,  
Che il lucente Azraello un dì mi diè!...  
Ecco la nube d'Arimàn si spande  
Sopra la fossa apparecchiata a me.  
Orsù, Jago! ti sveglia!» — Un moro sorso  
Dal nudo suol: guatolla: indi abbassò  
Gli occhi infiammati: fieramente morse  
Le dure labbra... e a Rilla s'accostò.  
— Con bianca fede m'obbedisti, o Moro,  
Sino a quest'ora. Per la tua virtù  
Io ricchezze non ho. Ma, invece d'oro,

Guarda la terra! Libero sei tu.  
 Sol da te chieggo una pietà suprema.  
 Jago! Tempo è di morte. O mio fedel  
 Qui batte il core... A te la man non trema...  
 Or via. Mandami in braccio ai mio Cosvel! —  
 Così vela la fronte, e immobilmente  
 Aspetta il colpo che le tronchi i di...  
 Ma il foco in vece d'una bocca ardente  
 Sul casto petto, e un gemito senti! —  
 Si volse. Ahi vista!... Fino all'elsa ascoso  
 Il pugnol disperato ei s'ha nel cor.  
 Preme una man sul varco sanguinoso  
 E un fil di vita vi trattiene ancor.  
 — T'amai, Rilla, t'amai!... di tale un senso,  
 Che mai nol capirà petto mortal;  
 Fier come il sol, come l'oceano immenso,  
 E, vedi! occulto come il mio pugnol.  
 Ma... Cosvello... è sotterra! — E appena il disse  
 Si svelse il ferro e l'anima esalò.  
 Rilla, curva sul Moro, i guardi affisse...  
 E in un riso frenetico scoppiò.  
 — T'ho trovato, t'ho trovato,  
 O di Rilla disertor!  
 Quasi, o caro, s'è spezzato  
 Pel gran piangere il mio cor!  
 O Cosvello, della guerra  
 Più non correre al fragor  
 Vivi e morti una egual terra,  
 Tutti e due ci debbe accôr!  
 Ma il crepuscolo è già presso:  
 Vieni meco, o mio tesor!  
 Questa notte in un amplesso,  
 Scorderemo ogni dolor.  
 Che fai tu che guardi il mare?...  
 Che fai tu, che baci i fior?...  
 Su, venitelo a mirare  
 Come è splendido d'amor!

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

Rilla così da quell'istante orrendo  
 Corre il deserto. E quando s'affacciò  
 Alle pallide suore, una gemendo  
 Svelse i roseti, e l'altra il mar lasciò!  
 E la baciano e piangono al suo fianco!  
 Ella sorride. E fiuta ad or ad or  
 Lieve una macchia sul suo velo bianco.  
 È schietto sangue... ma la crede un fior.

## **CONVEGNO DEGLI SPIRITI**

Ecco là sotto di quel tiglio verde  
Compajon le due anime affannate,  
Chiuse in eterno son le labbra lor.  
Spiriti, o voi, per cui goccia non perde  
Di sue rugiade il fior che nol sappiate,  
Ditemi voi di quell'ignoto amor.

— Se da noi saper tu aneli  
Di quei due che muti stanno,  
Quel che fêr, non quel che fanno,  
Sarà pago il tuo desir.

Hanno amato quando i cieli  
Biancheggiarono all'aurora;  
Hanno amato, amato ancora  
Delle stelle al comparir.

Seppelliti in antri cupi  
Hanno amato, allor che nera  
S'ascoltava la bufera  
Per le selve imperversar.

Sulla punta delle rupi  
Han compiuti i loro amori,  
Li han compiuti in grembo ai fiori,  
Li han compiuti in mezzo al mar.

Sia che l'arso o la moria  
Disertasse e case e colti,  
O i mortali avari e stolti  
Fosser tratti alla tenzon;

Legò sempre un'armonia  
Le due vite oscure e sole;  
Parlâr basso...; e fur parole  
Che ancor note a voi non son.

E talvolta nell'ebbrezza  
Del baciarsi e viso e chiome,  
Sui lor labbri il dolce nome  
Dell'Italia risuonò;

Ma per dir che la bellezza  
De' suoi cieli e de' suoi mari  
A un lor bacio non è pari:  
Tanto forte amar si può!

I color vivaci e schietti  
Si tramutano alle fronde,  
Si tramuta il letto all'onde,  
Si tramuta all'uomo il cor.

Cangia il tempo a mille oggetti  
Usi e forme e nomi e tempre;  
Ma i lor baci eguai fur sempre,  
Sempre eguale il loro amor.

Quando il mal li ha sopraggiunti,  
Si guardaro e pianser tanto:  
Ma ogni stilla di quel pianto  
Dai lor baci astersa fu.

Cadder pallidi e consunti:

Lor dimora è tra gli spirti;  
 Noi di più non possiam dirti,  
 Tu non puoi saper di più. —  
 E intanto giù nel basso a un romorio  
 Di foglie e delle stelle al lume incerto,  
 Ecco tremar la compagnia fedel;  
 Poi surge un suon di disperato addio;  
 Ei s'inabissa giù nel suolo aperto,  
 Ella gemendo si dilegua in ciel.  
     « O fate vergini,  
     Voi che abitate  
     Gli astri e le tenebre,  
     L'aure ed i fior;  
 Voi rivelatemi,  
     Vergini fate,  
     Questa recondita  
     Storia d'amor.  
 E un roseo nuvolo  
     Sulle veloci  
     Piume dei zefiri  
     Ecco venir;  
 Ecco un insolito  
     Rumor di voci,  
     Poi queste limpide  
     Note n'uscir:  
 — Vissero insiem; ma la fanciulla amante  
     Volea prostrarsi sulle verdi zolle  
     A supplicar per le sue colpe tante...  
     Ed ei non volle.  
 Molto l'amò; ma la fanciulla, senza  
     Pace vivendo, volea far satolle  
     Dei miseri le fami, in penitenza...  
     Ed ei non volle.  
 Spuntava l'alba; e la fanciulla oppressa  
     Giù in quell'erma chiesetta, a piè del colle  
     Scender volea per ascoltar la messa...  
     Ed ei non volle.  
 Fuggiro un dì dopo contrasti e guerre;  
     E la madre di lei diventò folle:  
     Chieder volea novella alle sue terre...  
     Ed ei non volle.  
 E molto i suoi voleri eran tenaci,  
     Ma in lei sola fu lieto, in lei si piacque;  
     E i suoi voleri confondea co' baci...  
     Ed ella tacque!  
 Piangeva un dì con disperato affetto  
     Un fanciullin, che per morir le nacque:  
     Ei se la strinse lungamente al petto...  
     Ed ella tacque!  
 Pensava un tratto alle natie riviere  
     Nei lunghi dì quando malata giacque;  
     Ei la vegliò per cento notti intere...



Ed ella tacque!  
 E i più bei fiori ell'ebbe, i più bei frutti;  
 L'amò sui monti, l'adorò sull'acque.  
 Ei fu tutto per lei, nulla per tutti...  
 Ed ella tacque!  
 Moriro, e in premio dell'amor profondo,  
 Posson trovarsi nel giardin natio;  
 Se due morti ritornano nel mondo,  
 Così vuol Dio.  
 Ma il pensiero di lui fu travïato;  
 Ella versò d'amari pianti un rio,  
 E in ciel fu tolta; ed egli è condannato;  
 Così vuol Dio.  
 Che se aveva egli pur, siccome ell'ebbe,  
 E terrori e rimorsi e sentir pio,  
 Anche forse per lui stato sarebbe  
 Pieghevól Dio.  
 E invece di venir sulla tacente  
 Ora a scambiarsi il tormentoso addio,  
 Vivrebbero abbracciati eternamente  
 Lassù con Dio. —  
 Via per le tremule  
 Volte stellate  
 Più malinconica  
 La luna errò,  
 E il lieve e lucido  
 Stuol delle fate  
 Nel mar dell'aere  
 Si dileguò.  
 Solo uno spirito  
 Sotto quel tiglio  
 Dov'ei posavano  
 S'udia cantar:  
 — « Ahi! tra le lagrime  
 « Di questo esiglio,  
 « Che importa vivere,  
 « Che giova amar? » —

### **UNA CENA D'ALBOINO RE**

Fervean di canti, fervean di suoni  
 Di re Alboino l'ampie magioni;  
 E, in mezzo ai duchi giunti al convegno  
 Dal vasto regno,  
 Sparsa di gemme, lucente d'oro,  
 Di quelle mense fregio e decoro,  
 Più dell'usato bella e gioconda,  
 Sedea Rosmonda.  
 Gli orli spumanti di vino eletto,  
 Volan le tazze per il banchetto;  
 Fumosa ai capi l'ebrezza ascende;  
 E trema e splende

Di fosca luce l'occhio regale  
 Come la punta del suo pugnale;  
 Scoppian le risa, lunghe e feroci  
 Stridon le voci.

Disser di queste belle contrade  
 Oppresse e vinte dalle lor spade;  
 Plausero a questi colli vestiti  
 Di tante viti.

Fragili fiori più che colonne  
 Chiamâr, codardi! le nostre donne;  
 Le disser liete, superbe e belle,  
 Ma tutte ancelle!

E al vil susurro dell'orgia rea  
 Rosmunda bella forse gemea,  
 Per colpe orrende non ancor fatta  
 Di quella schiatta.

— Prenci e baroni, paggi e scudieri,  
 Ecco il più bello de' miei pensieri. —  
 (Così, nell'ebro furor del vino,  
 Parla Alboino).

— Vedete questa, che ho qui d'accanto,  
 Lieta, superba? che mi ama tanto?  
 La vera gemma quest'è, per Dio,  
 Del serto mio.

Vuoi tu trapunta d'oro ogni veste?  
 Trecento all'anno banchetti e feste?  
 Ricca è l'Italia, ma ricca assai:  
 Chiedi, ed avrai.

Ma, poichè denno questi miei prodi  
 Nei lor castelli dir le tue lodi,  
 E notte e giorno render gelose  
 Fanciulle e spose;

Sien dunque istrutti d'ogni tuo merto.  
 Che tu sei buona, frate Roberto  
 L'ha predicato. Che tu sei casta,  
 Io 'l dico, e basta!

Agil di forme, sottil di piede,  
 Che tu sei bella, ciascun lo vede.  
 Or via, Rosmunda, dà loro un saggio  
 Del tuo coraggio. —

E a lei porgendo con un sorriso  
 Il nudo teschio del padre ucciso:  
 — Or via, Rosmunda, forte esser devi:  
 Rosmunda, bevi!

Per me il suo sangue, per te il mio vino;  
 Bella Rosmunda, questo è destino:  
 Tu l'hai baciato prima ch'ei mora;  
 Bacialo ancora.

E tu, spolpato re Cunimondo,  
 Addio. Tu vieni dall'altro mondo.  
 Ecco la stella di mia famiglia:  
 Bacia tua figlia. —

Del re briaco piacque lo scherno,  
 E un lungo eruppe plauso d' inferno.  
 — Re Cunimondo, bene arrivato!  
     Dove sei stato?  
 Perchè la mano più non ci tocchi?  
 Per Dio, che avvenne? Tu hai perso gli occhi!  
 Oh sconosciuto figliuol di Roma,  
     Dove hai la chioma?...  
 Real cugino, lancia smarrita,  
 Dammi novelle dell' altra vita.  
 Poi di due cose rendimi istrutto,  
     Tu che sai tutto.  
 Pingui di cibo, scarsi di guerre,  
 Starem molt'anni su queste terre?  
 E a quali patti Dio ce la dona  
     Questa corona?  
 Ospite bianco mutolo e cieco,  
 Bacia la rosa ch'io tengo meco,  
 Ve' che i tuoi baci pallida aspetta  
     La poveretta. —  
 E il re briaco, così dicendo,  
 Giocherellava col teschio orrendo;  
 E a lei, che gli occhi fremendo torse,  
     Ratto lo porse.  
 — Ferma, Alboino, da' labbri miei  
 La prova infame voler non dèi.  
 — Bevi, Rosmunda; non più parole!  
     Così si vuole. —  
 Bevea Rosmunda. Ma con lo sguardo  
 Parea dicesse: — Re longobardo,  
 Se la vendetta qui non mi langue,  
     Berrò il tuo sangue! —  
 E dopo un anno da quel convito,  
 Dormiva solo l'ebro marito.  
 Aprì una notte l'erma sua cella  
     Rosmunda bella...  
 E con un forte vago soldato  
 Il regicidio fu patteggiato...  
 Ed ecco all'alba sommessamente  
     Picchiar si sente.  
 — Sei tu, Almachilde? — Son io. — Che porti? —  
 — Che un lungo sonno dormono i morti! —  
 Ond'ella, tratto l'aspro cimiero:  
     Dal suo guerriero:  
 — Questa corona, dolce mio bene,  
 Questa corona più ti conviene.  
 Ella era turpe; rendila degna;  
     Baciami, e regna. —  
 Se iniqua storia vi raccontai,  
 Quello ch'è storia non cangia mai.  
 Nel torbid'evo, quando l'Italia  
     Fu data a balia,

Di casi atroci ne avvenner molti:  
Ma ai nostri tempi, civili e colti,  
Spose e mariti, popoli e troni  
Son tutti buoni.

## ***SOLITUDINE E RACCOGLIMENTI DELLO SPIRITO***

### **I.**

Che mi giovò peregrinar per tante  
Terre, temprando i mesti carmi e i lieti?  
Sotto l'ombra de' gelsi e degli abeti  
Or sogno i dì quand'io sorrisi infante.

Cara città del Tanaro sonante,  
Patria d'imperadori e di poeti,  
Molli prega per te l'aure e i pianeti  
La nostra Musa della pace amante.

La nostra Musa, che un romito albergo  
Or chiede al cielo, d'ascoltar già lassa  
Tanto vacuo rumor stridersi a tergo.

Rumor di biasmo che matura affanni,  
Rumor di lode che col vento passa.  
Oh, i cari sogni de' miei giovani anni!

### **II.**

Nei cari sogni de' miei giovani anni  
Vidi una mesta creatura bella,  
E sul cammin de' cominciati affanni  
Per man la presi, e la chiamai sorella.

Or basso giace! E piacque alla mia stella  
Riconfortarmi con illustri inganni;  
Ond'io sclamai: Gloria, ti cerco. Ed ella  
Mi rispose: Figliuol, cerchi i tuoi danni!

E ben fu il ver: perchè ho consunti gli occhi  
Per tante veglie lacrimate, e sento  
Su per l'aspro cammin rotti i ginocchi.

Sui fior già tristi la imminente neve  
Si versa, e picchia ai morti rami il vento.  
Primavera dell'uom quanto sei breve!

### **III.**

Primavera dell'uom quanto sei breve!  
Perciò natura con pietoso affetto  
Fece uscir di sue mani il fanciulletto  
Così ridente, spensierato e lieve.

Son rose i lini del suo picciol letto,  
Rose i baci che dona e che riceve;  
È rugiada del ciel l'acqua che beve,  
Divina è l'aura che gli scorre in petto.

Lasciamo in grembo al luminoso incanto  
Questo picciolo re dell'allegrezza,  
Che in breve diverrà schiavo del pianto.

Oh rimembranza dell'età fanciulla!  
Chi serba amor di quella prima altezza  
Sospira, e torna a ribaciar la culla.

#### IV.

La culla a ribaciar torna e sospira  
Chi per suoi dolorosi esperimenti  
Apprese l'arti, onde si volve e gira  
Questa torbida razza de' viventi.

Chi vide uscìr dai ben orditi accenti  
L'opre disformi, e il viver dolce in ira  
E poderosi i rei sugli innocenti,  
La culla a ribaciar torna e sospira.

Io l'amo sì, dal vulgo inavvertita  
Quest'umil casa, ove sognar si ponno  
Le larve più soavi della vita.

Ma al par di questa, che con dolci tempore  
Chiama sugli occhi ai pargoletti il sonno,  
Amo quell'altra ove si dorme sempre!

#### V.

Amo quell'altra ove si dorme in pace,  
Ove allo stanco figlio del dolore  
È pio conforto una solinga face,  
Una stilla di pianto, un mesto fiore.

Colà dentro sepolto, il rumor tace  
Di tanti sogni, che fêr nodo al core.  
Oh, ben s'apre ai dolenti la tenace  
Porta onde vassi all'ultime dimore!

Io quando sento come si consuma  
In me il vigor della nascosta vita,  
Visibil cosa alle persone accorte,  
D'una subita luce si ralluma  
L'anima vagabonda; e un'infinita  
Gioia mi prende in vagheggiar la morte.

#### VI.

Si tu verrai; verrai, morte invocata,  
Ultimo dono che il Signor dispensa.  
E: «Vieni, amico, mi dirai, la mensa  
Nuzial che volesti, è preparata.

Vieni meco alla spiaggia avventurata,  
Ove da lunga cecità rinsensa  
Questa misera polvere, che pensa  
Pensieri ed opre che non han durata».

Ed io verrò, cortese ultima amica,  
Verrò nella tua pace. E il viatore  
Chi sa che alla modesta urna non dica:

Dorme là dentro un infelice ingegno  
Consumato da sè nel più bel fiore.  
Ma sofferse, e di pace egli era degno!

## VII.

Quel dì che dentro agli occhi moribondi  
Mi nuoterà la fuggitiva luce,  
Della barchetta mia chi sarà duce  
Sul mar che mena negli eterni mondi?

Rimembro io ben d'un cherubino il truce  
Brando, e la pena delle offese frondi;  
E so che a quei perduti orti giocondi  
Nessun merito mio mi riconduce.

Pure ho speme, buon Dio, che tu sia mite  
Ad un che amò, che delirò cercando  
Suo bene in terra, e non trovò che duolo.

Ahimè! Signor, da tenebre infinite  
I'mi sento cerchiar, sino da quando  
Il buon angelo mio mi lasciò solo!

## VIII.

Il buon angelo mio fu quella cara  
Che, or è il quart'anno, s'è da noi partita,  
Tramutando le rose della vita  
Negli oscuri giacinti della bara.

Di quella donna affettuosa e rara  
In noi la ricordanza illanguidita  
Par talvolta alle genti; e la romita  
Nostr'alma il riso dei felici impara.

Ma, Dio! Qual riso d'amarrezza pieno,  
Riso che sfiora i freddi labbri appena,  
E dentro al cuore in lagrime si muta!

Ond'io gli occhi sollevo, e chiudo al seno  
Le braccia, e tra me dico: Or la serena  
Stagion volga per altri: io l'ho perduta.

## IX.

Volga per altri la stagion serena,  
Che a me rise negli occhi, or nella mente  
Sì mi travaglia, che da mesta vena  
Spuntar sempre i miei carmi ode la gente.

E tuttavia l'afflitta anima sente  
Anco una gioia; ed è che fatta piena  
Sia la speranza di veder possente,  
Come un tempo già fu, l'itala arena

D'una schiatta animosa, alta e gentile,  
Che si rammenti degli antichi padri,  
Stelle fiammanti in procelloso nembo;

E fiorisca una volta il forte aprile  
Dai fiori eterni; e sentano le madri  
Con gioia il peso che lor vive in grembo

## *ALLA MALINCONIA*

### **I.**

Vieni, dolce compagna alla pensosa  
Anima, che pur volge ove tu sei;  
E non molto tardar, se alcuna ascosa  
Simpatia di dolor t'annoda a lei.

Vieni soletta, e accanto mi riposa,  
Poiché tutto in custodia io mi ti diei;  
E dolce parla, e dimmi alcuna cosa  
Che dia pace una volta a' pensier miei.

Tedio m'occupa l'alma e l'intelletto  
Per sè già stanco nel rumor, che mena  
Tanto popol che ciancia e che non sente!

Talchè ogni lume di soave affetto  
Mi si fa gel di dentro, e ne ho gran pena.  
Provvedi, amica, il mio viver dolente!

### **II.**

Provvedi, amica, sì com'è tuo stile,  
Che di soavi godimenti mesti  
Fai tremar l'alma e in animo gentile  
Ogni pensier più desolato vesti;  
Se alcun mio canto, in che ti manifesti,  
Dritto ti parve non tenerlo a vile,  
Provvedi, amica (e non sia tardo), a questi  
Ultimi dì del mio cadente aprile.

So che da te si move ogni armonia  
Di verità, che come il tempo dura  
E come la immortale anima mia.

E so che, se i begli occhi in me tu giri,  
Rimarrà forse nell'età ventura  
Qualche parte di me ne' miei sospiri.

### **III.**

Qualche parte di me; però che il vano  
Desio, la folle speme e il cieco amore  
Dormiran muti nel funereo piano,  
Come questa infedel creta che muore.

Spero soltanto che con senso umano  
Talun di me favelli. E quando il core  
Gli anderà mesto dietr'un ben lontano,  
Goda di conversar col mio dolore.

Dolor vestito in abito diverso,  
Ma mio pur sempre, e in me riverberato  
Dal vario lacrimar dell'universo.

Talchè il mio nome non andrà lodato  
Per la dolcezza del leggiadro verso,  
Ma forse per quell'aura ond'egli è nato.

#### IV.

E se anco eterne imperversasser l'ire  
Della sorte, che in noi volge sì dura,  
E accorresse la turba a seppellire  
Meco i miei carmi, (infausta sepoltura!)

Veramente la mia trista ventura  
Non sarà piena; chè gli udran ridire  
Da quella, or piccioletta creatura,  
Che Elisa mi lasciò pria di morire.

Lunghesso un rivo, al tramontar del sole,  
Ella verrà piangendo; e in quell'affanno  
Canterà i carmi che le piacquer tanto.

E gli uccelletti e l'aure e le viole  
Con pietosa dolcezza esclameranno:  
Come è gentil la cantatrice e il canto!

#### V.

Com'è gentil la cantatrice e il canto!  
Così diran di quelle dolci note:  
E tu repente sulle rosee gote  
Sentirai, figlia mia, scorrerti il pianto.

Se un curioso, che ti passa accanto,  
Di ciò s'avvegga, interrogar ti puote;  
E tu le inchieste di responso vuote  
Non lasciar, nè ti pesi il suo compianto.

Ei tutto e presto obblierà. Ma quando  
(E ciò s'avvera), al tempo ahi! non più vivo,  
Gli anderà mesto e intenerito il cuore,

Fia che rammenti, e forse lacrimando,  
Una pia giovinetta in margo a un rivo,  
E un sol morente, ed un canto d'amore.

#### VI.

Tutti di rose a te rideran presto  
Gli anni di gioventù, cara angiolella,  
Nè molto andrà che sentirai quel mesto  
Turbamento gentil, che amor s'appella.

O figliuoletta mia! poiché da questo  
Mondo è fuggita la materna stella,  
Il tuo povero cor fa manifesto  
A me, che per me t'amo, e più per quella.

Io parlerò col tuo povero core,  
E alcun conforto, o dolce anima cara,  
Stillerò forse sulla tua ferita;

Perchè l'uom che negli occhi ebbe il dolore,  
O figliuoletta, agevolmente impara  
La mesta intelligenza della vita.

### **OMBRE E LUCE**

Tu che il giovane capo ornì di rose,



Le hai ridenti sull'alba e a vespro morte!  
Tu ne' balli t'avvolgi, all'amorose  
Vergini arridi, e al piè compri ritorte.  
    Piangerà chi la lieve anima pose  
Dietro larve di bene, ah! così corte;  
Chi non ha senso dell'eccelse cose  
Avrà il tedio custode alle sue porte.  
    Oh! inver beato il pellegrin, che il piede  
Mette per questa landa orrida e grama,  
E gli è cibo l'amor, tenda la fede  
    Verso le torri, e la città che il chiama!  
Poco intende quaggiù cor che non crede,  
Nulla intende quaggiù cor che non ama.

## **A UGO FOSCOLO**

### **I.**

E tu, caldo di gloria e libertade,  
Ahi! d'Albion sotto le rupi brune,  
Dove il raggio del sol sì pigro cade,  
Teco traesti l'ultime fortune.  
    E hai dovuto varcar l'atre lacune  
Pria di veder le maledette spade,  
E i rei turbanti e le falcate lune  
Dar volta dalle tue belle contrade!  
    Chè Zante no, ma il riso tutto quanto  
Di Grecia a te fu patria, Ugo, che avesti  
Di Pindaro e Tirteo l'anima e il canto.  
    E pur nudo e ramingo, in piagge estrane.  
Ahimè! non lacrimato i di chiudesti.  
Ecco, ingegni frementi, il vostro pane!

### **II.**

Ma lungo il fiume dell'elisia valle  
La verde riva appena ebb'egli presa,  
Che sentissi gridar dietro le spalle:  
«Ugo, qua rompe ogni terrena offesa!  
    Guarda come di fior, d'erbe e farfalle  
Tinta è l'aria e la terra, e con che accesa  
Trepidanza gentil vincono il calle  
L'anima di Ricciarda e di Teresa,  
    E tua madre con lor». Baci e saluti  
Fûr molti; e arrise la immortal pianura,  
Quand'ei narrò, senza dolor nè sdegno,  
    Rea mercede del canto, i combattuti  
Anni e l'ira e l'esiglio, e quanto dura  
Nelle memorie d'un afflitto ingegno.

## **A G. PLANA**

M'odi, signor. Quand'io m'innamora  
Di te, come per fama avvenir suole  
D'uom, che da queste miserande aiuole,  
Batte l'ale all'altezza ove tu stai,

Veramente in quegli anni io non sperai  
Vederti in viso ed ascoltar parole  
Di quel pensier che sta cogli astri e il sole,  
E inutilmente, non li tenta mai.

E or t'assidi al mio letto; e mi favelli  
Con tal riso d'amor, come faresti  
Con un dei tuoi lucenti astri più belli.

Oh ben t'avvenga, illustre alma pietosa,  
Che cittadina delle vie celesti,  
Cerchi il dolor come celeste cosa.

## **A GIORGIO BYRON**

Nato nel grembo di nebbiose lande,  
Bello apparisti e formidabil tanto,  
Che spesso i lauri delle tue ghirlande  
Andar bagnati del femminile pianto.

Varia del viver tuo per varie bande  
Suonò la fama, e talor fosca, ahi! quanto.  
Ma chi t'intese, ti compianse, o grande  
E giovin re del desolato canto!

Uomini, fede ei vi chiedea, e tacque  
Lo steril mondo. Amor gli fu venduto.  
L'ebbe senz'oro e non gli die' conforto.

Allor lanciosi dell'Egèo sull'acque.  
Non vi giovi indagar com'è vissuto;  
Pensate sol dove il poeta è morto!

## **A M....**

### **I.**

Donna! Se gli occhi recherai su questi  
Carmi infelici, ch'io vado cantando,  
Perchè di me qualche memoria resti,  
Di me, che or vivo da ogni gioia in bando

Chi sa che il cor non ti si turbi, quando  
Vedrai come per segni manifesti  
Di te parla talora e lacrimando  
L'anima mia, che tu non conoscesti.

Credei che il mondo non avesse eguale  
Al tuo cuor nessun altro; e t'amai come  
Cor nessun altro amar non ti potea.

Oh! non prevista mia piaga mortale!  
Oh! lusinga terribile d'un nome!  
Oh! in angeliche membra alma sì rea!

## II.

Però senti, se viva è nel mio petto  
Di te la rimembranza! Allor ch'io m'era  
Così presso alla morte, e l'intelletto  
Già delirando in misera maniera,  
I' pur sempre correa (così m'han detto),  
Sempre del Lario alla gentil riviera,  
E ti parlava con quel grande affetto,  
Che si ha per donna infortunata e altera.  
Ed eran teo i due bimbi innocenti;  
E profonde dal cor lacrime sparsi,  
Lungamente baciandoli nel viso.  
Poi desto della vita ai sentimenti,  
Vedeo tutte le cose incolorarsi  
D'un soave color di paradiso!

## III.

Pace, o memorie dell'età fiorita!  
E gioisca ella, se altro amor le adorni  
D'altri sogni il pensier. Ma se romita  
Trascorre in solitudine i suoi giorni,  
Comprenda allor come una volta uscita  
Dal cor la gioventù rado è che torni;  
E come e quanto alla deserta vita  
Pesino questi inutili soggiorni.  
Inutili, se il cor tutta aveva posto  
La sua dolcezza in una larva cara,  
E che poi se ne andò miseramente!  
Ahimè! come dal sogno è il ver discosto.  
Ahimè! come nel tempo si prepara  
L'acerbo disinganno della mente.

## IV.

Sentimi, o donna. Su quest'ampio vano,  
Che diciam terra, ove i presenti guai  
Fan gemer l'alme a qualche ben lontano,  
S'io ti scontrassi un'altra volta mai,  
Sarò nel viso amicamente umano  
Pensando al dolce tempo che t'amai.  
Ti porgerò senza terror la mano,  
E tu senza terror la stringerai.  
Forse negli occhi nostri alcuna stilla  
Verrà di pianto a ripensar qual'era  
L'antica speme e il bel tempo fuggito.  
E a quella mesta vision tranquilla  
Avrem compagne l'aure della sera,  
E il sor nell'occidente impietosito.

## **SONETTO**

I' vo con l'aria fresca e con la piova,

Coll'alba azzurra e il vespero rosato,  
Modulando armonie qual chi non trova  
Altro usbergo miglior contra il suo fato.

E mi conforta nella varia prova  
La mesta musa che mi vien da lato;  
Musa in ira ai codardi, e a cui sol giova  
Gir raminga e cantar senza peccato.

Ch'ella tien salde le ragion del vero,  
Nè cala a tregua coi potenti, o lega  
Mobili patti con la vil fortuna.

Tal che, fragile giunco, o cedro altero,  
Può spezzarsi ella sì, ma non si piega.  
Di tal tempra, perdio! fatta è quest'una.

### **LA MORTE**

Dolce pittor, dipingimi costei  
Non circondata di spavento e d'ira,  
Come gli sciocchi se l'han finta e i rei;  
Ma quale il mesto mio pensier la mira.

In bianca veste avvolgila, e le spira  
La serena bellezza degli dei;  
E tolta in guardia la fedel mia lira,  
Chiuda soavemente gli occhi miei!

Così, nell'alto fantasie del core,  
Sempre mi piacque immaginar la morte;  
Amica e madre ai figli del dolore.

Perchè vestirla di sì tetro velo,  
Scarno fantasma sulle nostre porte,  
Quand'ella è cosa che ci vien dal cielo?...

### **UN GIGLIO**

Oh il più soave e il più gentil tra i fiori,  
Che pur divelto al povero tuo stelo,  
Su un nero crin modestamente odori,  
O in fra le pieghe d'un virgineo velo;

Ti dà la terra i suoi tepenti umori,  
Lo schietto lume e le rugiade il cielo,  
E ahimè! sì presto, o fiorellin, tu muori  
Per poca vampa o lieve orma di gelo.

Così passa la bella giovinezza,  
Vergini care. E il nappo oggi ripieno  
D'ambrosia, all'alba del diman si spezza.

Tal che quand'io ne' chiusi orti vi miro  
Correr gioconde con un giglio in seno,  
Come a dolente vision, sospiro.

### **ZULIA**

Sull'incantato Bosforo,  
Passeggiava Zulia, la rosellana,

Rapita in mesto fantasie d'amor.

Un dì la vide il giovane  
Sir di Bisanzio, e la creò sultana;  
Ma pria di tutto aver voleane il cor.

Ambre, alabastri e porpore  
Sparse dovunque; e agli occhi di Zulia  
Mostrò d'ori e di gemme ampio tesor,  
E dalla intenta vergine  
Il bellissimo re della Turchia  
Ottenne gli occhi, ma non n'ebbe il cor.

Volò in battaglia; e i perfidi  
Vinse fratelli di Zulia: ma festa  
Non menò de' caduti il vincitor:

Tolti alla morte e liberi  
Anzi li volle: e dalla vergin mesta  
Ottenne i baci, ma non n'ebbe il cor.

Dimenticò le vigili  
Cure del regno; e in erma navicella  
Errò con lei degli astri allo splendor;

Pianse alle sue ginocchia,  
E dalla frale giovinetta bella  
Ebbe gli amplessi, ma non n'ebbe il cor!

Ecco, una sera i portici  
Dell'assopito Arème  
Suonar di grida, e un turbine  
Di spade, e cento fiaccole  
Per le agitate tenebre  
Confusamente errar;

E il regnator che freme  
Cieco, e l'orrenda sciabola  
Sfonda de' suoi giannizzeri  
Nel petto; e quasi l'angelo  
Dello sterminio appar!,

Che fu?... Zulia, la tenera  
Zulia deluso ha tutti.  
E quella notte naviga  
Dell'Ellesponto i flutti,  
Fuggendo alle inamabili  
Cortine e ai minareti  
Lieti — di luce e fior,

Per ricercar men cerule  
Onde, men dolci venti,  
Ma più serene e libere  
Gioie, e più santi gemiti,  
E non spiati accenti  
E non temuti amor!

E questi amori arrisero  
Alla fuggente?... E il roseo  
Labbro di lei s'aperse  
Più molle vita a suggere  
Da meno ardente ciel?...

No. Sue parole agli alberi

Selvaggi, alle stellate  
Tenebre, al mar proferse,  
Ma sempre inascoltate.  
E un bruno e mesto viso,  
E un core e un intelletto,  
Che indovinasse i subiti  
Misterii delle lacrime  
E i lampi del sorriso  
Con delicato affetto  
D'amante e di fratel  
Mai più non ebbe. Oh povera

Zulia, tu passi e canti  
Lunghesso le fantastiche  
Riviere di Granata:  
E le fanciulle amanti  
Ti credono la fata,  
Che giunge a vol dai floridi  
Paesi delle Uri

Per rivelare ai forti  
Le pugne e le vittorie,  
E sulle aperte e timide  
Palme spiar le sorti,  
E solve i segreti  
Dal calice dei fiori,  
E derivar gli oroscopi  
Dal raggio dei pianeti,  
E a quietar gli ardori  
Notturni delle vergini,  
Vaticinarne i talami  
Allo spuntar del dì.

Così tu passi; e il crine hai sempre in fiore.

Ma il povero tuo core  
Vuoto è d'amore!  
E vai pregando. che il dolor ti porti  
Giù nell'anguste e forti  
Case dei morti!

Pur ti credon felice allor che suoni,  
O meni danze, o doni  
Filtri e canzoni;

Ma nessuno, del mondo a esplorar viene  
Di che rea febbre piene  
T'ardon le vene.

Nessun vede, cogli occhi, il miserando  
Stral che ti piaga, quando  
Passi cantando,

E miri un giovincel, che l'orme affretta  
Sull'orme alla diletta  
Sua giovinetta,

E tra le siepi e le solinghe aiuole,  
Al tramontar del sole,  
Cerca viole,

Per poi deporle dolcemente nelle

Mani odorose e belle;  
 Due gigli anch'elle.  
 «T'amo,» ella disse al venticel segreto,  
 «T'amo,» al lucente e lieto  
 Fior del roseto:  
 Ma un triste grido il venticel rispose,  
 E curve e dolorose  
 Pianser le rose.  
 Allor con quella brama intima acuta  
 Del cor che risaluta  
 L'età perduta,  
 Pensò la mesta al suo golfo lontano.  
 E sospirò, che in vano  
 Piacque al sultano.  
 Dell'incantato Bosforo  
 Ai palmeti tornò la rosellana.  
 Ma non più accesa in fantasie d'amor.  
 Ben la rivide il giovine  
 Sir di Turchia. Ma un'altra era sultana,  
 Che insiem cogli occhi gli avea dato il cor.  
 Ambre, alabastri e porpore  
 I sogni della povera Zulia  
 Turbano adesso, e i drappi assiri e l'ôr:  
 Ma gli ebbe un'altra vergine  
 Dal bellissimo re della Turchia,  
 Che insiem coi baci gli avea dato il cor:  
 Mesta Zulia rivisita  
 I noti calli, e va soletta a sera,  
 Or sospirando al roseo color  
 D'una fuggente nuvola,  
 Ora al vol d'una rondine leggiera,  
 Ora alle foglie pallide d'un fior.  
 Oh fiorellino! oh rondine  
 Cara! oh rosata nuvola fuggente!  
 Fate un canto di morte e di dolor:  
 Poi lo cantate al gelido  
 Origlier della vergine, che sente  
 L'amaro tedio della vita, e muor.

### ***GALOPPO NOTTURNO***

Ruello, Ruello, divora la via;  
 Portateci a volo, bufere del ciel.  
 È presso alla morte la vergine mia;  
 Galoppa galoppa galoppa, Ruel.  
 Se a forza di sprone li fianchi t'ho aperti,  
 Coi lunghi nitriti non dirmi crudel;  
 Son molte a varcarsi pianure e deserti,  
 Galoppa galoppa galoppa, Ruel.  
 Non senti nell'aria che perfido riso?  
 Non senti che fischi d'orrendo flagel?  
 L'odor dei sepolti mi soffia nel viso,

Galoppa galoppa galoppa, Ruel.  
Ah! questa, ch'io sento, sarebbe la voce  
Del coro, che mesto la porta all'avel?  
Dio santo!.. che veggo!.. la bara e la croce!..  
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.  
T'arresti, Ruello?... Coraggio e speranza!  
Per Dio, vuoi tradirmi, cavallo infedel?..  
Laggiù la tempesta ruggendo s'avanza;  
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.  
Galoppa, Ruello; più forte, più forte;  
Dio santo, che foco! Dio santo, che gell!..  
Ormai sulle ciglia mi pesa la morte:  
Galoppa... galoppa... galoppa... Ruel.

E qui cadde orribilmente  
Fulminato sul sentiero;  
E il cavallo, che non sente  
Più lo spron del cavaliere,  
E che ha libera la groppa,  
Vola vola e non galoppa.  
Scossa al vento la criniera,  
Va più sempre inferocito.  
Animata è l'ombra nera  
Da una pesta e da un nitrito,  
Egli ha libera la groppa,  
Vola vola e non galoppa.  
Sbuffa ansante. Il fumo s'alza  
Della febbre e del sudore;  
Polve e ghiaia in alto sbalza  
Sotto i piè del corridore,  
Egli ha libera la groppa,  
Vola vola e non galoppa.  
Dal dirupo alla bosaglia  
Cento leghe ha divorato.  
Finalmente a una muraglia  
Batte i fianchi il disperato...  
Sta la morte sulla groppa,  
E il caval più non galoppa!..  
E frattanto sulle pallide  
Scarne guance alla morente,  
Che sussurra un dolce nome,  
L'agil tinta ricompar;  
E levata in sulla coltrice  
La persona amabilmente,  
Le bellissime sue chiome  
Ricomincia a inanellar.

«Madre mia! sì forte l'anima  
Tu non sai chi mi riscosse,  
Oh! dell'abito più bello  
Io mi voglio rivestir!  
Questa notte per le tenebre,  
Non so dir come ciò fosse,  
Ma la pesta di Ruello



M'è sembrato di sentir.  
Guarda, o madre, tra quegli alberi  
Dove accenna la mia mano!...  
Non ti par che un picciol punto  
Si avvicini?... Osserva ancor.  
Ah!... non vedi quella polvere  
Che s'innalza di lontano?...  
Non conosci?... È giunto! è giunto!  
Madre mia... mi fugge il cor.»  
Poveretta! in giro i languidi  
Occhi aperse un'altra volta;  
Cercò il sole; e uscì di guerra  
Nominando il suo fedel.  
Poveretta! ai casti talami  
Lo aspettava... e fu sepolta.  
Oh speranze della terra!  
Voi finite in un avel.

## ***SOGNI D'AMORE***

*Canto di Rodolfo.*

Poiché le stelle, o incognita  
Amica, lor più bella,  
A visitar ti vengono  
Nella magion novella,  
Non senti un malinconico  
Spirto vagar tra i fiori,  
E i suoi notturni amori  
Gemer, pensando a te?  
Odilo: ei canta. Un esule  
Dal ciel son io. Nessuna  
Gioia m'allegra. Ai pallidi  
Riflessi della luna  
Erro solingo; e memore  
Che il mio destino è questo,  
Vo modulando il mesto  
Canto che Dio mi diè.  
Oh, potess'io d'un zeffiro  
Lene vestir le tempre!  
Il molle crin baciandoti,  
Con te vivrei pur sempre.  
E per terror d'intendere  
Qualche crudel richiamo,  
Non ti direi che t'amo.  
Ma gemerei d'amor.  
Fossi una rosa, un umile  
Bruno giacinto almeno!  
E si affrettasse a portelo  
Anche un amante in seno,  
Purché suggesti gli atomi  
Dei mio romito incenso,

Lieto del dono immenso  
Ti languirei sul cor.

Nel dì d'un'agil rondine  
Mutassi i giorni miei!  
Sempre dall'alba al vespero  
Sul tuo balcon sarei,  
E respirando l'aere  
Della tua dolce stanza,  
Di pena e di speranza  
Là bramerei morir.

Ma tutto indarno. Un esule  
Spinto dal ciel son io,  
Che di dolenti musiche  
Rivesto il pensier mio.  
La ingrata solitudine,  
L'ira, il dolor sostenni:  
Come nel mondo venni  
Dovrò dal mondo uscir.

Ah! se nel grembo a un'isola,  
O in un remoto speco  
Chi die' la vita agli angeli  
Ti facea nascer meco!  
Stati sarien partecipi,  
In quelle verdi chiostre,  
Delle allegrezze nostre  
Il mare immenso e il ciel.

Noi passeggiando il pelago  
Lunghesso i fior del lito,  
Ebri di gioie insolite  
Avremmo sempre udito  
Tutto d'amor sorriderci,  
D'amor parlarci tutto,  
La luna errante, il flutto,  
La barca e il venticel.

Quando alle dubbie tenebre  
Chiuso tu avessi gli occhi,  
T'avrei raccolto, angelica  
Donna, su' miei ginocchi,  
Rasciutto avrei le roride  
Stille dei tuo sudore,  
T'avria battuto il core  
Sotto una conscia man.

T'avrei chiamata in lacrime;  
E tu, gentil, da tanto  
Sonno d'amor svegliandoti,  
Terso m'avresti il pianto.  
E le tue labbra, indocili  
E per pudor tenaci,  
Dai prorompenti baci  
Sarian fuggite invan.

Terribil Dio, rispondimi;  
Perchè a crearmi questi

Vani fantasmi un lucido  
Strano poter mi desti?  
Ah, le gioconde immagini  
Hanno un balen di vita,  
E l'anima assopita  
Ritorna a lacrimar.

Addio, fanciulla. In tramiti  
Contrari il ciel ne pose.  
Spine sul mio germogliano:  
Sul tuo fioriscan rose.  
La gondoletta i placidi  
Seni attraversi ancora,  
La fulminata prora  
Nuoti in balia del mar.

Addio, fanciulla. Un intimo  
Di me pensier ti resti.  
Lontani ancor ricordati  
Che son fratelli i mesti.  
Altri pur sua ti nomini  
«Ne' tuoi felici giorni,  
«Purché tu mia ritorni,  
Quando il dolor verrà.

Oh! se dispersi fossimo  
Anche alle plaghe estreme,  
L'orme affrettiamo e i palpiti,  
Per ricercarci insieme.  
Questa, tremando, è l'ultima  
Ch'io t'oso dir parola,  
Questo pensier consola  
La mia raminga età.

## ***IL CALUNNIATORE***

Sai tu chi sei, che livido  
Per tenebrosi studi,  
Nel ferraiuol di Satana  
Le brutte membra chiudi,  
E con lo sguardo d'aspide  
Metti ribrezzo al sol?  
O dalla bella immagine  
Così di Dio scaduto,  
Tra i più codardi spiriti  
Che placan l'ire a Pluto,  
Va. Con la bava e gli aliti  
L'aure avvelena e il suol.  
Va. Nella dubbia tenebra  
La rea caldaia accendi.  
Gittavi l'erbe, adunale,  
Spremine i sughi orrendi;  
E l'inferral tuo farmaco  
Distilla, o traditor.  
Indi col ghigno e il facile

Motto e l'ambiguo riso,  
 Spruzza le turpi gocciole  
 All'innocente in viso,  
 Che passeran dall'intimo  
 Sangue mortali al cor.  
 Giuda! Co' tuoi satelliti  
 Tu al fatal orto ascendi,  
 E accenni; l'inculpabile  
 Sangue d'un giusto vendi.  
 Giuda tre volte!... Accelera  
 Via per la selva il piè;  
 Cerca tremando un albero,  
 Poiché perduta hai l'anima,  
 E da quel tronco spenzoli  
 La disperata salma,  
 E la bufera e il turbine  
 Fremano intorno a te.  
 E i fiori e gli astri e i placidi  
 Rivi tramutin tempre  
 E come trombe squillino  
 Per maledirti sempre,  
 Giuda, che avesti i perfidi  
 Occhi gelati in don,  
 Non a mirar la florida  
 Beltà de' campi, e il velo  
 Ampio de' mari, e i liberi  
 Monti, e l'immenso cielo;  
 Ma a tossicar le vergini  
 Gioie, che tue non son.  
 Giuda! che non a sciogliere  
 Detti giocondi o mesti,  
 Non a cantar di gloria  
 La infame lingua avesti,  
 Ma tenebrosi e memori  
 Menzogne a modular;  
 Che rechi il piè di demone  
 Pel calle obliquo e muto  
 Nell'aure sacre a compiere  
 Opre, ch'io dir rifiuto,  
 Perché la terra e l'aere  
 Non s'abbia a macular.  
 Senti! Se pena in carcere  
 Un ladro, un omicida,  
 So che la fame o l'impeto  
 Cieco al fallir fu guida,  
 E un'indulgente lacrima  
 Forse dal cor, mi vien.  
 Quando una trista femmina  
 Dalle native glebe  
 Reca l'infamia e transita  
 Fra la ghignante plebe  
 Che la fa rea del tenero

Bimbo che chiude in sen;  
 Io chino il capo e medito  
 Che donna ella pur nacque,  
 Come colei che in Magdalo  
 Troppo fu bella e piacque;  
 E pentimento e venia  
 Spero all' infausto error.  
 Qualunque fallo un gemito  
 Risveglia nel cor mio,  
 Sento il dolor dei miseri,  
 Perchè lo impose il Dio  
 Che visse in mansuetudine,  
 E comandò l'amor.  
 Ma te ribaldo e livido  
 Per tenebrosi studi,  
 Che nel mantel di Satana  
 Le brutte membra chiudi,  
 E con lo sguardo d'aspide  
 Metti ribrezzo al dì,  
 Te maledetto artefice  
 Di filtri all'aer cieco,  
 Te solamente abbomino,  
 Te veramente impreco:  
 E Dio perdoni al cantico  
 Che nel dolor m'uscì.

### ***A LUIGIA ABBADIA***

Cara e gentil penisola  
 Nel riso dei pianeti,  
 Nel bacio delle vergini,  
 Nel canto dei poeti;  
 Cara e gentil, siccome  
 Il musical tuo nome  
 Proferto in ogni barbara  
 Lingua con dolce suon;  
 Ama costei, che ogn'intima  
 Aura di tua favella  
 Sente, e la fa dall'agili  
 Corde vibrar più bella;  
 Ama costei, che tanto  
 Coglie sorriso e pianto,  
 Quant'è dall'Etna al Vèsulo,  
 E te lo reca in don.  
 Ella vagò tra i liguri  
 Fior, sotto l'ombre care  
 De' cedri. E i malinconici  
 Venti, le stelle, il mare,  
 Il turbine, la calma,  
 Tutto sonò in quell'alma;  
 E una spontanea musica  
 Furono i suoi pensier.

Si fe' narrar le istorie  
 D'Imelda e di Giulietta.  
 E, in voluttà fantastiche  
 Chiusa la giovinetta,  
 Il doloroso arcano  
 Pensò del pianto umano,  
 E in quella facil estasi  
 Pianse, e conobbe il ver.  
 Con tutti allora il parvolo  
 Suo cor tremò diviso.  
 Ebbe pei mesti un gemito,  
 Pei fortunati un riso,  
 E da quel vario moto  
 Agile, ardente, ignoto,  
 Come da sacra tenebra,  
 L'arte, raggiando, uscì.  
 Così questa ineffabile  
 Forza, che sente e crea,  
 Chiude in eterne immagini  
 La fuggitiva idea;  
 Ed è vittoria e regno  
 Dell'ispirato ingegno  
 Quella parola artefice,  
 Che al mondo e al ciel rapì.  
 Ed è parola il gelido  
 Marmo, la pinta tela;  
 Questo color, quest'impeto,  
 Che il mio pensier rivela,  
 E la canzon d'amore,  
 Che pria ti nasce in core,  
 Poi sulle ardenti porpore  
 Delle tue labbra vien.  
 Canta, sì, canta; e provoca  
 Col musical tesoro  
 Le rigid'alme. Immemore  
 Di chi l'invòlga, onoro  
 L'arte del canto unita  
 Con un pensier di vita,  
 Come fremea sugli attici  
 Campi a Tirtèo nel sen.  
 Italia mia, di martiri  
 Divino asil, bagnato  
 Dalle immortali lacrime  
 Di Dante e di Torquato,  
 Misera e sacra terra  
 Piena d'orrenda guerra,  
 Che die' retaggio ai popoli  
 D'ignavia e di dolor.  
 Su te si volve un secolo  
 Lieto di molta speme.  
 Ma nel tuo sen combattono  
 Avverse forze insieme.

Voleri accesi e lenti,  
 Coraggi e pentimenti,  
 Pie le parole, e indomito  
 L'acre desío dell'or.  
 Forse un immenso palpito  
 In questo dubbio mondo  
 Desterà Dio. Dell'inclite  
 Acque eridanie in fondo  
 Fors'è la gemma ascosa,  
 Che all'indolente sposa  
 Più gloriosi talami  
 Desiderar farà.  
 E tu, fanciulla, indocile  
 Degli evirati accenti,  
 Cantar tu possa il cantico  
 Che aspettano le genti!  
 E in quell'ecceleso agone  
 Raccoglierai, corone,  
 Quai non fioriro al libero  
 Sol della greca età.

### ***ULTIME ORE DI TORQUATO TASSO***

Era la notte d'un morente aprile,  
 Ben remota da noi, ma con eterne  
 Lacrime degna che la pianga il mondo.  
 Sovresso i campi dell'ecceleso Roma  
 Ridea tutto di stelle il firmamento.  
 Biancheggiavano in lungo ordine i templi.  
 Eran l'urne de' Cesari percosse  
 Dalla imminente luna. E i sette colli,  
 Cui si curvò la trionfata terra,  
 Come sette giganti eran sepolti  
 In altissimo sonno. E per l'immenso  
 Aër nulla s'udia, fuorchè il sonante  
 Precipitar del Tevere divino.

Dai mordaci dolori e dalle colpe  
 Han requie nella notte imi e superbi.  
 Sul suo greppo natal l'aquila posa.  
 Giace tra i giunchi della siepe il verme.  
 E con le gigantesche ombre cadenti  
 Sotto l'interminato arco dei cieli  
 Dormon tutte le cose. Unica vive,  
 Custode eterna della razza umana,  
 La Sventura. E con lei, coronatrice  
 Degli afflitti, la Morte.

Ahi! verdeggiava  
 Un bel ramo di lauro in Campidoglio  
 Per il crin di Torquato; e dai convessi  
 Padiglioni del ciel questi pianeti  
 Non fuggiranno, che la illustre chioma  
 Si stenderà sui miseri guanciali

Dalla man della morte irrigidita.

Oh nuvoletta, che laggiù rispunti  
Nell'azzurro occidente, apri e dilata  
Pietosamente il grembo, e tanto chiudi  
Lume di ciel, che i mesti occhi mortali  
Non offenda così! Però che al mondo  
Volge un'ora di lutto; e della sua  
Più nobil pianta rimarrà deserto  
Il giardin della terra.

Eccolo!... Ahi quanto

Da quel di pria diverso! Or non più vita  
Cavalleresca e splendida; non alto  
Di destrieri nitrito, e pompe e giostre  
E baldanze magnanime, e superbe  
Glorie di giovinezza. Una parete  
Squallida; il raggio d'una dubbia lampa;  
Una povera coltre, e pochi intorno  
Pii fratelli d'un chiostro. — Ardono i polsi;  
Ardon le fibre; e nel consunto aspetto  
Lampeggia l'occhio immobile. Non batte  
Palpebra; e in vaghe vision rapito  
Par tuttavia l'infermo. E gli s'infiora  
Tra le pallide labbra un dolce riso,  
Come accenni al disio d'altro elemento  
Più dei nostro felice

«Oh quegli schermi

(Supplicò dolcemente il moribondo  
La finestra affisando) oh! quegli schermi,  
Che mi vietano il bel lume del cielo,  
Apritemi, fratelli!... Io veder voglio  
Anco una volta le mie dolci stelle,  
Compagne agli estri dei passati tempi.  
Anco una volta le mie dolci stelle!»

D'un pietoso la man subitamente  
Schiuse le imposte. E le sue dolci stelle  
Vide Torquato; e per lo scarno volto  
Una cocente lacrima gli scese.

«Come soavi brillano!... Che pace,  
Nel firmamento!... Che dolcezza ignota  
Tutto quanto mi penetra!... Fratelli,  
Meco resti un di voi!... Sento una forte  
Necessità di favellar con Dio.

Meco resti un di voi.» —

Sommessamente

Si ritrassero gli altri. E il più canuto  
D'anni e di senno alla mortal cortina  
Taciturno rimase.

Alzò Torquato

La mano a stento, e si segnò. Poi chiuso  
Come in lungo pensier parve; nell'alma  
Senti venir le ricordanze; aperse  
Le labbra indarno a favellar; sul fronte



Che ardea cacciò la destra... e in disperate  
Lagrima ruppe.

— Ve le conta il cielo

Queste lagrime, o Tasso. Or via; conforto  
Datevi e pace. Misero i mortali  
Vi fecer, sì; ma Iddio v'ha dato un'alma  
Libera e grande. —

«Una terribil croce

Ei m'ha dato... e null'altro. Oh mia materna  
Casa!... Oh felice oscurità degli anni  
Senza gloria vissuti!...»

— Il sacrosanto

Dono di Dio non maledite in queste  
Ore, o Torquato. Ei ve lo diede; Ei seppe  
Cui dato era un tal dono; e vi ha creduto  
Di possederlo degno. Oh vi rimembri  
D'Alighieri infelice! —

Arse Torquato

Di vergogna a un tal nome; e sì. ristette  
Dal penoso lamento.

«È ver!... Codarda

Debolezza mi vince. Oh! ma non era  
Così la tempra del mio spirto. I lunghi  
Odi, gli sfregi, il carcere, la morte  
D'ogni idea più sublime, e il mio settenne  
Non udito lamento, ecco i feroci  
Percussori del mio misero spirto!  
Ah!... Non era così!...»

— Tasso, gli sguardi

In quel svolto affissate: Egli v'insegni  
Il calice a votar dei patimenti  
Voi sapete Chi fu! —

Giunse la mani

In silenzio il poeta; e con ardente  
Confidenza pregò:

«Re dei dolori,

E Dio della fortezza! A un travaiato  
Spirito infermo che domanda pace,  
Perdona omai questo corrucio. In petto  
Tu mi ponesti una terribil fiamma:  
Ella arder volle: ma da me non venne  
Custodita abbastanza; e in lampi d'ira,  
E in pensieri d'orgoglio, e in ardimenti  
Insensati ella ruppe. Il tuo cammino  
D'umiltà, di coraggio e di dolcezza  
Io seguitar non valse; e al cor ne sento  
Penitenza amarissima. Sublime  
Era il patir tacendo; e vil mi parve;  
E non seppi domar la insofferente  
Anima; e caddi da quell'alto loco,  
Dove forse io potea schiudere al. mondo  
Più gran tesori d'armonie, più nova

Luce di carmi, e d'opere gentili  
Più mirabile esempio.»

— Ecco, Torquato.

(Il monaco proruppe.) Ecco l'eccelso  
Spirito che ti sente e ti confessa,  
O Artefice dell'alte intelligenze,  
Dio, signor della gloria e della morte.  
Ben è questi il cantor della tua santa  
Gerusalemme. —

«Si! son io. (Proruppe

Il poeta infiammandosi.) Due lustri  
Piansi; due lustri meditai; la mente  
Per due lustri m'accese una potenza  
Gloriosa, indomabile, divina.  
Sognai campi e battaglie, armi ed amori;  
Le infernali falangi e le celesti  
Mi lampeggiâr nel concitato spirto;  
E in quell'ore fantastiche e sublimi  
D'abbracciar mi pareva secoli e mondi  
Non conosciuti... e confidai che un giorno  
Qui sulla fronte mia, qui deporrebbe  
Italia il premio di tant'anni, il lungo  
Desiderio dei vati, il glorioso  
Lauro di Dante. Oh sogni miei! Cadeste,  
Come fior, nella polve; e le mie corde,  
Non risposer le mie corde infelici  
Al pensiero di Dio!...»

— V'inganna il troppo

Delirar della mente, o sventurato,  
Nei febbrili tumulti. E non vi è noto  
Quanti plausi dall'Alpe all'Appennino  
Mandi Italia a Torquato... e come pianga  
Però che sa che il concesso alloro...  
Forse... —

«Il mio crin non cingerà. Lo sento  
Che al mio letto s'approssima la morte.  
Meglio così! Qual dono inaspettato  
La ricevo da Dio, che questo peso  
D'ira, di tedio e di dolor mi toglie.  
Da Dio, che m'apre (i' n'ho speranza) un loco  
Di salvamento a' miei liberi affetti,  
Che l'odio umano incatenò. Fra tanti  
Angeli al limitar del paradiso  
Un mi sorride e le amoroze braccia  
In me tende... e mi chiama. Ahi... che vaneggio?  
O fratel, proteggetemi. Profano  
Pensier di colpa è questo mio!... Non posso  
Veramente domarlo! Io ben sospiro  
Al cielo, io sì; ma per colei sospiro,  
Per colei, che nel mondo ebbe la parte  
Di me più viva; per colei che accese  
I malinconici estri del mio canto;

Per colei che mi fa dolce la morte.  
Ah, senz'essa, per me lume non splende  
Di Paradiso!»

— Acquetati, infelice!...

Anche di questo il Dio misericorde  
Perdonerà l'anima tua. Fu grande,  
Alto l'affetto che ti vinse, ed ella  
Fatta è celeste; e la vedrai co' prodi  
Che tu cantasti. —

«Oh mio Tancredi! oh mio  
Valoroso Rinaldo! oh mia Clorinda!  
Oh Elëonora mia! Vi risaluto  
Io vostro un tempo, eternamente io vostro.  
Quanti dolori, Elëonora, in quella  
Borgia terrestre! E come piansi in dura  
Solitudin rimaso! E che cocente  
Disio di rivederti, e d'aver pace!  
Sorrìdi, amica; il tuo Torquato è giunto.  
Giunto?... Via quegli sgherri! Oh mi togliete  
Dal piè questa catena! Oh questo cencio  
Strappatemi! Smovetemi dal fronte  
Queste chiome che m'ardono! La mia  
Gerusalem rendetemi!... Non voglio  
Supplicar. Non ho colpe. Ho spasimato;  
Ho lacrimato lacrime di sangue!  
Vil, per Dio! quella terra ove si nasce  
O deboli, o feroci; ove si debbe  
Chiudere gli occhi o martiri, o codardi!» —

Orava il frate perchè requie avesse  
Quel tormentato spirito. Rinvenne  
Pur finalmente l'infelice; e molto  
Affermò di patir.

«Grazie vi rendo  
Della vostra pietà!... Mi liberaste  
Da terribili aspetti, ond'ebbi l'anima  
Sì travagliata!... Quel gentil conforto  
Che porgete a chi muor, vi sia renduto  
Nell'ora vostra! Io benedico il cielo,  
Che qui compio la mia. Qualche momento,  
In ver, sperai di sollevar le accese  
Membra da queste spine, e beber l'aura  
Libera... e il passo per gli aperti campi  
Riportar novamente. Oh!... fùr pietose,  
Ingannatrici fantasie. Che intensa  
Febbre passa qui dentro e mi consuma!...  
M'arde Il cerebro! Ho sete!»

Il venerando

Vecchio porgendo il refrigerio all'arse  
Labbra del moribondo, e consolato  
Veggendolo così per quelle poche  
Stille ottenute, ripensò l'orrendo  
Spasimo di Colui, che invan le chiese

Sulla rupe del Golgota.

«Fratello!...

Ch'io vi stringa la man. Riconoscente  
Ha l'anima Torquato. Ha, se non altro,  
Questa ricchezza. E d'una grazia ancora  
Dato mi sia di supplicarvi. Un giorno,  
Se mai da questi solitari chiostri  
Voi moverete a visitar tant'altre  
Città d'Italia, e vi verranno negli occhi  
Le dolci rive della mia Sorrento...  
Salutate quell'aure. Indi cogliete,  
Cogliete, in nome mio, da quelle sponde  
Pochi fior dolorosi; e con gentile  
Reverenza versateli, in mio nome,  
Sul materno sepolcro! Indi alla dolce  
Sorella mia raccomandate pace  
Nell'infortunio. E ditele che questo  
Dolor della mia morte ella riceva  
Da quella man, che tutto dona e toglie,  
E sa perchè.»

— Queste parole vostre,  
Questi pii desiderii obbligo sacro  
Per me saranno. —

«E ven ricambi il cielo

D'ampia mercede!... E ancor di questo io voglio  
Supplicarvi. Se mai vi si conceda  
Di veder l'Eridàno, e la superba  
Città d'Alfonso... la fatal Ferrara...  
Colà vedrete il carcere nefando  
Ov'io giacqui tant'anni; e i maledetti  
Ferri, e le turpi vesti onde coperto  
Venni. Vedrete; e piangerete, io spero,  
Ricordando l'amico a cui si volle  
Togliere persino l'intelletto, il dono  
Sacrosanto di Dio. Però, non sento  
Odio o rancor per essi. Il mio perdono  
Ampiamente recate! E così possa  
L'età ventura perdonar... nè avanti  
Al suo giudizio, come suol, dall'urne  
Trarre i sepolti!... Perocchè Torquato,  
In quell'ora remota, assai più grande  
Sarà dei prenci.» —

Lampeggiaron gli occhi

Del poeta, e si tacque. — Indi, più sempre  
Si fèr pallidi i labbri; e una divina  
Aura spirògli nell'aperta fronte,  
Che da un alto pensier parve occupata.  
Era una fantasia dolce e potente,  
Che per l'ultima volta il sospingea  
Pietosamente a delirar.

Sorrise

Non umil troppo, nè superbo il vate,

Ma pien di nobiltà gli occhi e l'aspetto.  
Indi, siccome il commovesse un alto  
Rapimento di gioia, ei bello apparve  
Fuor del costume di mortal persona,  
E sui cubiti ergendosi:

«Vi sento,  
Aure del Campidoglio! (egli proruppe)  
Come è dolce spirarvi in questa altezza!...  
Come rapido ascesi!... Io vi contemplo,  
Divine onde del Tebro!... Oh! che diffusa  
Moltitudine intorno! È del mio nome  
Che la città dei sette colli esulta!...  
Son per me questi canti!... Anch'io mi posso  
Del mio trionfo inebriar!... Quel lauro  
Datemi!... È mio!... Non è potenza in terra  
Che rapirmelo possa!»

Brancolando  
Pel vuoto aêr stese la man. Gli parve  
Di possederlo. Lo baciò. Sul fronte  
Se lo depose. —

Addio, Torquato. Il tuo  
Secol ti piange e avrà lacrime e canti  
Per te sempre la Terra.

Dai convessi  
Padiglioni del cielo ivan fuggendo  
Le bianche stelle; e quella illustre chioma.  
Nereggiando scendea sull'origliero  
Dalla man della Morte irrigidita.

## **CONTRASTO**

*(Canto di Rodolfo)*

Io di due femmine  
Schiavo son fatto,  
D'occhi fantastiche,  
Brune di crin:  
In così misera  
Forma è distratto  
Questo dell'anima  
Senso divin.  
Ma in me la candida  
Fede non langue,  
Chè ad esse io prodigo  
Diverso amor:  
Ad una i fremiti  
Del caldo sangue,  
All'altra i palpiti  
Del mesto cor.  
Se una, com'edera,  
A me s'implica,  
Sull'altra un nuvolo  
Veggio cader;

Se rido e lacrimo  
Coll'altra amica,  
La prima involasi  
Dal mio pensier.  
Io così m'agito  
Fra due diviso,  
Or piuma all'aëre,  
Or pietra al suol:  
Una mi provoca  
L'ore del riso,  
L'altra mi genera  
Quelle del duol.  
Quando una candida  
Nuvola lieve  
Sfiora le cerule  
Vôlte del ciel,  
Penso a quell'angelo,  
Che un vel di neve  
Porta sull'agile  
Suo corpicel.  
Ma quando un subito  
Baglior celeste  
Di fiamme il vespero  
Tingendo va,  
Penso alla fervida  
Fata, che veste  
Di fosche porpore  
La sua beltà.  
D'una mi parlano  
Gli astri lucenti,  
Le aurette celeri  
Men del suo piè;  
Dell'altra il lugubre  
Fischio dei venti,  
Le selve e i turbini  
Parlano a me.  
Così quest'anime  
D'opposte tempre  
Di gaudio o collera  
Muse a me son;  
E in me coll'italo  
Canto pur sempre  
Suona la nordica  
Buia canzon.  
Ma quando spasimi,  
Con varia vice,  
Nelle delizie  
Del doppio amor,  
Su via, rispondimi:  
Sei tu felice,  
Felice, o povero  
Sviato cor?

Dio! che terribile  
Smania ti frange,  
Se il grido elevasi  
De' tuoi pensier!  
Dio! di che lacrime  
Fra noi si piange  
Nella inamabile  
Ora del ver!  
Ma non ti parvero,  
Con rossor molto,  
Di ferro i vincoli  
Più che di fior?  
E perchè, improvvido,  
Non dare ascolto  
Ai fieri gemiti  
Del tuo rossor?  
Spesso da torbida  
Malinconia  
Mi sento rodere  
L'intimo sen;  
E allora il calice,  
Sì dolce pria,  
Di amari aconiti  
Mi sembra pien.  
Ah! il solitario  
Ben degli affetti  
Sparge di balsamo  
Questi egri dì;  
Perchè col tossico  
Di rei dilette  
La mente e l'anima  
Tradir così!  
Ma quelle d'ebano  
Funeste chiome  
Mi stan com'aspide  
Rattorte al piè;  
E invan le misere  
Potenze dome  
Gridano al suddito  
Che torni re.  
Oh caccie! oh vertici  
Montani! oh clivi!  
Oh ingenuo vivere  
Che dileguò!  
Oh selve! oh memori  
Campi nativi,  
Quando quest'anima  
Voi soli amò!  
Dai tetri fascini  
Per liberarmi  
Stendo alla docile  
Arte la man;

E come un profugo,  
Cantando carmi,  
Dai patri margini  
Mi svio lontan.  
E il mio fulmineo  
Corsier galoppa,  
Nuove mostrandomi  
Ville e città;  
Ma dell' inutile  
Corsiero in groppa  
Sempre il mio demone  
Seduto sta.  
Talor negl' impeti,  
Rotta la briglia,  
Le membra insanguino  
Sul duro suol;  
Ma il bieco spirito  
Di là mi piglia,  
E per la tenebra  
Mi porta a vol.  
Pari a quel nomade  
Giudeo fuggente,  
Che sol coi secoli  
S'arresterà,  
Forse il mio demone,  
Forza inclemente,  
Vuol ch'io precipiti  
D'età in età.  
Signor, che debole  
Così m'hai fatto,  
Di me sovvenngati,  
Dolce Signor;  
Pensa alla gloria  
Del tuo riscatto,  
La mente solvimi  
Da tanti error.  
Per sabbie inospiti  
Cieco e malvivo,  
Lunga mi stempera  
Sete crudel.  
Deh! scopri il murmure  
D'un picciol rivo  
A questo esanime  
Novo Ismael.  
Signor, le nebule  
Da me disgombra,  
E col tuo cantico  
Ti canterò,  
Sinchè dei salici  
Paterni all'ombra,  
Tranquillo e libero  
Morir potrò.



## ***ALLA SANTITÀ DI PIO IX***

Guardia dei santi oracoli,  
Re del più nobil soglio,  
Posto a seder dai secoli  
Sull'angolar tuo scoglio,  
Del superato inferno  
Visibil segno eterno,  
Propagator dei Golgota  
Per quanti ha lidi il mar;  
Uno tra quei che pregano  
Nella magion di Dio,  
Padre a: tutti i popoli,  
Un de' tuoi figli anch'io,  
Pei crismi e per la fede  
Giustificato erede,  
Poste le man sui codici  
Del tuo perpetuo altar;  
Confesso il Dio che predichi  
Dal duro Trace al Moro,  
Credo alle sue vittorie,  
I suoi potenti adoro;  
Soavemente doma  
Dalla ragion di Roma,  
Figlia de suoi segnacoli  
La mia ragion si fa.  
E reverente e supplice  
Della tua gloria al trono,  
Chieggo le fresche e vivide  
Acque del tuo perdono.  
Ribenedici il figlio,  
Che dall'incerto esiglio  
Torna alle fonti e ai margini  
Della immortal città.  
Quel mite Iddio, che l'umile  
Cor dei credenti affida,  
Nell'incorrotto e mistico  
Tempio, che è tuo, mi guida:  
Ma con un'altra speme  
Che favellar non teme,  
Padre di quei che piangono,  
Io m'inginocchio a te.  
V'è tra te genti un'Inclita  
D'ogni miseria al fondo,  
Le cui frementi lacrime  
Toccan d'affanno il mondo;  
Porta di gemme e spine  
Un duro fregio al crine,  
E sul regal suo lastrico  
Trae catenata il piè!  
Madre di tanti martiri,

Nido di tanti eroi,  
Casa dei gran Pontefici  
Data per patria a noi,  
Su tutti i campi e i mari  
Fe' balenar gli acciari,  
Croce e parola al barbaro  
Figlia di Dio portò.  
Ma Dio che versa il giubilo  
In chi da lui s'appella,  
Con egual destra il calice  
Versò dell'ira; ed Ella  
Dove l'acciar portava  
Sentì 'l cordon di schiava,  
Usa a vestir le porpore  
Carca di cenci andò.  
Così, dannata a scendere  
Coi barbari mariti,  
Giacque tremante adultera  
Sui talami abortiti;  
E ier piangea peranco  
Stesa sull'egro fianco,  
Rimemorando i floridi  
Tempi che Dio le diè,  
Quando sui vasti oceani  
Fe' navigar le prore,  
E all'orba Terra inospita  
Rese la mente e il core,  
Rese le tele e i marmi,  
Gl'inni, le leggi e l'armi  
Confederata ed arbitra  
D'una legion di re.  
Ahi, nell'amaro incorrere  
Delle memorie, il cielo  
Guatò fremendo e al pallido  
Viso fe' il pianto un velo!  
Ma nella Donna, offesa,  
Qual nova forza è scesa?...  
Dal Tebro insuperabile  
Che novo grido uscì?...  
Sui quattro fiumi ei valica,  
Dai quattro venti suona;  
L'ode ogni lingua; inchinasi  
Ogni europea corona;  
Dall'afre selve ai poli,  
Dove ha pur Dio figliuoli,  
Quel nuovo grido inaugura  
Più benedetti di.  
Pio, ti nomasti. E il memore  
Pallio regal s'è messa  
La eterna primogenita  
Del tuo gran tempio anch'essa:  
Sulla dispersa prole

Oggi è risorto il sole,  
Oggi il promesso arcangelo  
Dato è all'Italia in cor.  
Pio, che la casa incardini  
Dove ruggiano i flutti,  
Nave del mondo ed ancora  
Della speranza a tutti  
Il cor deh! poni in Questa,  
Che i tuoi sigilli attesta:  
Pensa ch'è il fior più splendido  
Degli orti del Signor.  
Da lei Tu nato, e principe  
Vero, tu regni in lei,  
L'opre tue sante annunciano  
Chi ti mandò, chi sei.  
Dove fremea lo sdegno  
L'augusta pace ha regno,  
Cantan letizia i pargoli  
Col mite ulivo al crin.  
Padre, più assai che giudice  
Pensando a Cui somigli,  
Sceso il perdon sugli esuli  
Tu li nomasti figli:  
Dal Tevere alle genti  
Getti le strade ardenti,  
Perchè più presto arrivino  
Nel tuo gran tempio alfin.  
Ma tu, che all'ira, e all'odio  
Mite pastor fai guerra,  
Che annodi i prenci ai sudditi,  
Sappi che in questa terra,  
Nella fedel tua vigna,  
Un seme d'odio alligna,  
Che la contrista e macera,  
Ma ch'estirpar non può.  
Padre, ella piange, o supplica  
Le tue ginocchia sante:  
Tu che possiedi i folgori  
Della parola amante,  
Che col segnal che porti  
Puoi favellar coi forti  
Nel nome o nella imagine  
Del Dio che ti mandò;  
Pensa che questa Vittima,  
Tesor della tua Chiesa,  
Snidò l'infausto pungolo  
Che l'ha tant'anni offesa;  
Pace del lungo scempio,  
Pace ella chiede al tempio.  
Stringere i brandi abbomina  
Non benedetti in ciel.  
Padre, chi sangue semina

Messe di sangue coglie.  
Pace vogliam. Presentati  
Sulle tue sacre soglie;  
E al possessor straniero,  
Che ha già sì largo impero,  
Prega che cetre e Solima  
Ridoni ad Israel.  
Pensa che un altro apostolo  
De' fregi tuoi s'è cinto,  
Servi tra i servi; e il barbaro  
Flagel di Dio fu vinto.  
Di quel Leone eletto  
Tanto fra noi s'è detto;  
E ne diranno i posterì,  
Fin ch'abbia lume il sol.  
Prostrato sui vestiboli  
Della tua casa o Santo,  
Come il sentii con l'anima  
Posi alle labbra il canto:  
Ma s'io dicendo errai,  
Opra tu sol, che sai,  
Più della rea mia polvere,  
Quel che da Dio si vuol.

### ***A CARLO ALBERTO***

CARLO, che sotto ai liberi  
Venti dell'Alpe antica,  
Le arcane sorti armarono  
Di scettro e di lorica,  
Pei crismi e per le vivide  
Fontane della fede  
Fatto di Cristo erede,  
Figlio d'Italia e re;  
Quando cavalchi intrepido  
Per le tue file ardenti,  
Dimmi: l'assalto all'anima  
D'un gran desio non senti?  
E il breve suol che scalpiti,  
L'aura natal che spiri,  
L'arco di ciel che miri  
Non è minor di te?  
Oltre il Ticin, due popoli  
Posti a fatal tributo,  
Che s'han, nell'ozio, il calice  
D'ogni dolor bevuto,  
Ei, che una volta spinsero  
Fra suon di tube e lampi  
Uno i destrieri ai campi,  
L'altro le tolde al mar:  
A ogni romor che elevisi  
Sulla regal tua via,

L'aveide orecchie intendono  
 Per ascoltar che sia:  
 «Fossero mai le vindici  
 Ugne de' suoi cavalli?  
 Fosser le tende e i valli,  
 L'aste e i percossi acciar?»  
 Poi se nell'aura immobile  
 Quel suon si perde e muore,  
 Non sa ristarsi il pungolo  
 Del generoso errore;  
 Speran che s'oggi un facile  
 Varco è al desio mancato,  
 Saprà domani il fato  
 Un altro varco aprir.  
 Còlta così due profughi  
 Per boschi incerti e neri  
 Dalla crescente tenebra,  
 Fanno e rifan sentieri;  
 Chè un'acre infaticabile  
 Speranza li conduce,  
 Sin che vedran la luce  
 Dai patrii tetti uscir.  
 Ah! se a costor che il chieggono  
 D'un tuo pensier fai dono,  
 CARLO, mio re, due splendide  
 Gemme tu innesti al trono:  
 Dio degli eventi è l'arbitro,  
 Ma sul regal tuo fiume  
 Tu le frementi piume  
 Tien preparate al vol.  
 Odi a quell'Alpe! Il barbaro  
 Eco de' brandi e i passi  
 Suonano ancor sul vertice  
 Di quegli eterni sassi:  
 Di là son giunte, o principi,  
 Le avare torme estrane  
 Per assaggiar che pane  
 Fioria sul vostro suol.  
 E l'assaggiaro! e dissero:  
 «Prenci, la terra è nostra:  
 Bene avrà scettro e porpora  
 Ognun che a noi si prostra;  
 Ma saran nostri i codici,  
 Nostre le messi e i brandi,  
 Farvi tapini o grandi  
 In nostra forza è già!»  
 E voi taceste. E despota  
 Sin dalla trista aurora  
 V'è la fatal progenie  
 Sulla cervice ancora.  
 Ma ognun di voi consolasi  
 Almen, tenendo un regno;

E il vecchio giogo indegno  
 Su noi gementi sta.  
 CARLO, se è ver che l'itale  
 Ire nel cor tu covi,  
 Se con l'antica ingiuria  
 Senti gl'insulti nuovi,  
 Se quel desio, che t'agita  
 Fiero e gentil, non langue,  
 Se de' tuoi padri al sangue  
 Degna ragion vuoi far;  
 Co' mille tuoi presentati  
 Alle lombarde prode;  
 Vieni a snidar quest'aquila  
 Che il senno e il cor ci rode;  
 E non temer che al folgore  
 Della regal tua spada  
 S'abbia d'ostil rugiada  
 Italia a imporporar.  
 Spaventa i consapevoli  
 De' brandi tuoi la possa:  
 San la occupata Ausonia  
 Per qual bandiera è mossa;  
 Pende la spada a tedio  
 Dai femori alemanni,  
 La ruggine degli anni  
 Il fil ne consumò.  
 Pria che pugnar, da un provido  
 Alto terror disfatti,  
 Ei scenderanno a chiederti  
 La pia ragion dei patti;  
 Allor tu sai, magnanimo,  
 Alla sant'opra accinto,  
 Quali abbia dritti il vinto  
 Che al vincitor pregò.  
 Sai che un'illustre vergine  
 Del sangue lorenese  
 Con umil gioia al talamo  
 D'un de' tuoi figli ascese:  
 Da una gentil vittoria  
 Il grande augurio prendi,  
 Tu ch'ogni altezza intendi  
 Di prence e di guerrier:  
 Alza la mano al Brennero  
 Che qua tant'odii ha scarchi,  
 Grave intimando all'ospite,  
 Che in pace lo rivarchi;  
 Indi a sperar confortalo,  
 Che Dio, cui toglie un trono,  
 Forse più largo dono  
 Serba nel suo pensier.  
 E se nel cor gli penetra  
 Quel facil detto umano,

Onora il vinto e stringigli,  
Qual debbe un pio, la mano;  
Ma s'ei ti porta indocili  
Ire e querele intorno,  
Digli che questo il giorno  
Del lamentar non è:  
Digli ch'ei tolse un inclito  
Serto alla sacra chioma  
D'Italia, e in cambio barbaro  
Le diè catena e soma;  
Digli che a lui toccarono  
Le gioie, ad essa i lutti;  
E che il Signor di tutti  
Due leggi all'uom non fe'.  
Tenacemente memori  
Dei lieti e persi luoghi,  
Rivarcheran le teutone  
Schiere torrenti e gioghi;  
Pur affrettando i torbidi  
Passi dell'ira oh quanto!  
Per non udir quel canto,  
Che a CARLO echeggerà.  
Sarà canzon di vergini,  
Inni di pii soldati,  
Fragor di trombe e d'organi,  
Sacra armonia di vati:  
Vedrà l'Italia assurgere  
Dopo la gran vittoria  
Un nuovo sol di gloria  
Sopra le sue città.  
Rinati i cor, gli spiriti,  
Liberi i campi e i mari,  
Stretti in amor coi nobili  
Troni saran gli altari;  
E questa umil Penisola  
Posta dei mali in fondo,  
Farà temuta al mondo  
La sua bandiera ancor.  
Di conculcato palmite  
Resa mirabil pianta,  
Braccio de' suoi pontefici,  
Sarà guerriera e santa.  
CARLO! per te dai secoli  
Fatta è la via che vedi;  
Credi una volta, oh credi  
Nel tuo possente cor!

### ***ARMI! ARMI!***

Popoli! La speranza anco ci splende  
Con allato il trionfo e l'avvenir,  
Armi in subita furia, or che le tende

Scellerate atterrò l'ungaro ardir.  
 Armi! Chè in sen della lombarda terra  
 Torna il cupo vulcano a rimugghiar  
 Principi, a voi. La benedetta guerra  
 Riscota l'Alpe e risollevi il mar.  
 Su le bandiere. Chi un'Italia brama  
 Scordi il dissidio delle sue città.  
 Intento è il mondo sulla nostra fama.  
 Quest'è un'ora di gloria o di viltà.  
 Svegliati, Alberto. Alzatevi, per Dio,  
 Popoli tutti della nostra fè.  
 So dal sonno ti desti. alma di Pio,  
 La cattolica Italia è ancor con te!  
 Di Goito e Curtaton sacri soldati,  
 Ricingete la spada. Eccovi il dì.  
 Sento i destrier della battaglia. Irati  
 Tuonano i venti. La vittoria è qui.  
 Volve il Danubio furibondi i flutti,  
 Scintillano per voi l'Adige e il Po;  
 Voi questo giorno l'attendeste tutti,  
 E per tutti il Signor ve lo creò.  
 Nella città, del maledetto impero  
 Il Tumulto e la Morte ospiti stan:  
 Chi non torna a gridar: *Via lo Straniero*,  
 Stringe nell'ombra allo stranier la man.  
 Siepe feroce di fraterne spade  
 Chiuda la spaventata oste infedel.  
 E l'orbe madri delle pie contrade,  
 Svestan la chioma del funereo vel.  
 Qua convengano i vecchi e i sacerdoti  
 I drappelli furenti a benedir,  
 E sui vessilli caramente noti  
 Scrivan le donne: Vincere o morir!  
 Vincere. È questa la parola, o forti,  
 Che v'è tuonata dall'ausonio suol,  
 Perchè sott'esso è una legion di morti.  
 Che invendicata riposar non vuol.  
 Armi! V'è chiesta una battaglia ancora.  
 Armi freman le piazze, armi gli altar.  
 Chi crede a un brando, chi una croce adora,  
 Chi una patria desia, scenda a pugnar.  
 Mandi ogni monte un fremito. Ogni villa  
 Faccia il suo bronzo all'altre ville udir.  
 Popoli, in arme, dal Cenisio a Scilla!  
 Non lasciam la seconda ora svanir.  
 È infido il tempo, o Principi. Nè possa  
 D'uom lo ripiglia quando in fuga egli è.



Principi! Italia che di sangue è rossa,  
Può chieder conto a chi versar gliel fe'.

E guai se indarno e' fu versato. Ahi, tetra  
Veggio un'imago dei futuri dì,  
Se il vostro passo, o paürosi, indietro  
Dai sacri campi che li Signor v'apri.

Regie fughe, man ladre, anime oscene  
Veggio, orrendi fantasimi. Non più  
Viver civil; non queta ora di bene:  
E, ultim'ira di Dio, la servitù.

Quindi tolta la fè; spento l'amore;  
Velati a bruno la giustizia e il ver.  
Notte rea di spavento e di furore...  
Questo, questo mi varca entro al pensier.

Come a mendichi mal sofferti, il pane  
Ci fia gittato; poi l'insulto vil;  
Poi la verga; l'esilio; e le lontane  
Carceri; e il palco, per mondar l'ovil.

E dirà il mondo: «Neghittosi e ignavi!  
Non han saputo esser concordi un dì.  
Ponghiam le spade; e non curiam gli schiavi!»  
T'allegra, Italia. Parleran così.

Deh! non sia ver che la terribil voce,  
Come foco di Dio, piombi su te:  
Tu che aduni nel brando e nella croce  
Sofi, vati, guerrier, popoli, e re.

Armi, o prenci d'Italia, anco una volta,  
Armi, o leoni del sabauda sir.  
O Italia grande, o parricida e stolta.  
Eleggere v'è d'uopo. Armi, o perir.

Maladetto colui che non oblia  
Torti patiti, o chi li torna a far.  
Maladetto chi vanta, o chi per via  
Mena il sospetto e il cicalio volgar.

Tra l'aule e i fôri, tra i sepolcri e l'are  
Tuoni un sol grido italico e guerrier;  
«NOSTRA È LA TERRA DALLE REZIE AL MARE!  
VIA LO STRANIER, PERDIO, VIA LO STRANIER!»

Armi!! E la stirpe che' verrà. da noi  
Possa aver detto a chi da lei verrà:  
Giacque l'Italia per tre giorni; e poi,  
Come Cristo, è risorta a libertà.

## ***DOLORI E GIUSTIZIE*[1]**

### *Elegia*

Emilio mio,

Ti scrivo col tramonto del sole; quando l'anima torna per dolce istinto di una sua tristezza dagli oggetti del mondo nella sua intima vita. Di me dunque ti parlo: e, non so perchè, ma una voce misteriosa mi dice di consegnarti questa pagina, come si consegna il rotolo al mare nell'ora del naufragio.

Come son fatto, tu il sai: impetuoso, malinconico, bizzarro; ma schietto e buono. Sai che mia suprema ricchezza è il mio canto; e ch'io riposo nella benevolenza di pochi, come in asilo più sicuro dalle tiepidezze e dai mutamenti umani. Non son poverissimo, nè infelicissimo, perchè ho modesti desiderî e coscienza pura. Pellegrinando passo di terra in terra: e raccolgo le esperienze degli uomini e delle cose; esperienze che quasi sempre si conchiusero per me con un segnalato dolore. Non mi lagno però: alcuni uomini somigliano alle pietruzze poste in riva all'Oceano: le fascia il sole un momento, e poi son travolte dai cavalloni del turbine. Chi sa se torneranno più al lido, e se di nuovo il sole le fascierà? Per me lieve preoccupazione è cotesta. Credo saldamente in Dio; adoro la verità; aspetto il regno della giustizia; parlo con la consapevole natura; e penso e vivo poetando. Fieramente assetato di libertà, giocai a quel gioco nei dì del pericolo: e per il profondo amore di essa non mi duole di aver patito; o dirò meglio, mi duole di non aver patito di più. Ma certe superlative novità mi conturbano, e non le comprendo. Ciò vuol dire che la mia giovinezza è passata. Nella guerra italiana mi eccitò una profonda e riverente simpatia Carlo Alberto, magnanimo ed infelice: mi parve un re cavalleresco della grandezza antica: e lo cantai come si canta la virtù, la lealtà e la sventura. Ciò spiace ad uomini di partito; anime tormentate dalla diffidenza, dalla superbia e, dall'odio; e mi guardarono con sospetti degni di loro. Contento del mio cammino, non mi son cacciato sulla via delle volgari ambizioni. Il poeta non può averne che una sola ed insigne; quella di vivere concittadino dei posteri. Se ciò gli è conteso, canti e si spenga come il rosignolo sulla frasca del suo boschetto natale. Non amico di tumulti e rabbie di popolo, credetti sempre italiana virtù il condannarli. Quando la parola del coraggio mi parve più debito che ostentazione, parlai senza paura; quando il silenzio mi fu consigliato da sdegnoso pudore, tacqui senza viltà. Questo bel regno della concorde Italia era la mia fede e il mio voto; fede e voto veramente degni della persecuzione d'uomini nati in Italia! Quando parlai del Piemonte, come della gente più forte e virtuosa della penisola, e ne parlai con quell'omaggio che ispira la grandezza de' sacrificii, parecchi dottori pubblicani e farisei del mondo politico, mi ghignarono intorno; nè il lutto delle madri e il sangue dei martiri valse a impor loro, non dirò il debito dell'ammirazione, come a giusti fratelli, ma neppure la dignità del silenzio, come ad emuli offesi. Oh astiosi e superbi; quanti mali infliggete alla patria, e quante piccole atrocità consumate contro chi vi è spina e martello! L'uomo schietto tra voi è l'uomo importuno. Io mi onoro di esservi importunissimo. Non repubblicano in Venezia repubblicana, ebbi il carcere; non democratico in Firenze democratica, ebbi l'esilio. Quell'idea di repubblica era in Venezia un error di buon senso e una colpa d'ingratitudine: larva di democrazia era in Firenze un assurdo di fatto e una cagione di scandalo. Combattei l'una e l'altra, come valse, col diritto del mio libero pensiero; e mi risposero di tal mercede quei repubblicani santi e democratici puri, che ne avrebbe arrossito il più impudico sgherro imperiale. Ma l'uom fa le ingiurie e il tempo le vendica. Io però benedico ed amo Venezia che persiste, generosa Termopili, contro al barbaro; ringrazio ed amo Firenze che fece italianamente suo l'oltraggio a me fatto. Gli uomini che governano queste due nobilissime città passeranno come l'ombra. Lasciamoli passare. Troppo gravi cose maturano nelle convulsioni del mondo, per insistere sui ricordi d'un proprio dolore, o d'un'altrui vergogna. Emilio mio, amari giorni corrono agli onesti che tacciono per sdegno, e agli sdegnosi che parlano per onestà. Con audacie dolorose si contamina tutto. Si grida fede, libertà, popolo, patria; e poi alla fede si vela l'altare, alla libertà si toglie il pudore, al popolo s'insegna il tumulto, alla patria si ribadiscono le catene. Se andasse perduta la fiducia nell'Onnipotente, che resterebbe oggi agli uomini? Addio; sovvengati dell'amico tuo, che recherà nel sepolcro i canti, il volto e la coscienza immutabili. E tu sta più solo che puoi. Oggi la solitudine è dignità di sè stessi.

---

[1] L'autore per ordine dei celebrati Domenico Guerrazzi di Livorno, e Giuseppe Montanelli di Fucecchio, esiliato dalla Toscana, ammalato per getti di sangue, vigilato da un Carabiniere, circondato dagli amici, vendicato dalla opinione pubblica e dalla stampa, dettava questo canto tre giorni prima di partire da Firenze alla volta del Piemonte, a cui lo consacra per antico debito d'affetto e per nuovissimo di riverenza.

Firenze, 21 dicembre 1848.

## ***DOLORI E GIUSTIZIE***

Dunque sui sacri margini .  
Velati dalla bruna  
Ombra dell'Alpe, il languido  
Mio capo adagerò,  
Svegliando ai consapevoli  
Silenzii della luna  
Di melodie fantastiche  
L'onda regal del Po?

Grazie a' miei fati. Un intimo  
Desio, come d'amante,  
Di voi pur sempre, o memori  
Plaghe, mi punse il cor;  
Tornerò dunque a premervi,  
Piagge dilette e sante,  
Che un dì sull'orme al profugo  
Lauri cresceste e fior.

Come la bruna rondine,  
Fida del mar veliera,  
Drizza pur sempre al cognito  
Trave l'affetto, e il vol;  
Io vi drizzai la trepida  
Piuma del cor leggiera,  
Più che alle stelle e ai zeffiri  
Dei mio materno suol.

Chè voi mi amaste: e un gelido  
Cor non amaste. O giorni  
Miei desolati! oh vedove  
Notti del mio pensier!  
Oh ingrate veglie! oh inutile  
Sogno de' miei ritorni!  
In che nefandi calici  
Dio mi costrinse a ber!

Le fresche aurore, i limpidi  
Miei vespri alla collina,  
L'eco de' corni e il fervido  
Moto de' veltri al pian,  
Gli antri, le coste, i floridi  
Boschetti e la marina  
Sul mesto cor dell'esule  
Versâr lusinghe invan.

Sin di due trecce il morbido  
Nerissimo volume,  
E il canto, per la tenebra  
Ignea colonna a me,

Mai più rifar non seppero  
Agli estri miei le piume,  
Dacché il poeta, o libere  
Alpi, l'addio vi die'.

Oh, quante volte, un arido  
Cresco mirando, un fiore,  
Sveglie bizzarre al cupido  
Latente sovvenir,  
    Di procellosi palpiti  
Sentii balzarmi il core,  
E il pronto viso in porpora  
Mutarsi e tramortir!

Oh, quante volte, armigero  
Nido di prodi antico,  
Di te parlando, un gemito  
L'anima mia levò,  
    Siccome avvien nei facili  
Momenti, che all'amico,  
Si vuol narrar d'un misero  
Nodo che Dio spezzò!

Con sì fiero tormento io t'amai;  
E negli occhi dell'esule, oh credi,  
La letizia non venne più mai!  
Solitario nell'erme mie sedi,  
Non curando la infida ventura,  
Ai pensosi silenzi mi diedi!  
E là presso alla pia sepoltura,  
Che raccoglie il mio dolce parente,  
Lacrimai colla mesta natura!  
Ma pur sempre dal petto fremente  
Misi un grido sul molto e nefando  
Cimiterio dell'itala gente.  
E il ben vigile sgherro esecrando  
Per quel grido mi ordì la catena,  
Poi le tetre miserie del bando.  
Ti ringrazio, o mia gloria e mia pena,  
Fedel musa, che meco hai diviso  
Gli ardui giorni, costante e serena;  
Ti ringrazio, chè il mesto mio viso  
Più ti valse dell'intima acuta  
Ricordanza del tuo paradiso.  
Ahi! la fede dell'uom si tramuta,  
Non la tua; così splendida e forte  
Come l'ora in ch'io t'ho conosciuta!

Dolce amica, alle pallide e corte  
Mie giornate, te sola vogl'io,  
Dolce amica, al mio letto di morte.  
Ché in te sola del nido natio  
Più m'accese l'indomito affetto,

Chè in te sola conobbi più Dio.  
Ahimè! d'odio rigurgita il petto  
De' mortali, e l'un verme si scaglia  
Sovra l'altro a rapirsi il banchetto!  
No, mia musa. È una giusta battaglia  
Quella ch'odi sul sacro Ticino:  
Ben fu cinto ogni brando, ogni maglia .  
Là si pugna pel nostro destino,  
Là son vòlta dell'Alpe i leoni  
Nelle reni all'estraneo Caino.  
E tu pensa le grandi canzoni,  
Musa mia, quando l'aquila infame  
Fia respinta nei patrii burroni.  
E coperta di barbaro ossame  
Splenda Italia, e a quel pasto s'allegri  
Delle cagne notturne la fame.  
Oh speranza!... Ondeggiavano i negri  
Battaglioni, fremevan le squille,  
Ruggia l'ira nel polso degli egri,  
Era un rombo di campi e di ville,  
Dardeggian di guerra sin'anco  
Le pensose virginee pupille;  
Di purpureo, di verde e di bianco  
Colorata era l'aria d'intorno,  
Luccicava d'un ferro ogni fianco.  
Oh speranza! fior breve d'un giorno!  
Tu cadesti coll'ombra... e rimase  
Di percossi un funereo soggiorno.  
Quanto lutto di vedove case!  
Quante mense deserte di figli!  
Quante piagge di tenebra invase!  
Che tumulto di fughe e d'esigli!  
Segno d'odio è re Carlo frattanto.  
Io cantato lo avea nei perigli...  
E pei tristi fu colpa il mio canto!

Arca di sette popoli,  
Re de' sabaudi e mio,  
Chi ti contrista, o martire,  
Sfregia l'Italia e Dio.  
Ma tu, mio re, consolati,  
Ch'ebra o demente voce  
La savoiarda croce  
Contaminar non può.  
Io ti cantai. Sacrileghe  
Mani scagliâr la pietra  
Sulla raminga e povera,  
Ma liberal, mia cetra;  
E fèr sinèdrio, e dissero  
Le iene del deserto  
Che il fulgid'òr d'Alberto  
I canti miei comprò!  
Vili! dannate il perfido

Labbro a sigillo eterno.  
 Me la latrata ingiuria  
 Fa sogghignar di scherno.  
 Vili! le meste pagine  
 Rigo de' miei sudori,  
 Ma non ha gemme ed ori  
 Per comperarle un re!  
 Che se dall'umil polvere,  
 Dove obbliato io sono,  
 Più il capitan che il principe  
 Canto e l'acciar che il trono;  
 Se incito i forti a sperdere  
 Degli Amorrei le tende,  
 Chi la mia cetra offende  
 Quanto è minor di me!  
 Sì, ti cantai, magnanimo  
 D'Italia mia soldato,  
 Caro al Signor, di splendidi  
 Dolori incoronato!  
 Là ti cantai sul veneto  
 Mar, che tu re guardavi;  
 E, premio al canto, i savi  
 Le carceri m'aprir.  
 Mastri in foggiar repubbliche,  
 Non certo a voi m'atterro.  
 Amo il furor di Spartaco;  
 Odio de' Gracchi il ferro:  
 Piango al destin di Cesare,  
 Qual di leon caduto,  
 E del pugnol di Bruto  
 M'è orrendo il sovvenir.  
 Ribalenò sul memore  
 Tebro quell'arme ancora...  
 Ma che nefanda tenebra  
 Dopo la bieca aurora!  
 Più Samuel non vigila  
 Di Solima alle porte;  
 E un bruno vel di morte  
 Copre di Dio l'altar.  
 Pietà, Signor! Terribili  
 Son questi giorni al mondo!  
 Vasto è l'abisso; e Satana  
 Ride dall'empio fondo:  
 E consegnato ai turbini  
 Quell'esecrabil riso,  
 La terra e il paradiso  
 S'avventa a separar.  
 De' miei fratelli o fêretri,  
 Quanto v'invidia il core!  
 Bella è la morte a vespero  
 Quando col sol si muore  
 Colà sui campi! Il bambolo

Oggi a dolor si vesta;  
E coronata a festa  
Sia la caduca età.  
Meglio morir che incedere  
Su maladetta arena,  
Dietro recando il sonito  
Della servil catena!  
Liberi no, ma despoti  
Veggio dovunque e sento;  
E chi un ne abborre, a cento  
Come obbedir potrà?  
Meglio recar nei gelidi  
Regni dell'ombra i lumi  
Stanchi ed offesi. O picciolo  
Ma pur divin tra i fiumi,  
Che a questa bella Italia  
Crescon le rose indarno,  
Oh insuperabil Arno,  
Sulle cui rive un dì  
Trasse Alighier dall'ispide  
Guance il dolor più vero,  
E poi dall'arco i numeri  
Dell'immortal pensiero,  
Tu pur sei tetro! e il margine  
Però di fiori hai cinto.  
La bara dell'estinto  
Sparsa è di fior così.  
È parricida l'alito  
Dei violenti, il credi,  
Fiume gentil. Nè all'umide  
Or più vagar mi vedi  
Stelle nascenti, o attendere  
Cogli occhi inebriati  
Gli splendidi e rosati  
Tramonti del tuo ciel.  
Nè mi vedrai. La libera  
Mia verità dispiacque.  
Meglio fidar le subite  
Ire alle nubi e all'acque,  
Meglio che all'uom. Difficile  
Pei coraggiosi è il giorno  
Che ruota il pazzo intorno  
La daga od il fiagel.  
Savi tu cerchi, o misera  
Italia mia; nè trovi  
Che rotte plebi, e cupide  
Rabbie, e tumulti nuovi:  
E in cenci da postribolo,  
Tra fescennine mazze,  
Tratta per l'ebbre piazze  
La casta libertà.  
Oh! di cocenti lacrime

Righiam sommessi il ciglio,  
Miei generosi. È tramite  
Per me d'onor l'esiglio.  
Date le spalle al pelago  
Delle città frementi,  
O arcani fiumi! o venti!  
Tra noi si parlerà.  
Coll'alba e coi crepuscoli,  
Per fide selve e piani,  
Si parlerà, dal mobile  
Tetto dell'uom lontani.  
Si parlerà coll'aquila  
Della petrosa vetta,  
Coll'erma lodoletta  
Dal canto mattinier.  
Parte di sè quest'Iside  
Bella ed arcana a noi  
Rivelerà. Col novero  
Poco de' figli suoi,  
Dall'ombre malinconiche  
Esce la dea talora,  
E parla a chi l'adora,  
Verginalmente il ver.  
Là sulle balze inospite,  
Campo a perpetui soli,  
Dove l'abisso odorano  
Scherzando i cavrioli,  
Dove alla rara e pendula  
Ombra di qualche pianta  
Sibila il ghiro, e canta  
Sui vespri il mandrian;  
Là chiederem gli oroscopi  
Di questo palmo d'erba,  
Che nomiam terra, imagine  
Sì poca e sì superba!  
E riguardando immobili  
Tra i nembi e le paure  
Da quell'etere alture  
Sull'ondeggiante pian,  
Vedrem ferirsi adulteri  
Schiavi e tiranni in guerra,  
Scettri e catene infrangersi,  
Ebra balzar la terra,  
E fra la rea caligine  
Di quella notte atroce  
La sanguinosa croce  
Del Nazaren tremar.  
Là dall'aerico culmine  
Questo vedrem. Ma quando  
L'ara de' tuoi pontefici  
Sia vendicata, e il brando  
De' figli tuoi, penisola



Sacra di fede e d'armi,  
 Suoneran altri i carmi  
 Dal Cozio sasso al mar.  
 Oh, se ritorni a splendere  
 Nel ciel della speranza  
 L'arco de' forti, il mistico  
 Segnal dell'alleanza,  
 Che un dì dall'Arno al Tevere  
 Parve raggiar sì lieto,  
 Dal Tevere all'Oreto  
 E dall'Oreto al Po,  
 Oh se ritorni!... Ascoltami,  
 Giusto Signor: s'aggreva  
 Molto fallir sugli ómeri  
 Dolenti di quest'Eva;  
 Troppo, egli è ver, di Gerico  
 S'è maculato il fiore,  
 Ma la tua man, Signore,  
 Purificar lo può.  
 Pensa che d'Eli a Davide  
 Qua la progenie crebbe,  
 Che qua scintilla il vertice  
 Del portentoso Orebbe,  
 Che sigillati scorrono  
 Qua sotto i tuoi lavacri,  
 Che qua tra i cedri sacri  
 La sposa tua fiorì.  
 Verghe, ceffate e spasimi  
 Scagliano i figli in lei;  
 Gettan sull'aurea clamide  
 Le sorti i farisei;  
 Fremi, o Signor! la chiamano  
 Regina d'Israele,  
 E poi l'aceto e il fiele  
 Le versano così!  
 Fremi, o Signor. La tiepida  
 Famiglia de' tuoi fidi  
 Ben lacrimando annovera  
 Della tradita i gridi;  
 Ma non si lancia a toglierle  
 Dal sanguinoso crine  
 Il serto delle spine  
 Per darlo ai percussor.  
 E se talun fra il sibilo,  
 Degli itali laureti  
 L'alta del cor risuscita  
 Ira de' tuoi profeti,  
 Fremi, o gran Dio! lo dannano  
 Alla catena e al bando...  
 Quando i tuoi giusti, oh! quando  
 Vendicherai, Signor!  
 E là frattanto il barbaro

Spia da' lombardi colli  
L'ire selvagge, e un brindisi  
Manda ghignando ai folli.  
Poi sul guancial men timida  
China la testa a sera,  
E forse all'alba spera  
Rizzarsi alla tenzon!  
E l'armi nostre, ah! deboli  
Saranno ed infelici;  
Chè chi la madre insanguina,  
Non può ferir nemici.  
Così rompendo il Teutono  
Nelle pollute stanze,  
Misurerà le danze  
De' nostri ceppi al suon.

Tresca intanto la turpe semenza;  
Pane d'odio al suo desco si frange,  
Si tracanna licor di demenza.  
Poi da' sabbati l'ebbra falange  
Fuor si vomita, e ruota il flagello  
Sulla inerme, che sotto vi piange.  
Orsù! dunque, raccogli il fardello,  
O percossa tu pur: ma sorridi,  
Dolce musa, al tuo dolce fratello.  
Altre stelle vedremo, altri lidi,  
Qua lasciando uno stuol numerato,  
Scudo a noi, d'animosi e di fidi;  
Che le tempia all'iniquo peccato  
Solcherà con le cifre dell'ira,  
E il dolor ci farà vendicato.  
Dolce musa, per l'aure s'aggira  
Dell'Arabia un augel, che si pasce  
Negli odor della mistica pira.  
Poi, combusto dall'orride fasce  
Del rovetto, più bello e raggianti  
Dal suo cenere mesto rinasce.  
Musa mia, questo afflitto esulante  
Muore anch'egli; ma tu, mia cortese,  
Non turbar le pupille tue sante.  
Nacque anch'ei nell'arcano paese,  
Dove è dato alla spoglia che muore  
Vendicar della morte le offese.  
Oggi passa in silenzio il mio cuore;  
Ma dimani il Signor lo risveglia,  
Perché giusto coi giusti è il Signore.  
Tu frattanto dêi compier la veglia  
Al defunto, che in cento, che in mille,  
Di qua lunge, orizzonti si speglia,  
Per recar nelle consce pupille  
Tali sguardi e sul labbro tai cose,  
Che ai codardi sien folgori e squille.

Mentre te di ligustri e di rose  
Cingerò con le man rinnovate,  
Come il crin delle donne amoroze.  
E in bacciar le mie labbra rosate,  
Sentirai come pregne di cielo  
Son le spoglie alla morte involate.  
E tu allor nel tuo candido velo  
Sorgerai solitaria e gentile;  
E, al tuo canto, dai vepri e dal gelo  
Su per l'aura un effluvio sottile  
Salirà: poi fia rotta repente  
Ogni gleba in un cespo d'aprile.  
E in quell'ora profonda e ridente,  
Là seduta nel tuo paradiso,  
Ti vedran se sei bella e innocente.  
E diran: «Per che spazio è diviso  
Il suo canto dai canti mortali,  
E dal riso del mondo il suo riso!  
Pera il giorno che un nembo di strali  
Fu scagliato per aura sì pura,  
A ferir quel semblante e quell'ali!»  
E tu, nova e celeste figura,  
Riderai, come donna che pensi,  
D'altre cose, e di queste non cura.  
E, a velarti, una nube d'incensi  
Mollemente verrà dalla valle  
In quell'ora di giubili immensi.  
Ma tu intanto ti grava le spalle  
Della croce del tuo pellegrino,  
E soletta dividi il suo calle.  
Non si monta per altro cammino  
Su quel giogo coperto di fiori,  
Non si splende gentil cherubino  
Che passando per questi dolori.

Con occhi cento, il livido  
Poter, che in me s'indraga,  
Freme dei pigri farmachi,  
Conta le notti e i dì;  
E va chiedendo ai rigidi  
Mastri dell'arte maga  
Quando potrà quest'ibrida  
Larva sgombrar da qui.

— Perchè riman? del popolo  
L'urlo e il pugnai non teme?  
Che fa costui? Domestico  
Sangue toscan non è.  
O perché dunque, incognito  
D'are, di patria e seme,  
Un volgo reo gli prodiga  
Fiori e speranze al piè?

Via questa larva! il folgore  
De' canti suoi possiede.  
Via questa larva! i facili  
Sonnì turbar ci può.  
Molti che noi non amano,  
In questa larva han fede!  
Oh tristo il dì che l'ospite  
Arno abitar pensò!

Ma, più dell'altre, oh perfida  
Notte per noi fallita,  
Che lo dovea, fra tacite  
Armi, di qua snidar!  
Gli saria stata ignobile  
Sfregio l'ambigua uscita...  
E invece un'egra coltrice  
Or gli diventa altar!

E un cicalío di bamboli  
Sta contro noi frattanto:  
E a denunciar quest'opera,  
Spreca lamento e stil.  
Oh che rovente lamina  
È questo reo compianto,  
Che penetrò le viscere  
Della città servil! —

Non v'accorate. I pallidi  
Labbri di sangue schietto  
Stillano, è ver; mi macera  
Cupo, latente ardor;  
Da scellerate affrangere  
Tossi mi sento il petto,  
L'ore notturne io numero;  
Brucio di febbre ancor;

Ma sdegnerei di crescervi,  
O tribolati e vili,  
L'ansie paure e i torbidi  
Sogni che il ciel vi dà.  
Or voi la man stringetemi,  
Pochi, di cor gentili;  
Firenze, addio. Fu nobile  
Colpa la mia pietà.

M'odi. Il fatal tuo lastrico  
Cela un vulcan, nè il sai:  
Sulle colombe i cupidi  
Falchi l'artiglio aprir:  
E tra i ruscelli e i salici  
Dall'ombra de' rosai  
Le tenebrose vipere  
Si slanciano a ferir!

Certo, le ree potrebbero  
Morir sotto i piè vostri,  
O fieramente unanimi,  
Se vi bastasse un cor.  
    Dio più non manda gli angeli  
    Per duellar co' mostri;  
    E l'uom, che inerte spasima,  
    Merita il suo dolor.

Sacra è la casa, il tempio,  
La libertà, la croce,  
Gli avi, le spose, i pargoli,  
Il campo ed il confin;  
    Con chi li lascia offendere  
    Sia l'offensor feroce,  
    E al neghittoso imbianchisi  
    Nel vituperio il crin.

Non ti turbar, mia tenera,  
Mia dolce ispiratrice!  
Che l'ansio cor ti palpita  
Pe' miei perigli, io so:  
    Ma sia dannata ai vermini  
    Bocca che il ver non dice;  
    Reo di silenzi al vindice  
    Mio Dio non salirò.

Vieni e partiam. Con vincoli  
Di fede e di coraggio  
Ci unì la vita: esanime  
Io sarò teco ancor.  
    Mi bacerai de' lugubri  
    Ceri notturni al raggio,  
    Mi deporrai sul feretro,  
    Lo cingerai di fior.

Quindi sull'erma lapide,  
Chiusa in tuo vel pudico,  
Risponderai, se a chiedere  
Ti venga il passegger:  
    — «Le spoglie pie qua dormono  
    D'un mio profondo amico,  
    Cui lieti dì non risero,  
    Perché non tacque il ver.» —

Sorella mia, non piangere...  
Dammi un amplesso. Oh! vedi  
Come soave e placido  
Laggiù tramonta il sol?  
    Sorella mia, con simile  
    Pace si muor, mel credi.  
    Rose vogl'io, non lacrime  
    Sul funebre lenzuol.

## LA STATUA DI EMANUELE FILIBERTO E LA SENTINELLA [2]

### DIALOGO I.

*(Avanti la battaglia di Novara).*

Senza macchia e senza tarlo,  
Prode in armi, e a Dio fedele,  
Sulla piazza di San Carlo  
Veglia ritto Emanuele.  
Non si ficca, in certe prove;  
Caschi il mondo ei non si move,  
Non gli garba andare a zonzo;  
È un re forte, un re di bronzo.

Ier di notte (è un caso strano  
Ch'io vi narro, e che m'ha scosso),  
Nel suo civico pastrano  
Un po' tinto in color rosso,  
La noiata sentinella  
Col fucil sotto l'ascella,  
Tra la nebbia, a passo lento,  
Fea la guardia al monumento.

Ode un cricchio... e non a torto  
N'è la scolta impaurita;  
Leva il capo... e vede il morto  
Che si move e piglia vita.  
Oh dell'ombre arcani effetti!  
Ecco il re di Marocchetti,  
Che alza il braccio, i baffi stira,  
Guarda l'Alpe, e poi sospira.

— Che cos'è che le dà noia,  
Maestà? — gridò la scolta:  
E il real della Savoia:  
— Tel diremo un'altra volta.  
— Tel direm? Ciò suona male;  
Il pronome è illiberale.  
Il Noi regio andò al disotto.  
— Io l'adopro e me ne inf...

Vivaddio! qual hai tu merto  
Perch'io sfoggi il galateo?  
Non mi chiamo Carlo Alberto,  
O mio povero babbeo.  
Io son re d'un'altra pasta;  
V'ho annasati, e tanto basta.

— Alto là! saria codino  
Il guerrier di San Quintino?  
— Per cambiar le fave in ceci  
Non valea tirar la spada.

---

[2] Emanuele Filiberto amava poco i ministeri e le Camere Democratiche. Bisogna compatire se egli vedeva le cose cogli occhi, e col senno de' suoi tempi.

La sentinella poi era una di quelle persone calde, che gridano perché sentono gridare, ma poi si rendono temperate dalle lezioni dei fatti.

Tanto dissi e tanto feci,  
 Per salvar la mia contrada.  
 Or, parliamoci a quattr'occhi,  
 Per un branco di pitocchi,  
 Che implebeiano il governo,  
 Esser principi è uno scherno.  
 E almen fossero costoro  
 Di cor retto e mente salda;  
 Ma son tutti un concistoro  
 Di somier di prima falda.  
 Parlamento e gabinetto  
 Son due sbrendoli di ghetto.  
 — Maestà, parli un po' basso,  
 Altrimenti faccio chiasso.  
 Che? Le piacciono i ristagni,  
 Gli arzigogoli, i tranelli  
 Dei Cavour, dei Buoncompagni,  
 Dei Gioberti e dei Pinelli?  
 Bando bando ai pecoroni  
 Delle mitre e dei blasoni!  
 Non ci vuol che il dio Viperio  
 Per dar vita al cimiterio.  
 — Chi è costui?... saria quel desso,  
 Che a pescar mignatte e scudi,  
 Per tant'anni il grugno ha messo  
 Nelle ungariche paludi?  
 Merta ben pel sommo uffizio  
 Il cordon di San Maurizio...  
 Che lo strozzi, nel Signore!  
 — Maestà! chiamo il Questore. —  
 — Chiama pur; ma quando penso  
 A quel Giuda invetriato,  
 Che al buon prete ardea l'incenso,  
 E che poi l'ha tracollato,  
 Vergognar mi debbo assai  
 Del paese ov'io regnai.  
 — Maestà, se non si frena  
 Do l'allarme a gola piena.  
 — Quando penso e quando vedo  
 Che una Camera si pone  
 Genuflessa a dire il *Credo*  
 Di cotesto don Pirlone,  
 Scaverei con la mia mano  
 Una mina al Carignano,  
 Vi vorrei porr'io la brace  
 — Maestà! tace o non tace?  
 — Son molt'anni se li conti,  
 Che sto zitto e non mi movo,  
 E che faccio i miei confronti  
 Tra i dì vecchi e il tempo nuovo.  
 — Dica dunque; che le pare?  
 — Che oramai dall'alpe al mare

Molto fetida è la gora.  
 — Maestà! continua ancora?  
 Ma non vede?... — Vedo tutto.  
 — Ma l'Italia?... — È un guazzabuglio.  
 — Ma la guerra? — È un certo frutto  
 Che il vedremo in fin di luglio. —  
 E la scolta al frizzo orrendo  
 Il fucil spianò fremendo,  
 E gridò col capogiro:  
 — Parli meglio... o ch'io le tiro.  
 — Tira pur non mi confondo.  
 In su questo piedestallo  
 Per veder come va il mondo  
 Ho fermato il mio cavallo.  
 E or che ho visto, e visto troppo,  
 Me ne parto di galoppo. —  
 E il guerriero in questo mentre,  
 Gli cacciò lo spron nel ventre.  
 E il caval nitrendo sbuffa  
 Pesta il marmo e lo ripesta,  
 La criniera gli si arruffa  
 Col rumor della tempesta;  
 Ecco impennasi; e dall'alto  
 Sta per dare il primo salto.  
 E la scolta, poveretta,  
 Supplicando al suol si getta.  
 — Maestà! mio buon Signore,  
 Per pietà non m'abbandoni.  
 Maladetto il fonditore  
 Che gli ha fatto anche gli sproni!  
 Maestà! già lei non brama  
 Ch'io qua perda onore o fama;  
 La ci pensi, e non si butti  
 A fuggir come fan tutti.  
 Di trottar verso Gaeta  
 Ha lei pur la regia idea?  
 Che diran Mellana e Reta  
 Di me ciuco all'Assemblea?  
 Sciameran che è un'opra indegna  
 Tradir l'arma e la consegna.  
 E di lei, col noto stile,  
 Grideran che è proprio un vile. —  
 Non finia questa parola  
 Che il feroce Savoiaro  
 Gli serrò la voce in gola  
 Colla fiamma dello sguardo.  
 Il destrier la zampa arretra  
 Sul suo zoccolo di pietra:  
 Calmo è il ciel; piombato il forte  
 Nel silenzio della morte.  
 Tersa allor la faccia bianca  
 Dal sudor della paura,



Quella scolta un po' più franca  
Si rimise in positura,  
E al diman salì le scale  
Del Comando Generale...  
E parlò distesamente  
Contro il re compromettente.

## DIALOGO II.

(Dopo la rotta di Novara).

Ier di notte un'altra volta

Filiberto si riscosse;  
Palpitò la nota scolta,  
Ma dimande non gli mosse;  
Anzi al suol chinò la testa  
Presentando la tempesta,  
Chè già odia quel re di ferro  
Bestemmiar come uno sgherro.

— Maledetta indipendenza,  
Buffonesca libertà!

Perso è il grano e la semenza,  
Siam f....i come va.

— Perdonategli, o Signore,  
È un momento di dolore —  
Mormorava il buon soldato  
Un tantin scandolezzato.

— Dimmi dunque: il *Bollettino*?...

— Maestà!... pur troppo è vero.

— Lo straniero è sul Ticino?

— Alla Sesia è lo straniero.

— Che? Alessandria è dunque invasa?

O rossor della mia Casa! —

Dalla reggia i lumi torse,

E in furor le man si morse.

D'atra luce in quel momento

Rischiarossi il buio loco,

I pilastri, il monumento,

Tutto il bronzo era di foco.

Tempestando il novo Orlando

Spacca in due l'antico brando,

E il grand'elmo e la corazza

Scaraventa per la piazza.

— Ahi sventura! e non vel dissi?

Non potea la stolta guerra

Che scavar nefandi abissi

Alla povera mia terra.

Bell'onor che s'è comprato

Sovra i campi il re soldato!

— Maestà; non vane offese;

Lei fu grande, or sia cortese.

Hai ragion. Povero Alberto,

Tristo gioco a illustri inganni!

Di qual drappo or s'è coverto  
 Il pensier di diciott'anni!  
 L'Ostia insigne or cadde; e l'ara  
 Fosti tu, fatal Novara.  
 Or soletto il passo ei move  
 Ramingando, e chi sa dove.  
 Va; ti cerca un queto esiglio,  
 Non udrai da me rampogna.  
 Non di te, mio degno figlio,  
 Ma d'Italia è la vergogna.  
 Vedi omai per qual contrada  
 Tu ponesti onore e spada!  
 Questa dunque è la mercede  
 Riserbata a tanta fede!  
 Quel mio prode ed infelice  
 Ti riscosse, o sonnolenta,  
 Tu il tradisti accusatrice,  
 Trista Italia: or sei contenta?  
 Là sull'Arno e al Campidoglio  
 Tu gli hai tolto onore e soglio,  
 Rendi i polsi alla catena,  
 Fiera e giusta è la tua pena.  
 — Maestà! pur troppo io sento  
 La rampogna, e il viso ascondo:  
 E or di noi vigliacco armento  
 Che dirà, l'Europa e il mondo?  
 — Ghignerà, come si suole  
 D'un gran cencio esposto al sole,  
 Che gridasse al passeggero:  
 Io fui porpora d'impero.  
 — Maestà, ma ier degli Avi  
 Re Vittorio al trono ascese,  
 E chi sa ch'ei non ci lavi  
 Del rossor di tante offese?  
 Quel Sabauda giovinetto  
 D'un Leone ha il core in petto,  
 E se fausta è la stagione  
 Risvegliar si può il leone.  
 — Zitto là che non t'ascolti  
 Il caduco Maresciallo,  
 Or che trae dai nostri colti  
 Il foraggio al suo cavallo.  
 — Maestà, lei parla saggio,  
 Però un'onta è quel foraggio.  
 — Ma frattanto che si ciarla  
 Non si pensa a vendicarla.  
 Zitto là! si tessa queti;  
 Guai se strepita la spola.  
 Torneranno i giorni lieti.  
 — Maestà! lei mi consola,  
 Maestà! c'è dunque caso!...  
 — Va; non farmi il ficcanaso,

Zitto là. C'è ancor nel covo  
 Dell'Italia, il gallo e l'uovo.  
 Ma, per Dio! cacciate in bando  
 Rossi e rieri farisei,  
 Che nei bossoli agitando  
 Il berretto e l'agnusdei,  
 Han condotto al vituperio,  
 (Noti ben messer Viperio)  
 Il reame subalpino  
 Con il fil del burattino.  
 E tu re, che or sei salito  
 D'onde è sceso il tuo gran padre,  
 Che il mio nome hai rinverdito,  
 Tu leon fra le tue squadre;  
 Bada ben la via, ch'or prendi,  
 Ch'ella è fatta a saliscendi;  
 Guarda i cor, non i sorrisi:  
 Via le larve, e cerca i visi.  
 Hai giurato ad una Carta;  
 Tentennar non ti conviene;  
 Ma temprando Atene e Sparta,  
 Sparta imita, e onora Atene;  
 E se alcun ti sbarra il passo,  
 Man di ferro e cor di sasso.  
 Sia l'esempio ripetuto  
 Dei papaveri di Bruto.  
 Con memorie dolorose  
 Guarda sempre all'Alpe e al mare;  
 Dove crescono le rose  
 Cerca i lauri alimentare;  
 Ama i prodi; i giusti onora,  
 E in silenzio attendi l'ora,  
 — Maestà! lei mi conforta  
 A parlar di questa sorta.  
 — Ti conforto?... Eppure mi sembra  
 Che di son, se tel rammenti,  
 Ti corresse per le membra  
 La repubblica a torrenti,  
 E so ancor che irato in faccia  
 Mi scagliasti una minaccia  
 Colla bocca del fucile,  
 E persin... M'hai detto vile.  
 — Sono un povero soldato,  
 Poco pensa e manco vedo,  
 Ma m'accorgo che m'han dato  
 Questi birbi un tristo *credo*,  
 E sinor senza mio fallo  
 Lo cantai da pappagallo;  
 Però qui sull'onor mio  
 Io le giuro innanzi a Dio,  
 Che appostato in certo calle  
 Diman notte, un *meministi*

Lasciar voglio sulle spalle  
 Di parecchi giornalisti;  
 Non so ben se lei m'intenda,  
 Per finir questa faccenda.  
 — Picchia giù; tu sarai degno  
 Cittadin del nuovo regno.  
 Sono orrendi i lor peccati,  
 Picchia giù senza pietà.  
 — Tengo certi camerati....  
 Lasci fare, Maestà!  
 — Vivaddio, poveri troni  
 Che han bisogno dei bastoni,  
 Or che un santo e civil uso  
 Al cannon la bocca ha chiuso.  
 — Maestà! ma se Dio vuole,  
 Quel cannon sarà sospinto  
 Sul Ticin. — Non più parole,  
 L'albagia sta male al vinto.  
 Però sentimi: se un giorno  
 Per lavarci il doppio scorno  
 Sorgerem dal mare all'Alpe  
 Veri popoli e non talpe,  
 Con Vittorio e co' suoi forti,  
 Con Fernando e con Umberto,  
 Volerà tra le coorti  
 Anche il vecchio Filiberto.  
 Tufferò nel vinto Isonzo  
 Queste redini di bronzo;  
 E in mancanza di quel brando  
 Che ho spezzato lacrimando,  
 In quell'ultima fortuna  
 Dio medesimo al suo fedele,  
 Porgerà la spada bruna  
 Dell'Arcangelo Michele,  
 E il Lucifero secondo,  
 Che avvelena il fior del mondo,  
 In eterno fia diviso  
 Dall'ausonio paradiso!  
 Oh caval della mia gloria,  
 Tu risenti i vecchi ardori:  
 Certo è chiusa, una vittoria  
 Nelle aurette che tu odori.  
 Ferma il piè; rabbassa i crini;  
 Non nitrir; chè i tuoi vicini  
 Tutti omai dal bimbo al nonno  
 Son rifitti in grembo al sonno.  
 Ma se Italia non si sbenda  
 Fra dieci anni i pigri lumi,  
 Manda un urlo, e in lei discenda  
 Ferro e foco, e la consumi;  
 La bufera e la valanga  
 Su vi passi, e non rimanga

Della trista un sol ricordo!  
— Maestà! Siamo d'accordo.

***ALL'ESERCITO DOPO NOVARA.***

E foste vinti, ahi lassi!  
Dai peregrini acciari:  
Spietatamente amari  
Fur del ritorno i passi;  
E sulla terra vostra,  
Dopo la infame giostra,  
L'usurpator le barbare  
Tende ghignando alzò.  
Liberamente morti  
Ostie del reo destino,  
Là sul fatal Ticino  
Dormono i nostri forti;  
E fu pietà del cielo  
Che nel funèbre velo  
Li avvolgea, nè seppero  
Chi vincitor restò.  
Voi ne' paterni ostelli  
Spersi reddiste e domi  
A dir le gesta e i nomi  
Dei perduti fratelli;  
E vi pesaro intorno  
L'arme infelici, e il giorno  
Malediceste, e l'ultima  
Ora che il sol morì  
Sugli spezzati brandi  
Sulle bandiere afflitte,  
Mentre le torme fitte  
Dei vincitor nefandi  
Rupper le cinte e i valli,  
E dei negri cavalli  
Nei superati tramiti  
L'empio nitrito uscì.  
E indarno l'accorata  
Pietà del mondo, e i baci,  
E i complessi tenaci  
D'ogni persona amata  
Vi consolaro. Il prode,  
Vinto che sia, non ode  
Conforti umani. Il feretro  
È carità miglior.  
Deh, con che senso ornai  
Riguarderete i mesti  
Puledri, e sulle vesti  
E sulle lance i rai  
Vi pioveran del sole;  
E le usate parole  
E i bei sogni di gloria

V'agiteranno il cor!  
 Voi prometteste i serti  
 Alle care donzelle,  
 E vi riveggion elle  
 Ahi, di pallor coperti!  
 Le man d'Italia affrena  
 Nova, e più rea catena,  
 E prometteste a Italia  
 La dolce libertà!  
 Datevi pace. Offese  
 Voi la Fortuna, antica  
 Druda sleal, nemica  
 Delle gentili imprese.  
 Datevi pace; ell'era  
 Ben colla rea bandiera;  
 Ma il Dritto è un solo; e vincoli  
 Stretti con lei non ha.  
 Ei colle salde mani  
 Pose fra genti e genti  
 Le montagne, i torrenti,  
 Le selve e gli oceàni  
 Per designar la schietta  
 Parte che a ognun s'aspetta;  
 E la Natura ai popoli  
 Un core e un verbo diè,  
 Perché difforme verbo  
 Perché difforme core  
 Tra suddito e signore  
 Non fesse il nodo acerbo.  
 E voi d'Itale case  
 Senso natio süase  
 Contra costor, che posero  
 Nell'altrui parte il piè.  
 Or ben; falli il certame.  
 Forte è il più reo talvolta.  
 Già di Caïn sepolta  
 Non è la mazza infame.  
 Ma scoppiano furenti  
 Sul parricida i venti  
 Urlando la terribile  
 Condanna del Signor.  
 Meglio a voi la caduta  
 Che la vittoria ai figli  
 Dell'ingiustizia. Artigli  
 Di falco han posseduta  
 La terra altrui; ma invano  
 Della rapina il grano  
 Si ciba in festa: attossica  
 Il sangue al predator.  
 Voi per la patria cara,  
 Voi per la vecchia fede  
 Il cor recaste e il piede

Nella terribil gara.  
 Sacre eran l'armi; degno  
 Della speranze il segno;  
 Con voi pugnava il libero  
 Brando dei vostri re.  
 Era l'Italia il voto,  
*Via lo straniero*, il grido.  
 Nè fu selvaggio lido  
 Che non fiorisse al moto  
 Di quest'ausonio aprile,  
 Nè fu petto gentile  
 Che poi non desse un gemito,  
 Stirpe Sabauda, a te.  
 E invece i fortunati  
 Trionfator che sono?  
 D'una larva di trono  
 Mal securi soldati,  
 Cui gloria è alzar le spade  
 Sovra le altrui contrade,  
 Multar le messi, e irridere  
 Fra i nappi e la beltà.  
 Alle rive lombarde;  
 Al Po temente; ai presi  
 Moschetti; ai calabresi  
 Cappelli; alle coccarde;  
 Ai vecchi duci, al biondo  
 Lor re fanciullo, e al mondo  
 Che li dispregia, e al provvido  
 Dio che gioir li fa.  
 Turba corrotta. E i pochi  
 Tra lor più generosi  
 Sospirano i riposi  
 Nei domestici fochi:  
 E forse ai figli accanto  
 Ricorderan col pianto  
 L'ore, in cui tristo il vincere,  
 Lieto il morir sembrò.  
 Ite ai lari nativi,  
 Come onor vi consiglia;  
 E all'intenta famiglia  
 Il buon racconto arrivi.  
 Dite che non matura  
 Nel giardin di natura  
 L'odio da sè, ma il nordico  
 Furor vel seminò.  
 Dite ai vostri gagliardi  
 Che guardino lor terre,  
 E in pellegrine guerre  
 Non rechino stendardi,  
 Che par grave l'usbergo,  
 E mal si preme il tergo  
 D'un caval di battaglia

Coll'ingiustizia in sen,  
Che l'ore ha numerate  
Per sè Fortuna, e Dio  
È re dei tempi, e obbligo  
In sua ragion non pate,  
Che anch'egli ha brandi e tende  
E quadrighe tremende,  
E gli Amorrei son polvere  
Se alla battaglia vien.

Questo lor dite; e quando  
Gli alteri, o mal prudenti,  
Nei futuri cimenti,  
Ricingan elmo e brando,  
Pregate sì che illesi  
Gl'incauti a voi sien resi;  
Ma se vi tenta il demone  
Trionfi ad invocar;

(Deh perdonate all'ira)  
Nelle vostre magioni  
Cotesto nuncio suoni;  
Che la prole delira  
Chiusi ha per sempre i lumi  
Qua sui lombardi fiumi,  
E ne han le salme i vortici  
Per seppellirle in mar.

Nordiche madri, a voi  
Suona il mio voto orrendo,  
Nè già godrei veggendo  
Madre che plori i suoi;  
Ma quest'Italia oppressa  
Ha le sue madri anch'essa,  
Che per voi denno in vedove  
Bende, infelici! uscir.

Nel dì dei vostri affanni  
I bardi di Lamagna  
Geman con voi; non piagna  
Italo cor quei danni.  
Quando fra due s'è fatto  
D'immortal giostra un patto,  
Sopra una spoglia esanime  
Debbe un dei due gioir.

Sappiam, che appena invase  
L'aquila i nostri nidi,  
Rupper giocondi gridi  
Là nelle vostre case,  
E tra le gemme e gli ori  
S'alzar le mense, e a fiori  
Fu delle bionde vergini  
Incoronato il crin.

Questo sappiam, felici,  
Nè chi l'assenzio or beve  
Dimenticar mai deve



La festa dei nemici.  
E noi pensosi in petto  
La custodiam. No, stretto  
Non è in sì picciol termine  
Della gran lite il fin.  
E voi levate il viso  
Nella speranza, o prodi,  
Di quest'alpe custodi,  
E consentite al riso  
Delle bocche amorose,  
Perché ha dolcezze ascose  
Veglia d'amor, che seguita  
D'una battaglia il dì.  
Nei presidii fiorenti,  
Sopra gli aerei spaldi  
L'antico ardor vi scaldi  
Dei guerrieri concenti,  
E vagheggiando l'ora  
D'una gran pugna ancora,  
Gittate il guanto al perfido  
Destin che vi tradi.  
Pensate ai rigidi avi  
Della vostra contrada,  
Che in Cristo e nella spada  
Lor fede han posta. I bravi  
Petti stan saldi, come  
Salda di tronco e chiome  
La fulminata rovere  
Sulla vostr'alpe sta.  
Pel sanguigno lavacro  
D'ogni vostra ferita  
Freme e ripiglia vita  
Dei morti il cener sacro,  
E vi dimanda, o cari,  
Di vendicar gli acciari,  
Per poi legarli ai pargoli  
In santa eredità.  
Così sulle guaine  
L'antico onor vi brilli,  
V'annodino ai vessilli  
Le austere discipline.  
È l'obbedir rammarco  
Per chi d'ignavia è carco,  
Per chi di forza esubera  
È l'obbedir virtù.  
Abbia chi questo apprezza  
Nei dì di gloria muti  
L'encomio dei canuti,  
L'amor della bellezza;  
E quando l'alba torni  
Di più felici giorni  
L'italo sol lo illumini

D'un'altra gioventù.  
Poche ingiurie codarde  
Non vi trafiggan l'alma,  
Voi, che attendeste in calma  
Le alemanne labarde:  
Ma su l'elsa fedele  
Del vostro Emanuele  
Spiate colla cupida  
Pupilla l'avvenir,  
E intanto nelle liete  
Corse di campi e d'armi,  
Me cogli auguri carmi  
Vate solingo udrete,  
Solvingo qual chi pensa  
Che ove il volgo s'addensa  
È vaniloquio, e sogliono  
Gli ardit estri languir.  
Nè già premio alla musa  
Dal dì che varca, agogno;  
In più ridente sogno  
La mia speranza è chiusa.  
Ma se avverrà che muoia  
Sull'armi di Savoia  
Tinto d'infami porpore  
La terza volta il Sol,  
Sopra un deserto lito  
Possa io chinare la testa  
Esanime; chè pesta  
Barbarica, o nitrito  
Io più non senta, o veda,  
Quasi a ludibrio e preda,  
Seguir superbo il teutono  
L'itale nuore in duol.  
Ma il patireste, o nati  
Dal cor dell'alpe? O fieri  
Superstiti guerrieri  
Dei campi insanguinati?...  
E ciò pur fosse; io pieno  
D'alte speranze, in seno  
Cadrò dell'urna; a scotermi  
Quando che sia, verrà  
Certo il fragor; *Si è vinto!*  
*Nostra è l'Italia alfine!*  
E alle voci divine  
Agitato l'estinto,  
Qualche eccelsa armonia  
Non modulata pria,  
Le meste solitudini  
Di morte inonderà.

## **IN MORTE DI GIUSEPPE GIUSTI**

A LEOPOLDO CEMPINI.

*Amico,*

A te, ed a voi tutti, gentili Toscani, che mi avete dimostrato tanta cordiale affezione in tempi oscuri, consacro ed invio. questo canto, come debito e segno di gratitudine. È un tributo povero sì, ma riverente, e sincero, ch'io rendo alla memoria di un vostro concittadino, il quale onorò in brevi anni la propria vita e l'Italia.

La morte, che toglie prima i migliori, vi tolse dopo il Bartolini anche il Giusti; quasichè alla tanta serie dei pubblici infortunii dovessero porre il cumulo le sepolture di quei rari uomini, i quali consolavano almeno il lutto della nazione coi sacri studii e col nome famoso.

Ti prego di far gradire questo mio canto, anzi di leggerlo tu medesimo a Gino Capponi, che fu quasi fratello e padre al povero Beppe, onde almen sappia anche quest'altro insigne uomo, così buono e così sventurato, che i veri generosi in Italia, vivano o muoiano, hanno sempre da qualcheduno lodi, riverenza e compianto; anche in dura stagione, allorchè il mondo suol troppo poco attendere alla vita o alla morte di tali, che non affliggendolo l'hanno Illustrato.

Addio; e se visiti quel caro e onorato sepolcro, deponivi anche in mio nome un ramoscello di quercia.  
Il tuo PRATI.

Come un occiduo sole  
Del tuo gentil paese,  
Cadesti, amico. E il mese,  
Che tinge le viole,  
E alla fatal penisola  
Campi di pugne e di sepolcri apri,  
Te pur, te pur del tristo  
Cipresso ha coronato!  
E sul tuo volto, ombrato  
Di speme ancor, fu visto,  
Siccome ladro, scendere  
Precipite il nefando ultimo dì.  
Or del tuo sasso accanto  
Dorme il flagel tebano,  
Che la tua ferrea mano  
Fea sibilar nel canto,  
Onde, sui turpi talami,  
L'Itala Aspasia di rossor tremò.  
In secolo ingiocondo  
Ahi tu nascesti, o prode.  
E spesso incensi e lode  
Scorda aver dato i l mondo,  
Per contristar col mobile  
Ghigno que' petti, che domar non può.  
Tal ti vid' io sull' Arno  
Nella stagion dell' ira,  
Quando d' Alceo la lira,  
Casto ed insigne indarno,  
Velar ti piacque, e in torbida  
Solitudine i giorni egri languir;  
Però che l'alma chiusa  
A non cospicui sdegni,

Tra ingrati volghi e regni  
 La concitabil musa  
 Mandar tremasti, e pallida  
 Vederla d'odio, a' baci tuoi redden,  
 Meglio così! Di rose  
 Ti fè giaciglio al fianco  
 Ella; e sul capo stanco  
 Le belle man ti pose.  
 E ti dicea: «La provvida.  
 Morte ci meni a libertà, miglior.»  
 Così movendo un riso  
 Amaramente mesto,  
 Via. ti rapì da questo  
 Putrido ovil diviso,  
 Le cui battaglie e i feretri  
 La irridente natura orna di fior.  
 Via ti rapì. Del modo  
 Chi si turbò? Chi pianse?...  
 De' giorni tuoi si franse  
 Quasi non visto il nodo.  
 Muoion gli illustri; e il cupido  
 Mondo li scote dalla mente, al par  
 Che il viator la foglia  
 Che gli cascò sul crine.  
 Son queste le divine  
 Gioie che il Ver germoglia,  
 Fin sulla tomba, ai flamini  
 Trafitti a' piè del suo difeso altar!  
 Ma non sdegnarti, altera  
 Ombra, di ciò. Tien gli occhi  
 Sul nido tuo. Che il tocchi  
 Scerni tu cosa?... Impera  
 Querulo un tedio. E sfolgora  
 Frattanto dalle plaghe antiche il ciel.  
 Credi, beato è il punto  
 In che si porta a riva  
 Da triste acque la diva  
 Anima stanca, e giunto  
 Il navicello all'isola,  
 Dietro si guarda al pelago crudel.  
 Stuol di puledre infido  
 Ver l'occidente incalza,  
 Pel negro etere s'alza  
 D'aquile ignote un grido,  
 E agl'iperborei vertici  
 Balena l'ombra del cosacco Re.  
 Forse di scuri e brandi  
 Vedrem connubio ancora;  
 E la cruenta aurora  
 Di secoli nefandi  
 Rosseggerà sui maceri  
 Frusti di un mondo che di Dio non è,

Ma la tua parca valle  
 Spero, e l'umil tuo sasso  
 Non turberà nè il passo  
 Di barbare cavalle,  
 Nè il reo fragor de' litui,  
 Nè delle picche maledette il suon.

Dormi. I superbi nati  
 D'un secolo mendico  
 Quei di sotterra, amico,  
 Nomineran beati,  
 Però che lassi, al termine  
 Di tante larve, ebber la pace in don.

Ma tu, or, che fai? Del cielo  
 Qual loco è tuo? Gli eventi  
 Sai tu predir? Ne santi  
 L'arcano corso? Il velo  
 Questa tua dolce Italia  
 Coprirà della morte?... Alma gentil,  
 Deh! se ti piacque un giorno,  
 La conscia man serrarmi;  
 E l'aura dei miei carmi  
 Grata ti venne intorno,  
 Migra nel dio che m'agita,  
 E in profetiche vampe ardi il mio stil.

Ardilo; e ch'io, salito  
 Sulla vorago orrenda,  
 Le nude braccia stenda  
 A ogni terrestre lito,  
 E le quaranta suonino  
 Minaci aurore al pigro occidental.

Poi la fulminea possa,  
 Che un dì fu tua, m'insegua,  
 Onde de' morti io vegna  
 Ad alitar sull'ossa,  
 E là repente ondeggino  
 Fiere selve di brandi. Altro non val.

Ch'io pregherò, se alcuna  
 Ti fu diletta mai,  
 Che qualche rosa, a' rai  
 Dell'imminente luna,  
 Sparga pensosa, e lacrimi  
 Colà, non vista, del tuo salcio al piè.

Ahi! se viviam deserti,  
 Se il freddo cor non ama,  
 Dite, che val la fama?...  
 Che de' begli anni i serti?...  
 Tempio senz'ara ed ospiti  
 È nostr'anima, Amor, priva di te.

Tutto di fragil seme,  
 Qua si distempra e solve.  
 E colla varia polve  
 Da mane a vespro insieme

L'uom pur, levita e principe,  
Cade, come corrosa embrice, al suol.  
Ma quell'assidua morte,  
Amor, tu rifecondi.  
E quando il sole e i mondi  
Si disfaran, tu forte,  
In bianchi abiti d'angelo,  
Ci aprirai nuovi mondi e nuovo sol.  
Sta'meco, Amor. Mi fiede  
Vario vulgar sussurro:  
Ma gli astri, i fior, l'azzurro  
Nessun mi vieta, e il piede  
Mover solingo ai margini  
Delle fide correnti; e meditar.  
Novissimo conforto,  
De' tuoi prodigi il canto,  
E dar viole a un santo  
Capo tradito o morto,  
E in quegli eccelsi palpiti  
Anche chi m'odia, vendicato, amar.

### ***ALLE CENERI DI CARLO ALBERTO***

Non serva agli antichi, nè ai novi potenti,  
Non serva alle plebi compresse o vincenti,  
Straniera ai sorrisi, straniera al furor,  
La musa romita col dio che la ispira,  
Per l'aure funébrì d'Italia s'aggira,  
Piangendo la fede d'un tempo miglior.  
Piangendo le indarno conserte bandiere,  
I ponti varcati, le trombe guerriere,  
L'armato tripudio di cento città,  
Nei dì che una terra d'oppressi e traditi,  
Scordate le veglie, le danze, i conviti,  
Promise a sè stessa la sua libertà.  
Sentir fu creduta la intima di Dio:  
«Cacciate l'estraneo dal nido natío,  
Stringetevi tutti nel brando d'un Re.  
Palestra pugnata dai vecchi giganti,  
Delubro custode del patto de'santi,  
Più terra di schiavi l'Italia non è!»  
Oh sogni svaniti! Sull'arca di Roma  
Suonâr gli aquiloni. Recisa è la chioma  
Al Forte di Giuda, che Pio si nomò.  
Compulse dall'ira d'un volgo feroce,  
Divise e tremanti la spada e la croce,  
La stella dell'Alpi comparve... e passò.  
Ahi mesto tumulto di fughe e d'esigli!  
Ahi pianto di madri sul corpo de' figli  
Trafitti e calpesti da un volgo stranier,  
Che vien preceduto dal suon della morte,  
Che ai vinti ripiglia le torri e le porte,

Che ai deschi interrotti ritorna a seder!  
 E ai campi lombardi la messe non langue,  
 La messe che, tinta d'italico sangue,  
 Par anzi che abbondi sul misero suol,  
     Per far più giocondo l'avar sorriso  
 Del vil che la multa, che studia nel viso  
 Dei servi multati la colpa del duol.  
 Or dunque di novo, sventura! sventura!  
 Salendo alle nozze, rimorso e paura  
 La donna nei chiusi suoi talami avrà,  
     Però che all'indizio del grembo amoroso,  
 Respinta la gioia d'un palpito ascoso,  
 «Concetto ho uno schiavo!» piangendo dirà.  
 Or dunque, deserta la casa e la vite  
 Dei mesti parenti, le assise aborrite  
 La prole lombarda dovrà rivestir,  
     Servendo una razza di furti pasciuta,  
 Che un giorno dai patrii castelli ha veduta,  
 Qual branco di belve, dispersa fuggir!...  
 Per numero, oh prodi stranieri esecrandi,  
 Che a Dio rincrescete, col dritto de' brandi  
 Tenendo una terra che vostra non fu,  
     Qual fede, qual patto tra noi può legarsi?  
 Voi molti, noi pochi; voi stretti, noi sparsi,  
 Vegliamci pensosi... Ma patti mai più!  
 A noi la Fortuna due giorni sorrise.  
 Sleal meretrice per voi si decise.  
 Le tempia briache vi cinse d'allòr.  
     Nei vostri banchetti di giubilo e d'ira  
 Danzò, lascivendo. Poi stanca e delira  
 Dormì sulla notte del nostro dolor.  
 E ier dal triclinio, dov'ebra si giacque,  
 Volando alla spenta Regina dell'acque,  
 L'anel delle nozze divelto le avrà.  
     Vinceste, o felici. Ma stabile amica  
 Sperar v'è negato la donna impudica,  
 Che ad uno si giura, che a cento si dà.  
 Salite alle rôcche, spandetevi al piano,  
 Dal Garda all'Isonzo, dall'Adda al Verbano;  
 Nei dolci presidii tornate a regnar.  
     Ma, lungo i confini, nel cor delle ville,  
 Potrete poi sempre le fulve pupille,  
 Nell'ora del sonno, securi chinari?... —  
 Badate; un iroso nasconde ogni tetto.  
 Da ogni angolo arcano balena un moschetto.  
 Compresi gli sdegni, ma spenti non son.  
     La squilla lombarda v'ha messo una volta  
 Nel cor lo spavento. Nè tutta è sepolta  
 La stirpe, che ha desto quel lugubre suon.  
 Badate; nel petto dell'arso bifolco  
 Quell'aura di sangue, che esala dal solco,  
 Travasa una rabbia, che mai non provò.

Badate; il pastore le ciglia frementi  
 Girò dalla china sui patrii torrenti,  
 E anch'ei, nel conflitto, coi guardi pugnò.  
 Nel cor della gleba, nel vento remoto  
 Ricresce la forza d'un dio non ignoto;  
 Conclaman d'Italia le querce ed i fior:  
 «Il dritto e l'ingiuria tien campo distinto.  
 Fur tratte le spade. La razza del vinto  
 Divisa è in eterno dal suo vincitor!»  
 Apostata antica, sfregiando i fratelli,  
 Potrà qualche turpe progenie d'imbelli  
 Bacciar la catena del novo servir.  
 Ma dietro quei terghi tapini e sommessi  
 S'asconde una cheta famiglia d'oppressi,  
 Terribili ammende parata a compir.  
 Sementa, se cade sovr'ispide lande,  
 La bruciano i soli. Se in pietra si sponde,  
 Levata è repente dei turbini in sen.  
 Ma quando nell'urna de' solchi s'induce,  
 Fermenta, si rompe, germoglia, produce,  
 Poi muscolo e sangue di forti divien.  
 Talvolta, seguendo suo tristo destino,  
 S'addorme, o di ciancie tormenta il vicino,  
 Fermata la stiva, l'incauto arator.  
 Ma quando s'accorge, sul far della notte,  
 Che furon sì scarse le zolle che ha rotte,  
 Pentito sull'alba raddoppia il sudor.  
 Per ospiti climi, per lustre selvagge,  
 Ci ha sparsi l'esiglio su tutte le spiagge,  
 Ci ha tolto la mensa, la casa, il poder.  
 Mal noti a noi stessi, di boria cresciuti,  
 Nell'ora del pianto ci siam conosciuti,  
 Purgato è dai sogni l'illuso pensier.  
 L'avara promessa di genti straniere  
 Non era che il patto del vile usuriere,  
 Che studia l'evento per meglio tradir.  
 L'evento ha chiarito l'iniqua parola.  
 La misera Italia dee vincer da sola,  
 O il capo nel manto celarsi, e morir.  
 Ma ardente è di fede, ricinto è d'acciari  
 L'altar, che è levato tra l'alpe e i due mari;  
 Lo attornian tre mesti, ma santi color.  
 Velata Iaele, si prostra, adorando,  
 La tacita Italia. Col pugno sul brando,  
 La guata pensoso l'estraneo Signor.  
 Oh Prenci (lasciate che il ver vi si gridi),  
 Temuti o tementi, codardi o mal fidi,  
 Tornate a quest'ara. La fiaccola è qui.  
 Giurate nei sette segnacoli suoi.  
 Parlatevi ancora. L'Italia è con voi.  
 Del tristo dissidio la trista arrossì.  
 Distinse i suoi figli, pur tepidi e tardi,



Da' suoi Saturnini feroci e codardi.  
 Le orrende sue piaghe nel duol numerò.  
 Non tutte le vide di stranio coltello  
 De' suoi parricidi conobbe il drappello,  
 Che in pietra d'infamia locarla tentò.  
 Legatevi, o Prenzi, con santo coraggio,  
 Facciamolo insieme quest'arduo viaggio  
 D'affanno e di fede, di forza e d'amor.  
 Vel chiedono le culle dei bimbi innocenti,  
 Vel chiedono le tombe dei vecchi parenti,  
 Vel chiede, gemendo, l'Italia che muor!  
 Pentita ella spezza l'orrendo pugnale,  
 Che un giorno per l'aure del tuo Quirinale,  
 Signor dei credenti, vedesti guizzar.  
 Siam verghe di creta. Tu il dici. Tu il senti.  
 Rinasci e perdona, Signor dei credenti.  
 Conferma che a Cristo tu sai somigliar.  
 Vuoi salda, o Fernando, sul capo agli eredi  
 La doppia corona d'Arrigo e Manfredi?  
 Disarma due genti. Ritorna alla fè.  
 Corona è di polve corona spergiura.  
 Nel cor dei vulcani s'espande e matura  
 O l'odio, o l'affetto. La scelta è per te.  
 Se un tempo ti piacque la vita serena,  
 Tra i clivi dell'Arno, figliuol di Lorena,  
 Se rose perpetue t'han fatto origlier,  
 Sii forte. E la causa di quelle contrade  
 Rescindi dall'elsa di barbare spade,  
 Giudicii di pianto su te non voler!  
 Se un vostro vedeste Fratel coronato,  
 Dell'arme d'Italia coperto soldato,  
 Calar sui torrenti, per l'erte salir,  
 Cercar la battaglia con fiero diletto,  
 Spronar sotto i bronzi, sentirsi all'elmetto  
 Le palle omicide, fischiando, fuggir,  
 Poi, vista, l'austero, con spasimo atroce,  
 Domata due volte la bianca sua Croce,  
 Gittar la corona che vil gli sembrò,  
 Morir nell'esiglio col capo sul brando,  
 L'afflito e supremo suo grido elevando,  
 Per questa infelice ch'ei vinta lasciò;  
 Se il martire, o Prenzi, vedeste, all'aurora  
 Dell'alto suo corso, miratelo ancora  
 Fantasma ravvolto nei bruno suo vel.  
 Anch'ei fa ritorno sul margo natale.  
 Ma cinto la fronte di lume immortale,  
 Atleta incolpato d'Italia e del ciel,  
 Migrò dalla terra. Rimasegli addietro,  
 Di tanto suo fato reliquia, un ferétro.  
 Ma il regno dei morti non muto è così,  
 Che ALBERTO non gridi dà quelle riviere:  
 «Rileva, o Piemonte, le afflitte bandiere,

Non doma una gente la rotta d'un dì.  
 Intorno a' tuoi fianchi, d'Italia s'aduna,  
 O Torre dell'Alpi, la nova fortuna.  
 Paratevi in pace pel certo avvenir.  
 La via dei dolori sereno ho discesa,  
 Legando a Vittorio la nobile impresa,  
 E un dolce trionfo mi parve il morir!»  
 Sentite, o gementi dal Sarca all'Oreto,  
 Sentite quest'aura del tempo segreto,  
 Che soffia il Davidde del novo Israel?...  
 Re, popoli, duci, leviti, guerrieri,  
 Posate gli scettri, chinate i cimieri,  
 Stendete le destre sull'augure Avel.  
 Conserti in un patto d'amor più tenace,  
 Foggiatevi l'arme nel dì della pace,  
 Un'alba affrettando che lunge non è,  
 Perché questa Italia, dal brando domata  
 Di cento signori, da sè vendicata,  
 S'assida una volta signora di sé:  
 Signora di messi, di codici, d'armi,  
 Di lingua, d'affetti, di fede, di carmi,  
 Gagliarda e prudente, severa e gentil.  
 E in fronte le sieda tal segno d'impero,  
 Che ognun che la scontri sul lido straniero  
 La inchini, sclamando: «Qual altra è simil?»  
 Or chiusa nell'ombre quest'Eva dolente  
 S'accusa e sospira, ricorda e si pente.  
 Ma brando e vessillo deposti non ha.  
 Nell'arduo Superga gli sguardi ella tiene.  
 Le suonan sui polsi le ferree catene.  
 Ma un lampo di fede nel viso le sta.  
**VITTORIO! VITTORIO!** Tu, giovine Anteo,  
 Per questa dolente, nel fiero torneo,  
 La lancia suprema sei nato a spezzar.  
 Raccolta dal campo fatal di Novara  
 La mesta corona, dei morti sull'ara,  
 Di tanto suo lutto la dêi vendicar.  
 La croce Sabauda, che ornò sette troni,  
 Davanti alla furia de' tuoi battaglioni,  
 Raggiando sull'arme l'antico fulgor,  
 Segnai di vittoria per gli occhi de' forti,  
 Segnai d'allegrezza per l'ossa de' morti,  
 Verrà, benedetta, sull'Adige ancor.  
 Oh Prence! T'è noto quel cielo e quel corso.  
 Non tôrre al cavallo nè cella nè morso.  
 Ei dee di nitriti quell'aure ferir,  
 Volar nella strage sovr'elmi e loriche,  
 Scaldar colle nari le terga nemiche,  
 Del Re che lo preme la gloria, gioir.  
 Oh! insigne quel giorno, che tersi i sudori  
 Dell'ultima pugna, fra' tuoi vincitori,  
 Curvati i ginocchi d'un feretro al piè,

Serbando di prode l'altero contegno,  
Dirai colla gioia d'un vinto disegno:  
«Francata è l'Italia, mio padre e mio re!»

### **LA PASSEGGIATA [3]**

Lungo i platani, in cui vive  
Ogni fronda innamorata,  
Sotto l'aure fuggitive  
Della sera e del mattin,  
Su una sponda infrequentata,  
Fuor del volgo, che mi accora,  
Col tramonto e coll'aurora  
Fo soletto il mio cammin.  
Miro i fior; la volta azzurra,  
Guardo all'acque; ascolto il vento;  
E dal labbro, che susurra  
I fantasmi che ho nel cor,  
Vo esalando un fumo lento,  
Che coi vortici leggieri  
Accompagna i miei pensieri  
Di gaiezza o di dolor.  
Fisso gli occhi ai colli adorni  
Di verdura, e vo sciamando:  
Dove siete, o rosei giorni  
Della bella gioventù?  
Che veniste carolando  
Su' miei prati in lieta danza,  
Col coraggio e la speranza,  
Colla fede e la virtù?  
Fresche aurore, oh! chi vi ha spente  
Quando sotto a' miei balconi  
Mi destava la fremente  
Allegria dei cacciator,  
E del corno agli acri suoni  
Rispondeva con varia legge  
Il tumulto delle gregge  
E la tibia dei pastor!  
Oh! notturni allegri fochi  
Del novembre, in mezzo ai solchi,  
Dov'io stava, ed altri pochi  
Fanciulletti ad ascoltar  
Dal più vecchio dei bifolchi  
Le prodezze e il vario marte,  
Quando insiem con Bonaparte,

---

[3] La semplice data di questo canto spiegherà agevolmente ai lettori quel senso malinconico delle ricordanze e della morte, da cui era posseduto il poeta. L'anima, quando il presente la tedia, torna al passato: il quale comunque pieno di armonie tristi come il sepolcro, affascina l'uomo e lo consola collo stesso dolore. In questi tali momenti, i più lievi oggetti della natura assumono una strana e comunicativa eloquenza. Una riva solitaria, il corso d'un'acqua, una stella, un fiore, una foglia cadente vi parlano la lingua dell'eternità. E questo vuol dire che Dio sorprende l'anima umana nell'ora delle memorie, perché sa che in quell'ora i colloqui con essa son più sicuri e fruttuosi.

Torino 20 aprile 1849

Scese l'Alpi e passò il mar!  
 Il mio nome, ignoto ai cupi  
 Tradimenti dei mortali,  
 Quante volte per le rupi  
 D'eco in eco udii morir;  
 Nè d'incensi nè di strali  
 Fu mai segno il fanciulletto,  
 Che con Dante e col moschetto,  
 Già le lepri a perseguir.  
 Era il meglio un nome occulto  
 Serbar sempre in mezzo ai monti,  
 Che recarlo nel tumulto  
 Delle querule città;  
 Dove siede in sulle fronti  
 Il timor, la noia oscura,  
 Dove langue la natura,  
 Dove muor la libertà.  
 Miglior senno arar le glebe,  
 O dar gli estri all'aura molle,  
 Che versarli ad una plebe  
 Scissa d'opre e di pensier,  
 Che, ululando al par del folle,  
 Gira il trivio e sempre sogna,  
 E pasciuta di menzogna,  
 Sfregia il bene, esiglia il ver.  
 Oh mia musa! oh mia compagna  
 Dell'età ridente e lieta!  
 Quando in cima alla montagna  
 I tuoi canti aprivi al ciel,  
 Tu credesti il tuo poeta  
 Cosa sacra infra le cose,  
 Cinto l'hai delle tue rose,  
 L'hai bendato del tuo vel.  
 Ahi fatale, ahi tristo inganno!  
 Sul destrier dei dolci incanti  
 Ei s'assise; e il negro affanno  
 Sul destrier gli cavalcò.  
 Sfumar vide i sogni amanti,  
 Come nebbie della valle,  
 E, spossato a mezzo il calle,  
 Di morir desiderò.  
 Deh! ciò avvenga. A questa guerra  
 Cupa, eterna, il cor mi cade.  
 Letto angusto in poca terra  
 Chiedo; e pace all'ombra in sen.  
 Sotto il vel delle rugiade  
 Dormirà la creta stanca,  
 E ai dolor del dì che manca  
 Sarà premio il dì che vien.  
 Viator, che sotto al faggio  
 Pigliò sonno in tetra selva,  
 E al rosato e fresco raggio

Del mattin si risvegliò,  
 Più non teme abisso o belva,  
 Esce all'aure, al sol ridente,  
 Ed un sogno è della mente  
 Ogni rischio che passò.  
 Come pia sarà la mano  
 Che mi scavi il nido oscuro,  
 Fuor degli uomini, lontano  
 Da fastidio e vanità!  
 Fregi e simboli non curo  
 Sulla povera mia pietra,  
 Senza lauro e senza cetra  
 Tuttavia si dormirà.  
 Quando solo il dì reclina,  
 Quando è mesto il cielo e il core,  
 Sull'avel mi porti Erina  
 Il giacinto del suo crin;  
 Poi la rosa, allegro fiore,  
 Orni sempre i suoi capelli,  
 E, sommersa in dì più belli,  
 Pensi appena al mio destin.  
 Così ognor passeggio e canto,  
 E cantando il cor lusingo.  
 Ride il volgo. Ed io frattanto  
 Spiro vita a' miei pensier;  
 Col mio carne io vo solingo,  
 Del mio carne il core ho lieto,  
 Alle lucciole il ripeto,  
 Come al gallo mattinier.  
 E, in mirar la volta azzurra,  
 E, in udire il vol del vento,  
 Fuor del labbro, che sussurra  
 I fantasmi che ho nel cor,  
 Vo esalando un fumo lento,  
 Che coi vortici leggieri  
 Accompagna i miei pensieri  
 Di gaiezza o di dolor.

### **A FERDINANDO BORBONE**

Se mala signoria, che sempre accuora  
 Li popoli soggetti, non avesse  
 Mosso Palermo a gridar: Mora! Mora.

DANTE, *Paradiso*, C. VIII.

Mentre dell'ampia Napoli  
 Il pescator mendico  
 Spesso le maglie inutili  
 Getta sul mar nemico,  
 E la nefanda Inopia  
 L'ali sue negre stende  
 Sulle selvagge tende  
 Del calabro pastor,

E l'abruzzese ai pargoli  
 L'ira col pan divide,  
 E alla sicana vergine,  
 Pur quando danza o ride,  
 Balena una profetica  
 Stilla sul ciglio oscuro,  
 E regna ovunque il duro  
 Trionfo del Dolor,  
 Tu re nascevi all'alito  
 Dei cedri, al suon dei carmi;  
 Fur tue le vite, i codici,  
 L'oro, le messi e l'armi:  
 Tutto fu tuo. Dall'arbitra  
 Sorte locato in trono,  
 Per esser giusto e buono  
 Che ti mancava, o re?  
 E quando primo i liberi  
 Voti d'Italia udisti,  
 E sfolgoranti all'aere  
 I tre color fur visti,  
 Del lungo ceppo immemori  
 D'ebra letizia ardenti;  
 Dimmi, o signor, due genti  
 Non ti vedesti al piè?  
 Toccate allor le pagine  
 Dell'Uno e Trino Iddio,  
 Giuravi tu: «La folgore  
 Piombi sul capo mio,  
 Se quel ch'or dona ai popoli,  
 Questa mia man riprenda!  
 E al sacramento attenda  
 Custode il mondo e il ciel».

Or che hai tu fatto, o misero  
 Spergiurator? Sull'ugne  
 De' tuoi corsier la polvere  
 Delle lombarde pugne  
 Veder tremasti; e al vindice  
 CARLO il tuo brando hai tolto,  
 Transfuga iniquo e stolto  
 Dall'arca d'Israel.

Tesi gli orecchi e pallido  
 Sulla regal cortina,  
 Stavi origliando il sonito  
 Dell'Itala ruina,  
 Come sparvier famelico  
 Odora il pasto umano,  
 Su cui dall'erta al piano  
 Cupido avventa il vol.

E quando il sol sui barbari  
 Elmi splendea giocondo,  
 E lacrimava al funebre  
 Altar d'Italia il mondo,

Ahi! tu, d'Italia principe,  
 Sulle codarde piume,  
 Tu congioisti al lume  
 Di quel nefando sol!  
 Va'; tenta Dio; poi chiedigli  
 Ch'ei ti difenda e t'ami,  
 Ei non placabil giudice  
 Di quelle gioie infami.  
 Guarda, se puoi, nell'impeto  
 Dell'insanir feroce,  
 Questa sabauda Croce  
 Senza spavento in cor!  
 Pensavi tu che il fremito  
 Dell'anime secure,  
 Sotto l'orrenda immagine  
 D'un palco e d'una scure  
 Cadria domato? Il libero  
 Per codardie non muta;  
 La libertà saluta,  
 Pugna, sorride e muor.  
 Là nelle turpi tenebre  
 De' tuoi castelli, o cieco,  
 Ben tu insepolcri i martiri,  
 Ma il lor martirio è teco;  
 Però che là puoi vincere  
 Poche languenti salme,  
 Non i pensier, non l'alme,  
 Non Dio che insiem le unì.  
 Fisa le illustri vittime  
 Tu, men di lor tranquillo.  
 Dimmi, non senti i palpiti  
 Di Mario e di Cirillo  
 Sotto quei polsi, o despota,  
 Che tu di ferri hai cinto?...  
 Morto cadrà, non vinto,  
 Chi da quel sangue uscì.  
 Credevi tu che un'unica  
 Benedicente mano  
 Dell'atterrito Apostolo,  
 Che piange in Vaticano,  
 Sospenderia l'unanime  
 Giudicio della terra?  
 Ah! chi all'altar non erra,  
 Schiavo al tuo scettro, errò.  
 E i figli suoi, che il videro  
 Darti i fatali amplessi,  
 E all'oppressor sorridere,  
 Lui padre degli oppressi,  
 Tremâr per quei segnacoli  
 Di ch'ei si noma erede,  
 Tremâr per quella Fede  
 Che Dio gli consegnò.

Speravi tu nel cupido  
 Furor del moscovita,  
 Che verso noi le indomite  
 Crimée puledre incita,  
 Poi d'Oriente ai zefiri  
 Cauto le briglie gira,  
 Svegliar tremando l'ira  
 Dell'Occidente alfin?...  
 Forse lo attendi? A Dalila  
 Offri, o Sanson, la chioma.  
 Il boreal pontefice  
 Non è già quel di Roma.  
 Uno t'abbraccia e lacrima,  
 Grato all'ospizio offerto;  
 L'altro d'Arrigo il serto  
 Ti strapperia dal crin.  
 Va', incresci a Dio: dell'Isola.  
 Che osò gridar: «FERNANDO  
 NON È PIÙ RE » ti vendica,  
 Or che hai la legge e il brando.  
 Ma sul terren di Procida  
 Sangue di Francia stilla,  
 E la tremenda squilla  
 Non ha perduto il suon.  
 Quando tra prence e suddito  
 Tratto è l'acciar, la Pace  
 Velasi e muor. Longanime  
 L'odio resiste e tace;  
 Tace, e nell'ombre edifica  
 Coll'ignea man presaga  
 Sulla terribil daga,  
 Che non udrà perdon.  
 Che spera or dunque? Un'opera  
 D'insania e di sgomento  
 È ogni tuo dì; la lugubre  
 Notte t'insegue; il vento  
 Parla e t'impreca; il gemino  
 Mondo t'acclama infido;  
 Sin l'innocenza un grido  
 Ha di terror per te.  
 Se i tuoi leali assiepano  
 Folti la regia stanza,  
 Dal fianco tuo si svincola  
 L'Onore e la Speranza;  
 E sin fra' tuoi qualch'intimo  
 Gentil pudor si sdegnà.  
 Dove Fernando regna,  
 Regno di Dio non v'è.  
 Me non lusinga il torbido  
 Rumor di plebi inette:  
 Mai co' larvati Spartachi  
 La musa mia non stette:



Amo e cantai quel soglio,  
 Dov'è del prence a lato,  
 Con nodo immacolato,  
 La sacra libertà.  
 E non dal facil odio,  
 Come lo senton gl' imi,  
 Ma dai dolor che arrivano  
 Là dai sebezii climi,  
 E dalla man degli esuli  
 Che lacrimando strinsi,  
 Oggi quest'ira attinsi,  
 Che mi pareva pietà!  
 A brun ti vesti, o povera  
 Napoli bella. Intanto  
 Io col fedel mio genio  
 Penso d'Italia il canto:  
 E per lenir gli spasimi  
 Del cupo affanno, ond'ardo,  
 Lascio vagar lo sguardo  
 Dietro un regal destrier,  
 Su cui la bella immagine  
 D'EMANUEL s'accampa,  
 E intorno a cui lo spirito  
 Di mille prodi avvampa:  
 Onde nel cor mi piovono  
 Rai d'una nova aurora,  
 E il Dio di Dante ancora,  
 Sento ne' miei pensier.

### ***ALLA LUNA***

Chiusa in vel di puro argento,  
 Occhio e amor del firmamento,  
 Tu m'allegri, e m'impauri  
 Di tua gelida beltà.  
 Colle lingue e coi pugnali  
 Qua si sbranano i mortali,  
 E tu placida misuri  
 La celeste immensità.  
 Tu che varchi i mari aperti,  
 Tu che pendi sui deserti,  
 Tu che assisti a tanta guerra  
 Di superbia e di dolor;  
 Tu conosci il breve nulla,  
 Che ci attrista e ci trastulla,  
 E passeggi sulla terra  
 Senza sdegno e senza amor.  
 Ben cortese e non pudica  
 Ti sognò la fola antica,  
 E di Latmo i mirti ombrosi  
 Van parlando ancor di te,  
 Quando, languida sul petto

Dell'ardente giovinetto,  
 Gli recavi i gaudi ascosi  
 D'un amor che in ciel non è.  
 Ma tu strana al fallo bieco,  
 Tu ridesti il genio greco,  
 Nè dell'ira il cupo istinto  
 La vendetta t'insegnò;  
     E sull'urne di Platea,  
 E sui fior di Mantinea,  
 E sui marmi di Corinto  
 La tua luce ognor brillò.  
 Né già visiti quei segni  
 Di superbi e morti regni,  
 Per un senso, qual che fosse,  
 Di tristezza o di piacer.  
     Esser pia non ti bisogna,  
 Nè tal sei. Ma tal ti sogna  
 Nelle fervide e commosse  
 Sue fantasme il passeggiar.  
 Fredda sì, ma pur divina,  
 La tua luce a noi s'inchina,  
 E d'un palpito si scote  
 Malinconico e immortal.  
     Chi nol sente ha sterilito  
 Il pensier dell'infinito;  
 Stranio verme a cose ignote,  
 Polve ed ombra in lui preval.  
 Quante tele e quanti carmi  
 Tu ispirasti, e bronzi e marmi,  
 Senza amor che a noi ti stringa,  
 Tu romita in grembo al ciel!  
     Di Simonide la lira  
 Al tuo lume ancor sospira,  
 Là in Termopili solinga  
 Tra le querce e il venticel.  
 Pia non sei, ma non sei cruda  
 Tu di sensi affatto ignuda;  
 Pur la vergine ti manda  
 La notturna sua canzon;  
     Parla a te del chiuso foco,  
 Di sospiri accende il loco.  
 Ma la gelida tua landa  
 Non contrista umano suon.  
 Meglio a te. Se errar non godi  
 Sulle antiche ossa de' prodi,  
 Che fregiâr d'un mondo infranto  
 Col lor sangue i vani altar;  
     Se il tuo raggio inerte scorre  
 Sovra il Libano e il Taborre,  
 Dove i cedri al fiero canto  
 D'Isaia si conturbar;  
 Non udisti almen le grida

Del fuggiasco Fratricida,  
 Nè d'Abel l'estinto viso  
 I tuoi rai contaminò;  
     E a Getsemani movendo,  
 Ti fu ignoto il bacio orrendo,  
 Che degli Angeli il sorriso  
 In eterno addolorò.

Ahi! quel bacio e quella piaga  
 D'odio e sangue il mondo allaga;  
 E tu scherzi, o fortunata,  
 Co' tuoi raggi in mezzo ai fior,  
     Come fossero innocenti  
 Delle colpe de' viventi.  
 Ma la rosa anch'ella è nata  
 Rea coll'alba, e a vespro muor.

Così armonica e sincera  
 Tu sei là, nella tua sfera!  
 Sulle nozze, inconscia luna,  
 Sui feretri egual sei tu;  
     Là, da secoli, risplendi;  
 Nulla sperì, a nulla attendi;  
 Muta al mondo, alla fortuna,  
 Al dolore e alla virtù.

Muta sempre e sempre bella,  
 Tu m'atterri, arcana stella.  
 Ecco; in faccia al mar che romba.,  
 Il Vesèvo urlando va;  
     Due città la lava inghiotte:  
 Tu ne illumini la notte,  
 E d'un popolo la tomba  
 Non ti veste di pietà.

Strana dea, che valse mai  
 Por su Erina i dolci rai,  
 Sotto i platani tranquilli,  
 Meco in grembo al gelsomin?  
     Schiava ad altri, a me rapita,  
 Ombra e pianto è la sua vita;  
 E serena ognor tu brilli  
 Tra quei fiori, e su quel crin.

Tutto muor d'umane tempre;  
 Tu sei bella e giovin sempre.  
 Dunque il duol dell'universo  
 Ti fu sempre ignoto duol?  
     No. Tu pur, superba dea,  
 Là nel ciel della Giudea  
 Scolorasti, il dì che asperso  
 D'atro sangue apparve il sol.

Quando Cristo sulle spalle  
 Tolse il legno, e ascese il calle  
 Dei tormenti, e il capo afflitto  
 Nella morte reclinò,  
     In quell'ora irati e folti

Si rizzarono i sepolti,  
E dei vivi il gran delitto  
Di terror ti circondò.  
Forse è ver. Da quel momento  
Ti fu dato il sentimento.  
E tu in ciel pensosa udisti  
D'ogni Solima il sospir.  
Forse è vero. Il cor temprando  
Al tuo raggio arcano e blando,  
Si può vivere men tristi,  
Meno rei si può morir.  
Cara luna, allor ch'io veggio  
Far le stelle a te corteggio,  
E il tuo passo in alto preme  
I sentieri del Signor;  
Teco parlo, e tu mi sveli  
Le armonie di nuovi cieli,  
E la cetera mi freme  
Di mistero e di splendor.  
Torino, 1851

### ***DISTRAZIONE***

Quand'ardo intento e fisso  
Nel vagheggiato arcano,  
E i lucidi fantasimi  
Sorgono a mano a mano  
Dal ben tentato abisso  
Dell'alma e del pensier,  
Se mi spiasse il mondo  
Sfallir la giubba, i cheti  
Libri scompor, la cabala  
Segnar sulle pareti,  
D'un risolin giocondo  
Mi schernirebbe in ver.  
Distratto, a un dio di gesso  
Or la ceffata accocco,  
Or dell'inverso zigaro  
La viva brace imbocco,  
Spesso il cappel, più spesso  
La testa obbligo così,  
Che se le tempia rotte  
Non vanno al muro è un caso.  
Quindi il sedil mi sdrucchiola,  
O mi s'inchiostra il naso,  
O aspetto il sol di notte.  
O accendo i lumi il dì.  
Se varco in tra la gente  
Col capo nelle stelle  
Urto l'incauto gomito  
All'anca delle belle,  
O pesto irriverente

D'un senator sul pié.  
 Con petulanza rea  
 Non bado a chi mi bada,  
 Fo soste, e girigogoli  
 Serpeggio per la strada;  
 Così l'intenta idea  
 Domina i sensi in me.  
 Come di fuor son degno  
 Del cittadino scherno!  
 Però, sepolti fervono  
 L'opra e l'affetto interno,  
 E nella mente io regno  
 Come in mio proprio ostel;  
 E a sentir meglio imparo  
 L'ore felici e corte,  
 Gli arcani amor, le lacrime,  
 La verità, la morte,  
 Quanto ha d'immenso e caro  
 La breve terra , e il ciel.  
 Così son nati i canti  
 Da quella strana incuria,  
 Che par demenza all'anime  
 Da fondaco e da curia;  
 E ai gloriosi amanti  
 Di poca polve d'òr.  
 Deh! segui il tuo viaggio,  
 O mente pellegrina.  
 Meglio che un cor da feretro  
 E un senso da fucina,  
 Lo schietto ardir selvaggio  
 Il canto ed il dolor.  
 Siam nati in cima ai monti,  
 Casti e sereni alberghi,  
 Dov'è costume incognito  
 Tanto piegar di terghi,  
 E umiliar di fronti,  
 E cupido mentir.  
 Non è di noi, distratti,  
 Il mondo e la sua gioia,  
 Ma neppur l'ansie e il fracido  
 Riso, e il cader di noia,  
 Cadaveri disfatti  
 Avanti di morir.  
 Noi per le nostre selve  
 Fieri squillando il corno,  
 Sotto gli acuti crepiti  
 Del pino a mezzogiorno  
 Per rompere alle belve  
 L'audace corsa, o il vol,  
 Noi liberi, e raminghi  
 Su per la frana ombrosa  
 Colà scontrando i balsami

Della montana rosa,  
O agli atrii casalinghi  
Il veltro e il rosignol,  
Noi non attrae la viva  
Gemmata aurqa de' balli,  
Nè il petulante strepito  
Di cocchi e di cavalli,  
Noi per deserta riva  
Pensosi viator;  
    Ma ben ci allegra e pasce  
L'interior mistero,  
E in quella sacra, tenebra  
Muti adorando il vero,  
L'agile carne nasce,  
Come da sterpo il fior.  
    Torino, 1851.

### ***AL MIO PICCOLO ORIUOLO***

Macchinetta gentile,  
Che la vita e la morte  
In tuo tacito stile  
Misuri all'uom, qual sorte  
Nel tuo breve abitacolo  
Oggi tornar ti fe'?'  
Smarrito, o in man del ladro  
Già ti credei, mio vago  
Orivolin leggiadro.  
Reminiscenza e immagine  
Di lieti dì, che l'indice  
Tuo numerò per me.  
Quando m'accorsi appena  
Del maladetto evento  
L'alma di cruccio piena  
Stetti; e poi dissi al vento  
Le male voci; e il vedovo  
Frugai nicchietto invan.  
Dagli iracondi sfoghi  
Pur non traendo frutto,  
Rifeci in mente i luoghi,  
Mi ripalpai per tutto.  
Ma sol pilucchi e collera  
Strinse la vacua man.  
Pensai che sull'aurora  
T'armai le corde, e presi  
Per te commento all'ora  
Meridiana, e scesi  
Teco a rifar la tessera.  
Del tempo che volò.  
Pensai che su me chiusa  
La giubba e il ferraiuolo,  
Colla selvaggia musa

Uscii romito e solo,  
E che non piè, nè gombito  
Di ladroncel m'urtò.  
Dov'eri or dunque? L'ale  
Forse tu avresti messo  
Però che sai da quale  
Tristezza io giaccia oppresso  
Quando ti guardo, e rapida  
Veggio passar l'età?  
Lieve fuggendo, teco  
Forse avrai detto; «Or resti  
L'amico nostro al cieco  
Tempo indiviso; i mesti  
Occhi a un quadrante io dubito  
Che più non volgerà.  
Così gli erranti sogni,  
Le fantasie canore,  
Coi rigidi bisogni  
Delle fuggevoli ore  
Non urteranno; e al mobile  
Cocchio de' suoi pensier  
Dato in balia, men negre  
Vedrà passar le cose,  
E forse con allegre  
Man fia che spanda rose  
Sulle milliarie lapidi  
Del suo mortal sentier.»  
Grazie ti rendo, amico,  
Se ciò pensasti. Intanto  
Riedi al tuo nido antico,  
Tu mio compagno al canto,  
All'ira, al tedio, al giubilo,  
All'opra ed al dolor.  
Tu m'aspettavi, o mio  
Fedel, nella soletta  
Stanza, posto in oblio.  
Or dunque in premio accetta  
Del tuo cortese attendermi  
Questo fermaglio d'òr.  
Perdona, se la bella  
Tua libertà tu perdi  
Nella stagion novella;  
Ma è cauto, ai dì men verdi,  
Quando ogni laccio allentasi,  
Gli amici incatenar.  
Così più forte nodo  
Avevi a Erina ordito!  
Che in miserevol modo  
Tu non m'avresti udito  
Lungo le insonni tenebre,  
Frequente sospirar.  
Sta meco sempre. E poi

Che di perpetui affanni  
Vittime ree siam noi,  
Per tanti miseri anni.  
Tre sole ore, ti supplico,  
Consentimi gioir.  
Dammi, coll'ora prima,  
L'amor d'una cortese;  
Coll'altra, i ferri lima  
Del mio gentil paese.  
E da quest'ombre insegnami,  
Coll'ultima, a partir.  
Torino 1851.

*IN MORTE DELLA FANCIULLINA*  
*LIDIA VAGLIENTI*

ALLA MADRE

La tua bambola vezzosa,  
Che giornate ebbe sì corte,  
Sai tu, madre, ov'ella posa  
Fuor del secolo infedel?  
Non in braccio della morte,  
Non sul letto della tomba:  
La tua piccola colomba,  
Guarda, o madre, è là nel ciel.  
Là nel ciel, che ti sorride,  
Del tuo pianto afflitta appena;  
Là nel ciel, che si divide  
Cogli arcangeli e con te:  
Dove l'aria è tutta piena  
D'armonie, di gioia immensa;  
Dove al mondo ancor si pensa,  
Ma ove noto il duol non è.  
Cessa, o Madre, il tuo lamento.  
Ella uscì da un tristo nido,  
Ove il riso è d'un momento,  
Poca e mesta la virtù.  
Non cercarne il dolce grido  
Nella vedova tua stanza;  
Solo in larve di speranza  
Rivederla ancor puoi tu.  
Quando i fior, giocondi figli  
Nasceran di primavera,  
Tu ornerai di rose e gigli  
Il suo freddo letticiuol;  
E dagli astri a te leggiara  
Volerà la tua bambina,  
O coll'aura pellegrina,  
O confusa a' rai del sol.  
E una notte, sulla cuna  
Lacrimata e solitaria,  
Quando al lume della luna



Imperlando il ciel si va,  
 Tu vedrai calar per l'aria  
 La tua Lidia ancor più bella;  
 E il suo labbro una novella  
 D'allegrezza a te darà.  
 « Apri gli occhi! È sceso meco  
 « Il tuo premio, o madre amante!  
 « Io quest'angelo ti reco,  
 « Cui sorella Iddio mi fe';  
 « Ti dimentica un istante  
 « I miei ceri e la mia bara:  
 « Fagli festa, o madre cara,  
 « Come in ciel la fanno a me.»  
 Tu, di giubilo rapita,  
 Così fuor del mortal uso,  
 Sentirai d'un'altra vita  
 L'ebre viscere tremar;  
 E del gaudio in te mal chiuso  
 Suonerà l'allegro tetto,  
 Come al giorno benedetto  
 Delle nozze e dell'altar.  
 Torino 1851.

### ***TEDIO E PRIMAVERA***

La cingallegra canta  
 Sul ramuscel natio,  
 Che april di verde ammanta.  
 Con dolce susurrio,  
 Come un'argentea zona,  
 Brilla fra l'erbe il rio.  
 La sua natal canzona  
 L'errante savoiardo  
 Sulla gironda suona.  
 Esce un acuto dardo  
 Tinto d'ebbrezza arcana  
 Da ogni virgineo sguardo.  
 Qual cervo alla fontana,  
 S'abbevera d'amore  
 Tutta la stirpe umana.  
 Sol io, sol io nel core  
 D'ogni terrestre gioia  
 Ho disseccato il fiore.  
 La solitaria noia  
 M'assalta, come fiera,  
 E la sua preda ingoia.  
 Oh, allegra primavera,  
 Come oramai mi sento  
 Altro da quel ch'io m'era!  
 All'occhio infermo e lento  
 Si semina di stelle  
 Indarno il firmamento.

Son dissipate ancelle  
Dalla nativa casa  
Le mie canzon più belle.  
L'alma di tedio invasa,  
Vinta a nefande lotte,  
È come selva rasa,  
Sulle cui piante rotte  
Riposa il ladro, e rugge  
Il vento della notte.  
La mia ragion si strugge  
In campo d'ombre; e il senso  
Fin del dolor mi fugge.  
Or che son io? che penso  
A questo mondo in faccia  
E a questo cielo immenso?  
Ferrea catena allaccia  
Lo spirito infinito  
E le impotenti braccia.  
E son nocchier smarrito  
In barca, che si spezza  
Per mar che non ha lito.  
Dell'onde sull'altezza  
Il Tempo mi deride  
E a disperar m'avvezza.  
Perché, perché mi stride  
La livida tempesta  
Sul capo e non m'uccide?  
Ahi, la mercede è questa  
Del vagheggiato sole,  
Che m'è sepolto in testa!  
Sulle innocenti aiuole  
Io seminai sospiri,  
E non mietei che fole,  
Ah, nei suoi vasti giri  
Altro non è la terra  
Che un astro di martiri,  
Dove si piange ed erra,  
Sin che una zolla breve  
O un sasso vil ci serra!  
Nè la cadente neve,  
Nè la nascente rosa,  
Nè l'aura fresca e lieve,  
Nè fama gloriosa,  
Nè dei rimasti i lai,  
Nè ogni creata cosa,  
Nè il vasto ciel co' rai,  
Nè il mar colla sua voce  
Ci sveglierà più mai.  
Questo è il pensier che coce,  
Questo è il calvario orrendo,  
Questa è l'orrenda croce.  
Io già su lei mi stendo,

E nell'iniqua fossa  
Pria di morir discendo.  
E queste polpe ed ossa  
Si disfaran, siccome  
Fronda dal ramo scossa.  
Or che mi giova un nome  
E un maledetto alloro  
Sulle tradite chiome?  
Sogni e fantasmi d'oro  
Il mio guancialetto han cinto,  
Dovrò sparir con loro.  
E sul caduto estinto  
Sorriderà la morte,  
Come al cader d'un vinto.  
Oh, mie superbe corte,  
Un'ombra inerme io sono,  
E mi credeste un forte?  
Oh, mente mia, che in trono  
Un dì seder ti parve,  
Sei vanità di suono!  
Oh, mie celesti larve  
Dell'anima fanciulla,  
Quando da voi disparve  
La luce della culla,  
Voi mi lasciaste adulto  
Col mio saper che è nulla!  
Studii del mondo occulto,  
Baldanze del pensiero,  
Io vi beffeggio e insulto.  
Trista rugiada è il vero:  
Altro non nutre e pasce  
Che il fior del cimitero.  
Beato è chi non nasce,  
O generato appena,  
Muor nelle bianche fasce!  
Ah, su quest'empia arena  
D'esilio e di peccato,  
Sola una larva è piena  
Dei raggi del creato:  
La larva che matura  
Sotto uno sguardo amato!  
Larva che poco dura,  
Ma che di fior coperti  
Ci mena in sepoltura,  
Della sua mano i serti  
Trasformano in altari  
I funebri deserti.  
Ella gli spasmi amari  
Del tormentato ingegno  
Rende soavi e cari.  
Ella di Dio dà segno  
In questa buia chiostra

Dove ha Satàno il regno,  
Deh, se il mio cor si prostra  
A' cenni tuoi, gran Dio,  
Deh, per pietà mi mostra,  
Scossa dal lieve oblio,  
La dolce larva ancora  
Del paradiso mio!  
Dai vesperi all'aurora  
Ben io la sogno, e l'alma  
Come il pensier l'adora.  
Simile a nivea salma,  
Ella talor mi brilla  
Per notte azzurra e calma.  
Talor la sua pupilla  
Il solitario foco  
Dal cor mi dissigilla.  
E allor celeste è il loco  
Dond'io la guardo e tremo,  
Divino è il tempo e poco.  
Allor l'inerte e scemo  
Vigor mi torna, e sento  
Tutto il mio ben supremo.  
E in mute ebbrezze intento,  
Fuor che il pensier, che l'ama,  
Di me tutt'altro è spento.  
Nulla il mio cor più brama,  
Perché rapito in lei  
Altri che lei non chiama,  
Nè ben narrar potrei  
Se sien di morte o vita  
I rapimenti miei.  
Ma so ch'è una romita  
Gioia profonda e strana,  
Ch'io non ho mai sentita.  
E forse ancor l'insana  
Mente delira, e crede  
A una fredd'ombra e vana,  
Ombra che vola e riede,  
Ombra che inutil vive,  
O ad altri amor dà fede.  
Cocenti e fuggitive  
Ore del nostro sogno,  
Perché si piange e scrive?  
Penna, che invan rampogno,  
Perché non ti rifiuti  
A questo reo bisogno  
Lampa, che guizzi e muti  
Gli ermi chiarori tuoi,  
Perché non mi saluti,  
Perché morir non vuoi?  
Segni d'inchiostro informi,  
Perché vivete or voi?

Mente, perché non sciormi  
 Dalle malie fallaci?  
 Pensier, perché non dormi?  
 Cor mio, perché non giaci?  
 Taci, indignata musa:  
 China la testa e taci.  
 La fantasia confusa  
 Cinta è d'angoscia e d'ira,  
 Come caverna chiusa,  
 Dove il lion s'aggira,  
 O dove, occulta a tutti,  
 Crepita ardente pira.  
 Ah! del pensiero i lutti  
 Lo rodono e lo sfanno,  
 Come la nave i flutti!  
 E l'uom, vivente inganno,  
 Altro non sente alfine  
 Che il suo pensier tiranno.  
 E voi, nelle divine  
 Aure del ciel, che fate,  
 Perpetue pellegrine  
 Prima dell'uom create,  
 Stelle d'arcane tempere?...  
 Ah! voi di là ruotate  
 Sull'uom che sogna sempre!...

### ***A UN ROSIGNOLO***

Covato nel materno  
 Nido, spuntasti al dì. La molle piuma  
 Ti crebbe al mite april. Modesto e solo  
 Nella selvetta canti,  
 Fantastico usignuolo,  
 Canti all'alba, alla luna, al mezzogiorno,  
 Or lieto, ora dolente,  
 Se è ver che la natura,  
 Come t'ha dato la canzon d'amore,  
 Ti desse il cor che sente:  
 Così, simile al fiore,  
 Alla notturna luccioletta e al vento,  
 Vita gentil, tu nasci,  
 E vai cantando. Vai  
 Via della terra; e forse  
 Nulla comprendi, o sai.  
 Quanta del nostro seme  
 Parte che pensa e geme,  
 Rosignol fortunato,  
 Vorrebbe al par di te, cedere al fato!  
 Vorrebbe, e non l'è dato,  
 Chè 'l pensier l'affatica e il duol la scarna,  
 E 'l tempo immane e morte la spaventa,  
 Però che la comprende;

Anzi par che la senta  
Prima ancor del suo dì. Tu sulla verde  
Tua frasca mattineggi;  
E non vedi che 'l ciel, le ripe intorno  
E il pastor colla mandra, a cui non badi;  
Chè te possiede il canto,  
Tua legge antica. Intanto  
Battagliano i mortali  
Sopra ogni plaga. In ciel qualche pianeta  
Consumando si va. Simili a foglie  
Cadon le umane vite. E indifferente  
Le insepolcra l'oblio.  
E la speme e l'error diversamente  
Mena le turbe. Addio,  
Addio cantor soave.  
Forse diman morrai privo d'affanno,  
E di sgomento. E il breve  
Loco de' tuoi riposi  
Ignoreran le genti.  
Di te chi mai s'avvede?  
Nè il bosco rimarrà senza tuoi pari,  
Nè l'alba, nè la luna  
Senza i gorgheggi usati.  
Ahi! perché v'ami alcuna  
Alma gentil v'è d'uopo,  
Augelletti dell'aria,  
Perder la libertà: dal colorato  
Carcere alzar la voce, e a chi vi pasce,  
Il tedio consolar del dì che fugge.  
Allor carezze e baci  
Di bimbi e verginelle  
Vi piovon sopra. Chè l'avara schiatta  
Nulla dà mai per nulla.  
Nè forse il duol vi preme  
D'essere in ceppi! Ignoto  
V'è dunque il lutto della terra nostra?  
Veracemente? Io 'l credo,  
Perchè le melodie voi neghereste  
All'uom che v'imprigiona.  
O forse a voi natura  
Più che a noi, generosa indole dona?  
Ah! no. Non è la prole  
Dell'uom cui pianga o rida  
Il vostro canto. È quest'arcana immensa  
Beltà dell'universo.  
Oh rosignol, divino  
Flauto de' boschi, avessi  
I tuoi notturni carmi,  
Come ho l'aura immortal del mio destino.  
Chi per selva, o cittade  
Disamar mi potrà? chi somigliarmi?  
Ma desiar che vale?

Io non ho le vostr'ale,  
Nè voi le mie. Cantiamo,  
Augelletti, cantiam, finchè la scura  
Notte chiuda su noi l'ultima porta,  
E Dio trasformi questa poca e morta  
In immortal natura.  
Allora, allor soltanto  
Volo perpetuo e canto  
Avremo e libertà. D'ira e di frode  
Tropo ci mette in gara  
Quest'aiuoletta avara,  
Che dalle savie lingue ha poca lode.

## **IL DUBBIO**

Là di Lutezia assisi  
In un fiorito parco,  
Caldi dal nappo i visi,  
D'Egina il bel Nearco,  
Sir Dunistan brittannico,  
Il polonese Ermano,  
E Pedro il cordovano  
Fean brindisi all'Amor.  
L'Anglo scamò giocondo:  
— Viva di Kent la rosa.  
Vince ogni donna al mondo  
La mia futura sposa.  
L'occhio cilestre ha simile  
All'onda de' suoi laghi,  
Biondi i capelli e vaghi  
Come la luce e l'or. —  
— Viva, scamò l'Ibero,  
Il fior d'Andalusia.  
Nessuna ha il piglio altero  
D'Alma, la vergin mia.  
Le cade il crin sull'omero  
Come la notte bruno,  
Passa e non cura alcuno,  
Ma le son tutti al piè. —  
Quel di Polonia alzando  
Il nappo arrubinato,  
— Dal dì, scamò, che al bando  
Lo Czar m'ha condannato,  
Geme in Varsavia un angelo  
Sotto virgineo velo,  
Sì altero e pio, che in cielo  
Uno simil non v'è. —  
E l'Eginese: — O stolti,  
Vedeste Argia d'Atene?  
Qual de' femminei volti  
Al paragon le viene?  
Cinzia una volta e Venere

D' Egeo sonaron l'acque,  
 Ma quando Argia ci nacque  
 L'inno alle Dee finì. —  
 Dai paragoni offeso  
 Ciascun nella sua cara,  
 L'onor vantonne. E sceso  
 Nella seconda gara,  
 L'un punse l'altro. E avrebbono  
 L'armi fors'anche tratto,  
 Ma quel di Spagna a un patto  
 Gli ebbi discordi unì,  
 — Balziam, compagni, in sella.  
 Corta è d'Amor la strada.  
 Tutti la nostra bella  
 Ad impalmar si vada.  
 Poi qui, fra un anno, i talami  
 Vengano all'ardua prova.  
 Chi indugia o non si trova  
 Nota d'infame avrà. —  
 Giurarono tutti. E in dorso  
 Salito al suo destriero,  
 Ognun lo spinse al corso  
 Verso il nativo impero;  
 Securo ognun di vincere  
 In quel torneo cortese,  
 Dove sarian discese  
 La Fede e la Beltà.  
 Baciâr le donne liete  
 I ritornati amanti.  
 Poi con un'ara e un prete  
 Furon tranquilli i santi.  
 Dopo le nozze, il tacito  
 Destin gittò il suo dado;  
 E, i dì raccolti al guado,  
 L'anno fatal scoccò.  
 Là di Lutezia antica  
 Sul Parco il vespro scende.  
 Di Venere pudica  
 La stella in alto splende.  
 Tre da un vial comparvero,  
 Ma scompagnati e in duolo;  
 Tranne Nearco solo,  
 Che Argia per man guidò.  
 E con cipiglio oscuro  
 Nearco ai tre si volse:  
 — Così teneste il giuro? —  
 E l'Anglo il labbro sciolse:  
 — Splendea di Kent sui margini  
 Cordelia, e mia divenne;  
 Ma la sua fè non tenne,  
 E di brillar cessò.  
 Ella sul ghiaccio eterno



Di Montebianco il passo  
 Con me traea. L' inferno  
 La spinse in orlo al sasso,  
 E scomparì. — Qui pallido  
 Si fece l' Anglo in viso,  
 E quel ch'ei tacque, un riso  
 A rivelar bastò.

Sciamò l' Ispano: — Il fiore  
 Dell' Andalusia è spento.  
 Lo sdegno del Signore  
 L'ha dissipato al vento.  
 Alma sorrise al giovine  
 Don Diego in una festa;  
 Ma l'onor mio v'attesta,  
 Ch'ei sul mattin perì.

Poscia, una volta, in mare,  
 L'empia, a scomposte chiome,  
 Tremò sognando, e urlare  
 La udii nell'ombre un nome...  
 Siede sul vasto Atlantico  
 La notte e l'uragano;  
 Io non frenai la mano,  
 E il mar se la inghiottì. —

E anch'ei con un sogghigno  
 Chinò la fronte oscura,  
 L'Arcangelo maligno  
 Sembrando alla figura.  
 Allor con più terribile  
 Riso proruppe il Greco:  
 — Fior d'innocenza io reco  
 La bella Argía con me.

I vostri fior son morti;  
 Il mio m'è sempre accanto,  
 Sorridi, Argía. Tu porti  
 Su tutte l'altre il vanto. —  
 E ogni proferta sillaba  
 Di tal velen fu tinta,  
 Che ai piè cadergli estinta  
 Era miglior mercè.

Quel di Polonia allora  
 Con mesto ardor gentile,  
 Sciamò: — Felice Eudora  
 Che non fu rea, nè vile.  
 Ella pregò per l'esule,  
 Pianse le notti e i giorni,  
 Ne disperò i ritorni,  
 E i suoi la seppellìr.

Dormi in funerea veste,  
 Mia povera solinga.  
 Non più sorrisi o feste,  
 Non più d'Amor lusinga.  
 Sol quando i brandi s'alzino

Per la natal mia terra,  
 Sui patrii campi in guerra,  
 Chiedo pur io morir. —  
 I tre chinâr le ciglia  
 Di reverenza in segno  
 Alla defunta figlia,  
 E di Sobieski al regno.  
 Ma allor la illustre vergine  
 Della contrada Argiva,  
 Fatta di fiamma viva,  
 Sorse, e così parlò:  
 — Rea non son io. Da frodi  
 E tradimenti altrui  
 Son maculati i nodi,  
 In che felice io fui.  
 Beata, Eudora! All'Erebo  
 Tu discendesti almeno,  
 E d'un vivente i a seno  
 La fede tua restò.  
 Da Satana voi nati,  
 E noi dal fianco d'Eva,  
 Sempre sui nostri fati  
 La vostra man si aggreva.  
 E un sogno, un'ombra, un impeto  
 Dell'ira o dell'orgoglio,  
 A noi sovverte il soglio,  
 Che un breve amor ci dà.  
 Là in dorso al Montebianco  
 E sui nembosi flutti,  
 Quell'altre due fors'anco,  
 Per accusarvi tutti,  
 Al Dio che non ingannasi,  
 Levan le fronti caste,  
 E voi che giudicaste  
 Quel Dio giudicherà. —  
 Uno sghignazzo obliquo  
 Dal bel Nearco uscía.  
 Era Nearco iniquo,  
 O menzognera Argía?  
 Come due fredde immagini,  
 Quegli altri due rimasi,  
 Sentian de' proprii casi  
 Dubbio e spavento al cor.  
 Quindi saliti in tergo  
 Dei corridor focosi;  
 Tutti al nativo albergo  
 Volâr nell'ombre ascosi;  
 Dietro seguiali Satana  
 Per valli e per caverne,  
 E sulle sfere eterne  
 Gemea velato Amor.

## **IL 2 DICEMBRE**

A LUIGI NAPOLEONE

Hai vinto. Or ben, qual premio

Dalla vittoria attendi?

Sali. E l'antica porpora

Di Clodoveo ti prendi.

Ma la Fortuna, o Principe,

Ha infami giochi. E bada

Che può fallir la strada

Pur di chi vince al piè.

Se col vorace e barbaro

Settentrion t'annodi,

Perduto sei. La gloria

Ti mancherà de' prodi,

E un'igneo palla, un vindice

Pugnai senza perdono

Rovescerà dal trono

Il parricida e il re.

Nè fra le morte tenebre

Fia che dormir tu possa;

Chè il civil sangue a vortici

Ti bagnerà la fossa,

E da ogni vacuo talamo,

Da ogni disfatto lido

Udrai levarsi un grido

Di fremebondi al ciel.

Bada. Chi ingiuria semina,

Miete furor. Chi incesta

Colla viltate, in triboli

Posa l'infame testa.

E al fulminato tumulo

Quando d'accanto passa,

Fin la Pietade abbassa

Sugli occhi irati un vel.

Bada che fai. L'attonita

Terra, che dubbia or pende,

Con un immenso palpito

La tua parola attende.

Bada che fai. Da Satana

Oppur da Dio sei messo?

Vuoi tu levar l'oppresso?

Farti oppressor vuoi tu?

Guarda le plaghe e i popoli

Dell'Occidente. È bello

Questo da sofi e màrtiri

Glorificato ostello.

Tutti, dall'alpe a Cadice,

Tutti siam tuoi, se il chiedi.

L'ora, che ha l'ale ai piedi

Sai che non torna più.

E l'ora è questa. Affrettati,

Se tu sei l'uom. Signore

Di due frementi eserciti,  
Osa, se hai grande il core.  
Destin del tuo più splendido  
Non ebbe il mondo. E il tieni  
Oggi in tua man. Far pieni  
Puoi d'ogni gloria i dì.  
L'Ungaro, il Belga, l'Italo,  
Il Lusitan, l'Ibero,  
L'Anglo, e del novo Atlantico  
Il liberal nocchiero,  
Tutto è con te, se l'anima  
Al suo destin non mente,  
Se gridi all'Occidente:  
«Un uom volesti: è qui.»  
Come de' bruni arcangeli  
Alle tremende squille  
Ogni umil fossa, aprendosi,  
Darà i suoi morti a mille,  
Tal tu vedrai. Sull'aride  
Ossa il gran soffio spandi,  
E a selve a selve i brandi  
Il suol partorirà.  
Cinto è di sdegni il solio,  
Cinto è l'altar di lutto.  
Tutto è crollante. Ed unico  
Tu rinnovar puoi tutto.  
Col cor di Scipio e Cesare  
Manda sull'orbe spento  
Un redentore accento  
Di gloria e libertà.  
Fiero contendi ai despoti  
Le mal rapite glebe.  
Strappa possente ai cupidi  
Suoi traditor la plebe.  
Tu Gedeon sul Tempio  
Alza di Dio l'insegna,  
Vendica il Mondo; e regna  
Come nessun regnò.  
Vasta è la via. Puoi vincere  
Il sangue onde sei nato.  
Guai se tu manchi all'opera  
Per cui t'ha Dio mandato!  
O infame o grande. Il tacito  
Mondo ti guarda, e spera:  
Altro a chi vince e impera  
Vaticinar non so.  
Sol, pei materni visceri,  
Ti prego a giunte mani,  
Non obliar, nel turbine  
Del tuo fatal dimani,  
Questa obliata Italia  
Dal sangue tuo; quest'Eva,

Che a te le braccia leva  
Consunte di dolor.  
Mille de' suoi, che dormono  
Là tra le scizie nevi,  
Per chi tu 'l sai, fantasimi  
Tetri, placar tu devi.  
Pensa alla madre, al cenere  
Dell' Alighier. Nefando  
Di Bonaparte è il brando,  
S'egli altri numi ha in cor.

## **CANTO D'IGEA**

(Dall' *Armando*)

A chi la zolla avita  
Ara co' propri armenti,  
E le vigne fiorenti  
Al fresco olmo marita,  
E i casalinghi dèi  
Bene invocando, al sole  
Mette gagliarda prole  
Da' vegeti imenei:  
A chi le capre snelle  
Sparge sul pingue clivo,  
O pota il sacro olivo  
Sotto clementi stelle:  
A chi, le braccia ignude,  
Nel ciclopeo travaglio,  
Picchia il paterno maglio  
Sulla fiammante incude;  
A questi Igea dispensa  
Giocondi operatori,  
I candidi tesori  
Del sonno e della mensa:  
Le poderose spalle  
E i validi toraci  
Io formo a questi audaci  
Del monte e della valle.  
Nè men chi si periglia  
Coi flutti e le tempeste  
Del nostro fior si veste,  
Se il mar non se lo piglia:  
Nè men chi suda in guerra  
Porta le mie corone,  
Se, innanzi il dì, nol pone  
Lancia nemica in terra.  
Ma guai chi tenta il volo  
Per vie senza ritorni!  
Languono i rosei giorni  
Al vagabondo e solo.  
Perché, mal cauti, il varco  
Dare alla mente accesa?...

Corda che troppo è tesa  
 Spezza sè stessa e l'arco.  
 Dal dì che il mondo nacque,  
 Io, ch'ogni ben discerno,  
 Scherzo col riso eterno  
 Degli árbori e dell'acque;  
 E dalla bocca mia  
 Spargo, volenti i numi,  
 Aure di vita e fiumi  
 Di forza e d'allegria.  
 Sul tramite beato  
 Però più d'uno è vinto  
 Per doloroso istinto  
 O iniquità del Fato:  
 Ma può levarsi pieno  
 Di gagliardía divina,  
 S'ei la sua testa china  
 Nel mio potente seno.  
 Dal sol che spunta e cade  
 A voi nella pupilla,  
 Dall'aria che vi stilla  
 Il ben delle rugiade;  
 Dai rivi erranti e lieti,  
 Dal rude fior dei vepri,  
 Dal fumo dei ginepri,  
 Dal pianto degli abeti;  
 Da ogni virtù che il sangue  
 E il corpo vi compose,  
 Rispunteran le rose  
 Sul cespite che langue;  
 E i liberi bisogni,  
 Che risentir si fanno,  
 Nell'ombra uccideranno  
 Le amare veglie e i sogni.  
 Salvate, oimè! le membra  
 Dal tarlo del pensiero!  
 A voi daccanto è il vero  
 Più che talor non sembra.  
 L'uom che lo chiese altrove  
 Dannato è sul macigno,  
 E lo spavvier maligno  
 Fa le vendette a Giove.  
 In voi, terrestri, mesce  
 Vario vigor Natura;  
 Ma chi non tien misura,  
 Alla gran madre incresce.  
 Destrier che l'ira invade,  
 Fatto demente al corso,  
 Sui piè barcolla, il morso  
 Bagna di sangue... e cade.  
 Perchè affrettar l'arrivo  
 Della giornata negra?

Ne' baci miei t'allegra,  
O brevemente vivo!  
Progenie impoverita,  
Che cerchi un ben lontano,  
Nella mia rosea mano  
È il nappo della vita.

## ***IN MORTE DI ALESSANDRO MANZONI***

### I.

Dio ti guardi dal dì della lode,  
Che ogni labro, ogni cor ti rammenti!  
Anco fossi il più giusto, il più prode,  
Su te vivo non sorge quel dì;  
Convorrà che tu polve diventi,  
Che tu lasci ogni cosa più cara,  
Perché tutti t'assiepin la bara,  
Idolatri del dio che fuggì.

### II.

O ALESSANDRO, a te sol fu concesso  
Così novo portento di gloria,  
Non il capo per anco dimesso  
Sul guancial, che risveglio non ha.  
Contra l'uso una scabra vittoria  
Conseguisti nel mondo Tu solo....  
Ma il tuo spirito continua il suo volo  
E più ascolto alla Terra non dà.

### III.

Quante larve stupende e soavi.  
T'accompagnan nell'ardua salita!  
Sacre larve che un giorno creavi  
Per Italia e or fan corte al suo re!  
Però teco migrar dalla vita  
Non potran queste larve fuggenti;  
Sigillate nel cor delle Genti,  
Sono eterne: son simili a Te.

### IV.

Tu vedesti le altere possanze,  
Tu vedesti le orrende cadute;  
Seminato hai le verdi speranze  
Sulle vie della terra e del ciel.  
Poi le corde dell'arpa fur mute  
Quando venner le spade e gli oltraggi,  
Ma nei giorni o codardi o selvaggi,  
Fosti a Italia ed a Cristo fedel.

### V.

Cara e nota allo strano e al natio,  
Fu un altar la modesta tua casa;  
Fu il recesso d'un tacito iddio  
La villetta che in sen ti serbò.  
Là, romito, pensasti che invasa  
Non per sempre saria la tua terra,  
E, origliando, un accento di guerra  
Tu aspettavi da Sesia e dal Po.

VI.

Lo aspettavi: e un mattino i Lombardi  
Dier lo sfratto al fatal Barbarossa:  
E tu, fermi al Ticino gli sguardi,  
Mormorasti: «Il Sabaudò verrà?»  
L'hai veduto: e dall'alma commossa,  
Divin vecchio, t'uscì questa voce:  
«Vien dall'Alpi una candida Croce,  
Ecco, Italia, la tua libertà!»

VII.

Da quel dì quanta storia d'affanni!  
Che ritorni alle colpe, ai furori!  
La mia voce non sorga e condanni  
In quest'ora che insegna a pregar;  
Ma tu hai visto, o gran vecchio, i colori  
Della Francia venir dal Ceniso,  
E i bei giorni del Mincio e l'eliso  
Rifiorito fra i monti ed il mar.

VIII.

Su que' campi, a quell'ora, in que' balli,  
La tua Patria il tuo Re gli hai veduti!  
Poi sentisti d'Arminio i cavalli  
Sovra i ponti dell'Elba nitrir:  
E poi quanti sul Reno i caduti!  
Che terror! che stupor! che destino!,  
E poi quanta sul Tebro divino  
La speranza del nostro avvenir!

IX.

Sarà lieto?... O fedel patriarca,  
Tu che guardi dall'alto del clivo,  
La colomba hai tu visto nell'arca  
Dall'abisso dell'acque tornar?...  
Hai tu visto la fronda d'ulivo  
In quel rostro fiorir più vivace,  
E poi chiusi in un arco di pace  
Dell'Italia la Reggia e l'Altar?...

X.

Nobil sogno!... Foss'egli una fede,



O un inganno dell'egra pupilla,  
Questo sogno sì dolce a chi crede  
Le tue meste agonie consolò:  
Fu rugiada che tacita stilla  
Sopra un fior che già i lembi ha conserti,  
E già s'alza e profuma i deserti,  
Che di stelle il Signor seminò.

XI.

Roma eterna, l'Asil dei Baroni,  
Quel di Micca, Fiorenza cortese,  
Di san Giorgio e san Marco i pennoni,  
Del Carroccio le ardite città;  
Son qui tutti, col bruno alle imprese,  
Per dar lauri al funereo tuo calle:  
E a' suoi bimbi chi fosti ogni valle,  
Ogni terra, ogni borgo dirà.

XII.

Verecondo tu fosti cogl'imi,  
Fosti degno coi Grandi ed umano:  
Le parole più dolci e sublimi  
Ti sgorgar dall'ingenuo pensier:  
Cittadin d'ogni tempo lontano,  
Tu adorasti ogni forma del bello,  
In ogn'uom tu vedesti un fratello,  
Pur di lingua e di culto stranier.

XIII.

Dormi, o giusto. Non ira di parte  
Sovra l'ossa tue sante si leva:  
Degno figlio d'Ausonia e dell'arte,  
Uno in tutti è l'orgoglio e il dolor;  
E a te, sciolto dai vincoli d'Eva,  
Non increscan le pompe del rito,  
Non ti turbi, o celeste sopito,  
Quest'assalto d'umano splendor.

XIV.

So che pari a fil d'erba la fama  
Si scolora e che tutto è follia;  
So che il giusto non cerca e non brama  
Che una pace ben lungi da qui:  
Ma se un'urna gli spirti ravvia  
Ai concordi e solenni pensieri,  
Non dolerti, o figliuol d'Alighieri,  
Che l'Italia si mostri così.

Roma 1873.

## **IDEALE**

Ingenii custos, si vis tu nata Deorum,  
Si vis, non moriar.

Io con te parlo, tu il sai, nell'ora  
Che il fatuo foco dentro la valle  
La tenue cima de' giunchi sfiora  
E al pellegrino contrasta il calle:  
Al pellegrino che, bianco in volto,  
Dentro quel foco mira un sepolto.

Io parlo teco, fanciulla, quando  
L'alba è vermiglia sulla montagna,  
E alla ginestra rileva il blando  
Capo e di fresche perle la bagna,  
Mentre negli orti la capinera  
Canta l'idillio di primavera.

Io con te parlo quando la greve  
Aura le foglie semina al piano,  
O a larghe falde casca la neve  
Sovra il tugurio del mandriano:  
Non spunta giorno, sereno o bieco,  
In ch'io, fanciulla, non parli teco.

Parlo negli atrii, lungo la via,  
Parlo fra i campi, sotto le stelle;  
Geme col vento la voce mia,  
Scoppia sonora colle procelle;  
Nel santuario, prosteso all'ara,  
Sempre a te parlo, fanciulla cara.

Dal grembo d'Eva tu non sei nata,  
Nè il crin ti veste rosa mortale;  
Tu non hai bruna verga di fata;  
Dea dell'Olimpo, non t'armi d'ale:  
Dolce, segreto, libero, intero  
S'apre il tuo mondo nel mio pensiero.

Tu meco piangi, meco sorridi  
Di queste nostre favole oscure:  
Le tue speranze tu mi confidi,  
Io ti confido le mie paure;  
L'ora del tempo del par ci preme,  
Cara fanciulla, sognando insieme.

Nel fresco raggio del tuo semblante  
Innamorarmi non mi vergogno;  
Coi crin già bianchi, tacito amante,  
Io notte e giorno seguo il mio sogno;  
Sinché la Parca, forse domani,  
Non ne recida gli stami arcani.

Questa parola d'un vel d'affanno  
Deh, non t'oscuri l'amabil viso!  
In tristi giorni vivere è danno,  
Pur consolati dal tuo sorriso;  
Eppoi, la gloria d'un grande amore  
Meglio si sente quando si muore.  
So ben che sopra defunta spoglia

Brevi dell'uomo durano i lai,  
 Come su pioppo di morta foglia  
 Canto d'augello non dura assai;  
 Chè chi dell'oggi segue le larve  
 Raro sospira su ciò che sparve.  
 Ma i' credo e spero che, chiuse l'ossa  
 In pochi palmi d'aiuola verde,  
 Tu qualche giglio sulla mia fossa  
 Darai piangendo; se non si perde  
 Nell'infinito mar dell'oblio  
 La navicella del canto mio.  
 Però, in quel giorno, come tu stessa,  
 Prenderò il volo per altri mondi;  
 Tu me n'hai fatto la gran promessa,  
 E tu, fanciulla, me ne rispondi,  
 Alto levando la nivea mano  
 Verso un pianeta lontan lontano.  
 Dunque, o fanciulla, voghiam sull'acque,  
 Voghiam cercando quel dolce porto;  
 S'io t'ho seguita, come a te piacque,  
 E tu mi guida, felice o morto,  
 Verso la piaga dove tu dèi  
 Stringerti meco d'altri imenei.  
 Bella nocchiera, su questa barca  
 La tua canzone cantami intanto:  
 Oh come, oh come lievi si varca  
 Dietro la nota del dolce canto!  
 Oh come, oh come tutta s'infiora  
 Di rose eterne la nostra prora!  
 China il soave capo tuo biondo,  
 Angiolo stanco, sopra il mio seno:  
 Mentre alle mura di Faramondo  
 Arminio i carri lancia dal Reno,  
 Dormi, o fanciulla. Meglio è sognare  
 Sulla stellata conca del mare.  
 Viareggio, 1870.

## ***I MIEI VERSI***

Scandit et, instar avis, cantat super ilice Carmen.

Come un nido d'uccelletti  
 Che tu senti pispigliar  
 Sovra i gelsi o in cima ai tetti  
 Quando allegro il maggio appar,  
 Van cantando i versi miei,  
 Bruna figlia di Corfù;  
 Belli no, come tu sei;  
 Freschi no, come sei tu.  
 Van cantando; ed uno vola  
 Dentro un cespite di fior,  
 E consegna all'agil gola  
 L'allegria che chiude in cor.

Dentro i rami d'un cipresso  
Si va un altro a rifuggir,  
E con murmure sommesso  
Dice all'ombra il suo martir.  
Sulla barca i patrii carmi  
Dice un terzo al timonier;  
Canta un quarto amori ed armi  
Sulla tenda del guerrier.  
E nei lutti e nelle feste  
Niun di loro ha nodi al piè,  
Nè darebbe la sua veste  
Per la porpora d'un re.  
San le glorie dell'Egèò,  
Sanno il riso del Velin,  
Sanno i riti del Pangèò,  
Sanno il carme Sibillin.  
Or le zuffe dei leoni  
Vanno in Roma a celebrar,  
Or negli attici odeoni  
D'Afrodite il bianco altar.  
Con le faune dormon lieti  
Tra le mente del ruscel,  
O coi silfi nei frutteti  
Quando Cinzia arride in ciel.  
Se una bianca margherita  
Foglia a foglia si disfà,  
Sulle sorti della vita  
Per saper quel che dirà;  
O se a Pasqua gioca al *Verde*  
Una bella ed un garzon,  
Essi trillano a chi perde  
Dal mirteto una canzon.  
Se le lepri a notte aperta  
Van danzando in gaio stuol,  
O la pallida lucerta  
Cerca i sassi a' rai del sol;  
Questi miei pellegrinanti  
Fanno gli alberi stormir,  
E dai rami arcani canti  
Si cominciano a sentir.  
E poi van per la campagna  
Sui covoni al falciator,  
Van seguendo alla montagna  
La cornetta del pastor.  
Van nell'ombra delle valli  
Con le fate a conversar,  
Raccontando i freschi balli  
Delle naiadi sul mar.  
E van sempre, araldi eterni,  
Van lontano e più lontan,  
Van dal cielo ai foschi averni  
E van sempre e sempre van.

O mal cauti, a tanto volo  
Non fidatevi così:  
Qui nell'atrio afflitto e solo  
Io v'attendo e notte e dì.  
Non c'è guardia sui confini;  
Procellosa è la stagion:  
Uccelletti pellegrini,  
Deh, tornate al mio balcon!

### **LACRYMAE RERUM**

Saltem si, rebus fractis, mihi nomina restant!

A voi, fior della terra, a voi, gioconde  
Stelle del cielo, i sogni e le speranze  
Della ridente gioventù son pari.  
Se non che l'astro e il fior passano immuni  
Da colpa e da castigo, e noi travaglia  
Pur giovinetti una tristezza arcana,  
Quando parliam col limpido pianeta  
E colle rose.

Sulla verde cima  
Delle mie rupi, in margine a' miei laghi,  
Nel silenzio dell'ombra, oh! quante volte  
Piansi pur io fanciullo, il ciel mirando  
Pien di tremoli fochi o il sottoposto  
Pendio stellato di silvestri gigli  
E di pervinche!

In verità, si piange  
Dunque nel mondo, e sin la primavera  
Ha le lacrime sue. Forse non solo  
Piangon gli occhi dell'uom, ma la pupilla  
Pur dell' avida belva il pianto oscura.  
Mai non vedesti, Elisa, un errabondo  
Can, che ha smarrito il suo signor, corcarsi  
Malinconico in terra? O sotto l'ala  
Piegar la testa un povero augelletto  
In gabbia d'ôr? Dai perfidi spiragli  
Il bel verde de' campi e il cielo ei guarda,  
E la perduta libertà sospira.

Tutte piangon le cose; e i petti affanna  
Ciò ch'è nato a perir.

Voi che venite,  
Pellegrini del mondo, a questa Roma,  
Non per recar nelle native terre  
Qualche santo rosario od amuleto,  
Ma per chinarvi a interrogar la spoglia  
Dell'olimpico Lazio, il pianto vostro  
Colle rugiade dell'eterna luna  
Qui spargerete, e in qualche ermo cespuglio  
Del Palatin la capinera al vento  
Lancerà la sua nota.

Or io mi levo

Sulle alture del Celio, e mentre l'ora  
Nei sacri mirti come fa, si tace,  
Pellegrini del mondo, a voi favello:  
Questa Roma di Dardano, per molti  
Rischi di terra e mar, seco ha recato  
Colle ceneri d'Ilio il suo destino.  
Qua giunse larva nel pensier d'Enea,  
E qua crebbe e regnò. L'arido bruco  
Nel novilunio suo non altrimenti  
Fatto è farfalla. Un'intima possanza  
Trasfigura le cose, e dalla morte  
Nasce la vita, ed ambedue compagne  
Van per la terra, altar di meraviglie  
E di ruine.

Ma perpetuo il falco  
Garrisce al monte, ma s'abbraccia il Sole  
Col perpetuo nettuno e col deserto,  
Mentre l'ora dell'uom va più veloce  
Che non la rota della sua fortuna  
Senza ritorni.

Virate, il prode  
Fulminator dai cantabri dirupi,  
Come passò? dov'è l'asta di Brenno?  
Dove il biondo cherusco e l'implacato  
Cartaginese?

Io per le ripe indarno  
Cerco Cesare nostro e le vestali  
E i pontefici sacri: odo il galoppo  
Del caval d'Alarico, e penso e piango,  
Pellegrini del mondo, insiem con voi!  
Figlio d'Italia, in vetta alle nevole  
Mie tirolesi balze ebbi la cuna  
Come il camoscio, e le varcai cantando  
Fra' miei vecchi pastori.

E ancor la squilla  
Delle mandre disperse alla boscaglia  
Nel cor mi suona, e dalle chiese alpestri  
Gemere ascolto il passero solingo,  
E rivedo le vie che i battaglioni  
Vider di Francia ed or sotto l'accesa  
Ferza canicular son traversate  
Dal fulmineo ramarro.

Agile e fresca  
Allor ne' polsi mi correa la vita  
E nello spirto: allor caro soltanto  
M'era il mio borgo, e mi pareva più noto  
Che non il Tebro, eredità di Giove,  
Il più ignoto ruscel delle mie valli.  
Oggi, affranto le membra e misto il crine,  
Me condusser le Parche alla fatale  
Città d'Ascanio; ed ospite pensoso  
Odo dalle disfatte are il lamento

Dei numi d'Asia, e porto, a quando a quando,  
Sul Gianicolo sacro o l'Aventino  
L'alte malinconie del dì che fugge.

## **MORBI**

Agrescunt animi, vel corpora: morbus et ipsa Mens est.

«Malato è l'uomo di parecchio male»  
E l'aspra verità tutti ci smaga.  
La miglior delle cure in questo mondo  
È il non curar. Ricacciami, o fantesca,  
Il medico alla porta; udir non voglio  
Favole al letto mio. M'urgesse la tosse?  
Berrò tepido tiglio. Ho le tonsille  
Chiuse? Datemi ghiaccio. È il ventre in doglie?  
Non mangerò. M'assalgono i ribrezzi  
Della quartana? Ebben moltiplicate  
Sovra il povero mio corpo che trema  
Coltri e piumacci. Assai furono incise  
Le mie vene già tempo; e un zinganume  
Di farmachi passò per questa mia  
Casa di creta. Se al martel degli anni  
Or la casa comincia a screpolarsi,  
Che far ci posso?

Ed anco all'intelletto

Salgon del corpo i mali. Alcun ci narra  
Un triste sogno e ci turbiam: se il gufo  
Canta sui fumaioli, ha da colpirci  
Qualche infortunio. E a quei della natura  
Confondiam di sovente i mali nostri:  
Strani amor' senza gloria e senza pace,  
Strane idee senza freno, ond'han poi vita  
Cabale, ubbie, malurie e un indefesso  
Gioco di spettri: e ci ostiniam la colpa  
A versar non su noi, ma sull'iniqua  
Fatalità: gli arguti!

I morbi vanno,

Ospiti come son di ogni dimora,  
Del pari all'alma: ove non sia di questi  
Il primo nido.

Un dì, povero pazzo,

Versai lacrime anch'io per mal d'amore  
E ululai sulle sabbie o in riva al mare,  
Vagabondo lipomane; e ne' sogni  
Mi si corcò sull'anelante petto  
Il salvanello: anch'io tenni per sacro  
Quanto mi disse, in fe' di galantuomo,  
Il gabbamondo; e mi restò l'inganno  
Come stampo di foco entro il cervello  
E ingiallii di corruccio. Il mal del grullo  
Questo si chiama. E mozzerei la mano  
Pria di far beneficio: in tetra gleba

Tu spargi un seme da cui certo nasce  
 Foglia di toscò. Nè per esser mite  
 Scorda gli schermi: fra l'agnello e il lupo  
 Non c'è patto qual sia: far l'uom del pari  
 Vidi coll'uomo: chi ha più duro il pugno  
 L'emulo atterra e son contenti i Numi.  
 Ed io, ciuco! mirando il rugiadoso  
 Fior della siepe, o la notturna stella,  
 O il zampillo dell'acque, o in orïente  
 La rosea luce, spiriti benigni  
 In servizio dell'uom, che inferno è questo,  
 Sclamai, dipinto in sì leggiadre forme?  
 Oggi però, con lepido sorriso,  
 I nomi appulcro alla saturnia prole  
 E fo spallucce e più non mi dispero.  
 Fors'è pur questo un morbo: e non di manco  
 Ne so la cura; e vo pellegrinando  
 Fuor della turba a ritornar poeta.  
 Ma a quanti amici miei son fatti bianchi  
 Nell'affanno i capelli: e a testa china  
 Passan, com'ombre, per l'amara valle!  
 Ridete, amici: il mondo è sempre stato  
 Pari a se stesso: un bindolo da forza  
 Che fa gran cose. È ver ch'egli a' più destri  
 Lambe le cuoia e i suoi più rari uccide:  
 Ma come il coccodrillo a compensarli  
 Quindi li piange. Non vi par codesta  
 Gentil mercede? All'asino la soma  
 S'addice, al savio il ben usato ingegno,  
 Se c'è savio quaggiù sotto la luna.  
 Vorrei quasi gridar: bravo a chi mente  
 E scampa da rossor; bravo a chi ruba  
 E scampa da bargello; e sette volte  
 Bravo a chi sa giuocar dentro a quest'acque  
 Con l'altrui barca e il suo nemico affoga  
 E commiserà in porto il suo nemico.  
 Chi ha più dura la man l'emulo atterri  
 E sien paghi i Celesti. Ora son pochi  
 I mali miei: qualche innocente stizza,  
 Che mi dà chi compila e chi rivende  
 La farina ghermita all'altrui sacco  
 E con ciò si fa dotto: o raspa e becca  
 Sin che balza superbo alla curule,  
 E sa l'arte dell'arte e al volgo piace.  
 Qualche malinconia che colle nubi  
 Viene e col sol dilegua, antica e cara  
 Mia poetica insania: un tedio breve  
 O un lungo sonno a udir sempre e poi sempre  
 Le stesse ciancie ed a veder che in nulla  
 Ciò turba i nervi ai simulacri e ai bronzi  
 Che stan sulle colonne. Il resto è cosa  
 Di nessun conto. Se non ho valsenti



Non mi cruccia pensar com'io li spenda;  
Se più su non salii, son franco almeno  
Dal capogiro: l'unica rancura  
Che mi morde talvolta insino all'osso  
È non poter scordar quest'alfabeto  
Che mi scema il piacer d'essere un'erba  
Sconosciuta, fra tanto italo fiore.  
Candidi amici, ripetiam sovente:  
«Malato è l'uomo di parecchio male  
Nè poi certo è il guarir.» Per consolarmi  
Io conchiudo così: Tre son le Parche:  
Una fila, una tesse, una recide;  
E quest'ultima, parmi, è la più saggia.  
Di là riposerem; l'Ade ha due regni:  
L'Eliso e l'Orco: il primo apresi ai rari  
Ch'ebber l'aura di Giove; all'altro in seno  
Cade la ciurma che dal fango è nata.  
Ma poi, comunque sia, dolce è il riposo.

### **BRINDISI GRECO**

Tuque, tenace pater, nunc adsis: ter pede terram  
Tundite nunc, pueri: fugiunt super aequora Persae.

D'Ismara quando  
L'oro, sprillando,  
Sotto la spuma  
Si torce e fuma  
Nel mio bicchier;

Col sole in fronte  
D'Anacreonte,  
Doventa allegro  
Fino il più negro  
De' miei pensier.

Nel dorio nappo  
Mi sprema il grappo  
La tua di rosa  
Man rugiadosa,  
Fanciullo Amor;

E questo crine,  
Sparso di brine,  
Nel dolce rito  
Vedrai vestito  
D'idalio fior.

E nell'arcano  
Simposio, in mano  
La sacra conca  
Dove si cionca  
Per la beltà;

Nonchè i volanti

Felici istanti  
Quei della pira  
La lesbia lira  
Mi tarderà.

Sento alla chioma  
L'aura di Roma;  
Ma i rosei carmi  
Di Milo ai marmi  
Sempre io darò.

Me il doppio ha vinto  
Mar di Corinto;  
E Tespi e l'onda  
D'Imetto bionda  
Scordar non so.

D'ognun sul labro  
Suona il Velabro,  
Suona Laurento,  
Suonan le cento  
Vestali e i re;

Ma più le belle  
Driadi sorelle  
Danzanti in giro  
Pel verde Epiro  
Piacciono a me.

Nei pepli chiuse,  
Salvete, o muse;  
Salvete, o fiumi,  
Di ninfe e numi  
Cuna ed altar;

D'Antella in vetta,  
Salve, o diletta  
Lacena prole,  
Gloria del sole,  
Festa del mar.

Baia divina  
Di Salamina,  
Quand'io son teco  
L'aura d'un Greco  
Parmi vestir:

Vivo giocondo  
Nel greco mondo,  
E con un riso  
Del greco Eliso  
Vorrei morir.

## ***PACHITA***

Adpropera quo fata vocant: te regna sequuntur.

Su un pilastro deposto il sonoro  
 Tamburino, e le bende sue d'oro  
 Alla chioma intrecciando, senti  
 La leggiadra Pachita assai cose  
 Da un gentil caballero: e rispose  
 Finalmente l'arguta così:

«Caballero dell'alta Aragona,  
 Se aver brami la nostra persona,  
 Tre fatiche tu devi compir.»

«Bruna figlia dei cantabri lidi,  
 Parla sempre e parlando sorridi;  
 Le fatiche noi stiamo ad udir.»

«Caballero, se il braccio ti vale,  
 Non concetto da grembo mortale  
 Qua tu devi condurci un destrier.»

«È l'inchiesta terribile e nova,  
 Ma l'hai detto e siam pronti alla prova  
 Per far pago il bizzarro pensier.»

«Caballero, c'è un'altra fatica:  
 Qui recarci tu devi una spica,  
 Non sui campi, ma nata nel mar.»

«Strana molto è l'inchiesta seconda,  
 Che niun semina o miete nell'onda,  
 Pur la spica giuriam di recar.»

«Caballero, se ciò ti conviene,  
 Qui condurci tu devi in catene  
 Quel superbo Don Pedro tuo Re.»

«Questa è poi la più rea delle imprese,  
 Ma chi t'ama è tremendo e cortese;  
 Noi trarremo Don Pedro al tuo piè.»

«Do tre giorni a ogni prova e t'aspetto;  
 Batti a notte tre volte al mio tetto,  
 Io la porta ad aprir ti verrò;  
 E nell'ultimo di senza fallo  
 Le mie nozze otterrai, se il cavallo  
 E la spiga e Don Pedro vedrò.»

Col piè breve stellato d'argento  
 Detto questo, girossi nel vento  
 La Pachita dei cembali al suon.  
 E per selve, per borghi e cartelli  
 Ascoltavan le aurette e i ruscelli  
 Di Pachita la gaia canzon.

E il gentil caballero frattanto,  
 Fosse mesto o pentito del vanto,  
 Nè sapesse a che termine uscir,  
 Già pensoso all'aperta campagna,  
 Nè quel vago giardin della Spagna

Dava tregua ai cocenti sospir.

## II

Sul terzo vespro Pachita invero  
Della bizzarra celia stupia,  
Pur sull'intrigo del caballero  
Le galoppava la fantasia,  
Nulla aspettando. Ma in questo mentre  
Dati alla porta tre colpi udì;  
Quindi una voce: «Da mortal ventre  
Il non concetto cavallo è qui».

Ell'apre e vede di marmo bianco  
Come scolpito fosse in Corinto  
Nè certo sceso da mortal fianco  
Il bel cavallo di Carlo Quinto:  
Fosse comunque, l'ardito ingegno  
Ella del ladro molto lodò,  
E il caballero, d'ossequio in segno,  
Curvo un ginocchio, si congedò.

Dopo tre giorni faceva gran vento,  
Facea gran pioggia: ma irrigidita  
Senza pur anco dare un lamento  
Al suo balcone sedea Pachita:  
E già tremava sul dubbio arrivo,  
Ma udì tre colpi, corse ad aprir....  
E alla Pachita d'un foco vivo  
Le belle guance si ricoprir.

«Dolce mia dama, poco or mi resta  
Per ch'io consegua la vostra mano,  
Ecco la spiga che mi fu chiesta  
Non tolta ai campi ma all'oceano.»  
Ed ei di perle straniere al mondo  
Trasse una spiga che la stupì,  
Poi con un riso lieto e profondo  
Il caballero se ne parti.

D'amor frattanto Pachita accesa  
Nei dì seguenti non ha più pace:  
«Ahimè alla terza nefanda impresa  
Perché ho tentato l'anima audace?  
Cavallo e spiga certo ei mi diede,  
Ma il Re in catene come il potrà?  
E se ciò manca, m'è indizio e fede  
Che queste nozze Dio non vorrà».

Così dicendo venia la sera  
Ultima; e in cielo sorgea la luna:  
E di Pachita per la costiera  
La insofferente pupilla bruna  
Giva spīando se mai vedesse  
O poca o molta gente arrivar,

O almen due soli; ma dalle spesse  
Macchie sol uno vede spuntar.

Quest'un conosce che incerto e lasso  
Alla sua porta sosta e non batte:  
Ella raddoppia, poi frena il passo  
E una gran pugna fra sé combatte:  
Vado?... non vado?... Ma poi... che temo?  
Tra noi, dirassi, celiato fu;  
E dopo alquanto che riso avremo  
Chiusa la porta nol vedrò più.

Scese ed aperse: «Chè non picchiasti,  
Bel caballero?» «C'era un imbroglio;  
Le mani ho avvinte.» «La celia basti;  
Cavallo e spiga render vi voglio».  
Dolce mia dama, l'istante vola,  
Io le tre prove compiute ho già;  
Don Pedro è in ceppi: tien la parola  
Il Re Don Pedro quando la dà».

Qui ginocchiosi. l'aria dei viso,  
Degli occhi il lampo, l'augusta voce  
Ruppe il mistero: con un sorriso  
Ella da terra lo alzò veloce  
Poi tutto tacque. Don Pedro a Corte  
Per quella notte non ospitò,  
E dopo un mese, cangiando sorte,  
Di Spagna al trono Pachita andò.

## ***RAMUSCELLO***

O ramuscel di mandorlo,  
Quando su te si posa  
Il cardellino, e ai limpidi  
Rigagni e al ciel di rosa  
Sparge la fresca e lieta  
Anima di fanciullo e di poeta;

O ramuscel, per magica  
Arte io vorrei mutarmi  
Nell'augellin che dondola  
Su te, trillando carmi;  
Su te, che spargi al vento  
La molle nebbia de' tuoi fior d'argento.

E là, cantando il giovane  
Mio tempo e i dolci inganni,  
Le ingrate nevi e il cumulo  
Non sentirei degli anni,  
Ma ognun la sua fatale  
Stella ha sul capo; ed accusarla è male.

Dunque, augellin, sul candido  
Ramo tu resta e trilla;

Nella consunta lampada  
Io sveglio una favilla  
E seguo, al tenue raggio,  
Sonnambulo nell'ombra, il mio viaggio.

E ad una pietra celtica,  
A un ipogeo latino,  
O sotto un dorio portico,  
O un arco bizantino,  
Sogno; e domando al fiore  
Ciò che resta nel mondo e ciò che muore.

Sogno; e domando ai zefiri  
Se, al dì della procella,  
Io seguirò la bussola  
D'Amalfi o la mia stella;  
E se il funereo altare  
Troverò sulla tolda o in fondo al mare.

Se in fondo al mar le Naiadi,  
Dopo il virgineo ballo,  
Non mi daran sarcofago  
Di perla o di corallo,  
Ma, pari a mia fortuna,  
Un letticiuol di poca aliga bruna;

Grato alle Dee, dal povero  
Sepolcro, a quando a quando  
Mi leverò, l'erratico  
Poseidòn guardando;  
E mi parrà la vita  
Sentir nella sonante onda infinita.

Onda, del tutto origine,  
Madre ed amante ignota,  
Al cui tripudio il mistico  
Gange e il divino Eurota  
E l'ilice dircea  
E il ramuscel di mandorlo si crea;

Onda, che sorgi ai palpiti  
Di Febo innamorato,  
E al cardellino e all'aquila  
I nascimenti hai dato;  
Onda nettunia, è pieno  
Di sogni eterni chi ti dorme in seno.

### ***ANTONELLO DA MESSINA***

Croci, isolette e monti  
Bacia, cadendo, il sol;  
Radon canali e ponti  
Le rondinelle a vol.

Sfiora il battel gli estremi

Flutti d'un'ombra al par:  
Vedete! han l'ale i remi  
E son già persi in mar.

Da voi, superba Annina,  
Fugge, chè offeso ei fu,  
E Antonio da Messina  
Non tornerà mai più.

Antonio, che sui canti  
Del suo romito ostel,  
Quando colora i santi,  
Fa meraviglia al ciel.

Perchè, mentr'ei dal seno  
L'occulto amor svelò,  
Pia gentilezza almeno  
Tacer non v'insegnò?

Forse placato avreste  
Col timido pudor  
I fochi e le tempeste  
Di quel potente cor.

Ma la parola irata  
Fu troppo lesta a uscir:  
«Pensa da chi son nata,  
E bada a rinsavir!»

Di dogi e dogaresse  
Voi siete figlia, è ver;  
A voi ghirlande intesse  
Di Candia ogni guerrier.

Chi vien da la Castiglia  
Seco pensando va:  
«Un fior la mia Siviglia  
Pari a costei non ha.»

Sul Cassero sospira  
Ogni bendato Ali:  
«Non ha, non ha Casmira  
Più gloriosa Uri.»

Chi vien di Francia in rada  
Dice co' suoi: «Qual re  
Non pon corona e spada  
Di questa dama al piè?»

Tutto v'arride, è vero;  
Ma del pittor sul crin  
Verdeggia un lauro altero,  
Che non avrà mai fin.

Dite, superba, o dite:  
Quale dei due preval,  
Quando son posti in lite  
La gloria ed il natal?

Egli a mestier villani  
Le man fanciulle usò;  
Ma quelle scabre mani  
Un dio trasfigurò.

E un mondo a lui sfavilla,  
Che di portenti è pien:  
Un mondo che non brilla  
A niun de' vostri in sen.

Come alle sacre note  
Scende dal ciel quaggiù  
Nell'ostia al sacerdote  
La spoglia di Gesù;

La più segreta parte  
Lasciò del ciel così  
L'arcana dea dell'arte,  
E disse a lui: «Son qui.

I trepidi ginocchi  
Perchè non reclinar,  
Quando v'apparve agli occhi  
Quel nume e quell'altar?

Chi potea darvi un riso  
Di più beato april,  
Mostrarvi un paradiso  
Più grande e più gentil?

So ben, negarlo è vano,  
Che a voi pur oggi in cor  
Vive il fanciul Sicano  
Come un celeste fior;

Ma dall'incauta Annina  
Tropo spregiato ei fu,  
E Antonio da Messina  
Non tornerà mai più.

Però, tra queste liete  
Piagge e di là dal mar  
Voi ricordata andrete  
Del gran fanciullo al par.

Nè già per nascimenti,  
Per oro o per beltà,  
Ma il mondo de le genti  
Di voi si sovverrà.

Perchè un fuggiasco insonne  
L'ombra de' chiostri amò;  
E ne le sue Madonne  
Soltanto a voi pensò.



## **BACIO DI GIOVE**

... sunt laeva Tonantis  
Oscula.

### *Frammento antico*

Corcossi Giove sulla madre Terra,  
Che di bellezza giovanil vestita,  
Dormia sommersa nell'ambrosia luce.  
Sotto l'insania del divino amplesso,  
Ella fu pregna e partorì la schiatta  
Dei futuri giganti. Eran dapprima  
Pargoli in grembo di petrose cune,  
Nutriti ai fochi dell'Olimpo e ai venti  
Della rigida selva. Orma di riso  
Però non apparìa su quelle fronti,  
Non luceva in quegli occhi orma di pianto;  
E il dì che uscìr col giovinetto piede  
Tentando i passi, trepidâr d'intorno  
A quelli strani e nomadi fanciulli  
La montagna e la valle. E quando il giro  
Di più lune fu vòlto, essi in altezza  
Superaron le querce, e il minaccioso  
Tauro in possanza, e nelle tetre fauci  
La lupa e il tigre ne' fulminei sdegni.  
Quindi tesero gli archi; e il primo sangue  
Stillante fuor dalla portata preda  
Scaldò del fiero cacciator le spalle;  
Fumâr nelle caverne e sulle rupi,  
Coronate di falchi e di bufere,  
Le mense enormi; e sui villosi petti  
De' coloni le figlie e de' pastori  
Imparârò il connubio. Indi risolta  
Tra i frassini del Pelio e dell'Olimpo  
Fu la perfidia, e cominciò la pugna  
Dei fulminati. E Prometèo sull'Ida  
La grifagna tormenta, e nel macigno  
Urla Encelado sempre, e Flegra tutta  
De' combusti cadaveri nereggià.  
Questo fruttò dalle incestate nozze  
E dai baci di Giove. E non per tanto  
Ridon nell'aria le gioconde stelle,  
Ornano a' fior le giovinette il crine,  
E ai vivi e ai morti le materne braccia,  
Mentre cantan le Parche, apre la Terra.  
Figli siam noi di questi padri! e pace  
A noi l'avara carità de' Numi  
Consente appena in quello stesso grembo  
Che produsse il misfatto. O bella emersa  
Dalle spume del mar, bella Afrodite,  
Fior di Cipro e di Milo, i dì son brevi:  
Tu ce li allegra: della vita il nappo

Sente d'amaro; e tu ce lo incorona  
Di molle ambrosia: a noi l'ultima luce  
Spunta imprevisa; non lasciar che il nembo,  
Del suo tristo color ce la dipinga  
Sul cristal della stanza ove domani  
Più non saremo. Benedetti i pochi  
Che s'alzaron nell'armi, e al ferreo squillo  
Delle trombe guerriere han dato in campo  
L'anima e il sangue. Nel felice Eliso  
Già raccolti son essi; e se non mèn te  
La parola de' tempi, al capo in giro  
Recan la fronda che i più degni eterna.

## ***PATRIA***

Non sonora abbastanza è la tua onda,  
O padre Adige.

Sin che al mio verde Tirolo è tolto  
Veder l'arrivo delle tue squadre,  
E con letizia di figlio in volto,  
Mia dolce Italia, bacciar la madre;  
Sin ch'io non odo le mute squille  
Suonare a gloria per le mie ville,  
Nè la tua spada, nè il tuo palvese  
Protegge i varchi del mio paese;

No, non son pago. Chiedo e richiedo  
Da mane a vespro la patria mia:  
E il suo bel giorno sin ch'io non vedo  
Clamor di feste non so che sia.  
Cantai di gloria, cantai di guerra,  
Cantar credendo per la mia terra,  
Quanta ne corre da Spartivento  
All'ardue Chiuse di là da Trento.

L'han pur veduta la festa loro  
L'altre del Lazio città reïne!  
E tu, gran Madre, del proprio alloro  
Tu ne hai vestito l'augusto crine:  
Ma la mia terra negletta e sola  
Geme nell'ombra: chi la consola?  
Dai ceppi amari chi la disgrava?  
Chi l'aura e il lume rende alla schiava?

Eppur, quand'era peccato e scorno  
Stringer la mano degli stranieri,  
Coi prodi figli d'Italia, un giorno  
Sorsero i figli de' miei manieri;  
E ai patrî greppi gentil lavacro  
Diedero il sangue più puro e sacro.  
E il sa Bezzacca, sulle cui glebe  
Fiori di sangue brucan le zebe.

Umile è certo la terra nostra:

Archi, colonne, templi non vanta.  
Ma con orgoglio c'è chi la mostra,  
Ma con orgoglio c'è chi la canta;  
Terra d'onesti, terra di prodi,  
Cerca giustizie, non cerca lodi.  
Ti chiede, o Italia, se madre sei,  
Che il cor ti morda, pensando a lei.

Ella il tuo sangue dagli avi assume,  
Ella negli occhi porta il tuo raggio;  
Ella s'informa del tuo costume,  
Pensa e favella col tuo linguaggio.  
Arde di sdegno, piange d'amore,  
Parte divina del tuo gran core!  
Qual colpa è dunque se non si noma  
Milan, Fiorenza, Napoli o Roma?

Pia rondinella, che appender suoli  
A' miei nativi frassini il nido,  
Da cielo in cielo stendi i tuoi voli  
Sin del Danubio sul verde lido:  
E al cor pensoso di due Potenti  
Bisbiglia un'eco de' miei lamenti,  
Cader lasciando dal picciol rostro  
Un fior bagnato del pianto nostro.

E se Belguardo si fa una gloria  
D'accôr la dolce Sabauda Stella,  
Col fiore azzurro della memoria  
Parla ai due Prenci, pia rondinella.  
Per me ad Absburgo, per me a Savoia  
Chiedi una patria prima ch'io muoia;  
Morire io possa libero e grato  
Nei verdi boschi dove son nato.

Per quelle nude mie dolci lande  
Possa la sorte farmi indovino!  
Che plauso allora, che osanna al grande  
Fratello e amico del re latino!  
Allor da vero chiusi i gagliardi  
Saran nell'ombra de' due stendardi!  
In cima all'Alpi, già vecchio danno.  
Le nuove stirpi s'abbracceranno!

Sovra ogni torre, sopra ogni foce.  
Di sè rendendo l'aere giocondo,  
L'aquila bruna, la bianca croce  
Saran due segni di pace al mondo.  
Fervor di genti, silenzio d'armi,  
Fronde d'ulivo, festa di carmi,  
L'animo in alto, questa è l'aurora  
Che nel mio sogno balena ancora!

## **MAB**

Mab vocor atque iocor: nigris me linquere corvis  
Gaudeo; subque dio teneros insector amores.

Mentre ai gelidi passaggi  
Del crepuscolo s'abbruna  
La foresta, e si richiudono  
Nelle siepi i tenui fior;  
E fan tresca in cima ai faggi  
Gli scoiattoli alla luna,  
E i mastini intorno latrano  
Nello stabbio del pastor';

Mab, la piccola reina  
Delle fate, in veste azzurra,  
Che ha per cocchio un guscio d'ebano  
E due corvi per destrier',  
Sulla fonte cristallina,  
Che fra l'eriche susurra,  
All'ombra d'un bianco mandorlo  
Va cantando i suoi pensier.

Gira gira la tua ruota,  
Bella Parca;  
Lancia lancia, buon pilota,  
La tua barca;  
Passa lieve sul quadrante,  
Sfera errante;  
Metti nido nel mio core,  
Dolce Amore;  
Mentre d'astri il ciel s'ammanta,  
Noi si canta:

«Da qual madre, a qual ora, in quali sponde  
Venni alla vita, indovinar non so.

Nè lo sanno quest'acque e queste fronde,  
Nè questa luna, che va pellegrina  
Di collina in collina,  
E mai del mio natal non mi parlò.

Mi rammento dell'Asia, e vidi i sassi  
Di Ninive e di Menfi, e udii nitrir  
Il cavallo di Ciro, e a tardi passi  
Mirai per le stellate arabe lande  
L'aspro cammello e il grande  
Dromedario le armate orde seguir.

In margine all'Egeo vidi i misteri  
D'Ecate; e nei latini antri l'altar  
D'Ilia bendata; e i popoli guerrieri  
Spâurir colle truci aquile il mondo,  
E lunge il furibondo  
Odoacre l'enorme asta agitar.

Quel dì non più nelle romulee cene  
D'allegra spuma il calice fiori,  
E di Cinara e Cloe, dolci sirene,

Bagnâr la chioma i molli unguenti invano,  
 E sul triclinio arcano  
 Il gemito d'Amor più non s'udì.  
 Elmi di ferro ed orride zagaglie  
 Vennero: e i numi non sentîr pietà.  
 E fu misto l'incendio alle battaglie,  
 E dalla verde tiberina valle  
 Le barbare cavalle  
 Vidi lanciarsi sulla gran Città.  
 E poi monaci e re chiusi nell'armi  
 Sorsero, e in cima al mar mi balenò  
 La rossa croce; e di Sion sui marmi  
 Gli emiri in pugna disperata ho visto  
 Coi cavalier' di Cristo;  
 E com'altro già vidi, altro io vedrò.  
 Ma voi, stelle del ciel, voi foste, o rose,  
 Voi, glauchi fiumi, il mio profondo amor;  
 E, se patria o natal mi si nascose,  
 Le verdi terre, i pampini fiorenti  
 E il sibilo de' venti  
 E il lume ambrosio mi fu vita al cor.  
 Quaggiù secoli molti ho numerati,  
 Ma corallo m'è il labbro, ebano il crin:  
 E di me senza posa innamorati  
 Sono i falchi dell'aria, i tersi fonti,  
 Il frassino de' monti  
 E il bianco silfo che mi sta vicin.  
 Questo è il compagno mio. Spirito arcano,  
 Sempre la notte e il dì canta con me:  
 Egli sal sul mio cocchio, e andiam lontano  
 Lontano a interrogar boschi e caverne,  
 E delle cose eterne  
 Rapir qualcuna, io gentil dama, ei re.  
 Ei mi dice che Febo, il biondo e bello  
 Signor dell'armonia, padre a noi fu,  
 E mi giura che Marte è il mio fratello,  
 E gli altri Dei la mia superba corte,  
 E là dopo la morte  
 Noi salirem per non lasciarci più.  
 Anzi sarein due novi astri al notturno  
 Padiglion dell'Olimpo: ed in beltà  
 Forse a noi cederan Sirio e Saturno,  
 I due Gemini, Urano, Espero e l'Orse  
 E la gran Lira: e forse  
 Men superba di sè Venere andrà.  
 Qui frattanto nel mondo è nostra usanza  
 Chiedere l'ombra a un mandorlo fedel,  
 O sui rivi intrecciar magica danza,  
 O sulle fosse dei fanciulli estinti  
 Falciar rute o giacinti,  
 Quando scintilla il plenilunio in ciel.  
 È nostra usanza a mattutino il canto

Spargere nella valle o sul burron,  
E di rosso vestita o azzurro manto,  
Sempre nel guscio d'ebano, mi piacque  
Girar le terre e l'acque,  
E dare ai miei fantasmi anima e suon.  
Ed ora il guscio d'ebano traete,  
Piccoli corvi, al nostro angusto asil;  
E voi, stelle del ciel, voi risplendete  
Sopra le chiome della selva bruna;  
E tu zampilla, o luna,  
Sul vestibolo mio sparso d'april.  
E tu, Silfo, mi canta; e nel viaggio  
Salvami da procella o masnadier';  
Sferza i cavalli, e coll'ardor d'un paggio  
Mordi del roseo pollice il liuto;  
O se non vuoi, sta muto,  
Ch'io già so quel che pensi, o mio Scudier.  
Tu pensi che su morbido guanciaie  
D'odorate giunchiglie io giacerò;  
E tu, acceso, qual sei, d'aura immortale,  
Colle tue braccia mi farai catena,  
E là, di gioia piena,  
Come è mio l'universo, io tua sarò.»

Così Mab cantando, vola  
Co' suoi corvi piccioletti:  
Per gli arbusti il bianco Spirito  
Curva l'ali e a lei fa vel;  
Spuntan fiori in ogni aiuola,  
Le falene e gli augelletti  
Son ridesti, e sotto l'eriche  
Par che canti ogni ruscel.

Oh grandezze, o meraviglie  
Della candida Natura!  
Quando saltan gli scoiattoli  
Delle stelle allo splendor,  
Ed un letto di giunchiglie  
Fa obliar la sepoltura,  
E gli affanni si addormentano  
Nelle braccia dell'Amor!

## **PRIMAVERA**

Isis, vere novo, cunas thalamosque tuetur,  
Magna parens.

Primavera non vien fuor che una volta  
A fiorir l'anno: e quando  
Dal canestro versò l'ultima rosa,  
La bella giovinetta in sè raccolta  
Parte da noi, lasciando  
Un soave ricordo in ogni cosa.  
Delle rugiade il pianto

Resta all'alba: alla siepe un fil d'odore:  
A qualche gelso un canto  
Di solingo augelletto:  
E resta all'uman petto  
Una malinconia che sembra amore.  
Poi s'imbionda la spica  
Al povero colono:  
Sotto i cocenti lampi  
Di Febo s'affatica  
Il falciator pe' campi:  
Di plaustri le callaie  
Stridono: e, misurato alle promesse,  
Ne' portici e per l'aie  
Splende l'ôr della messe.  
E tutto questo è dono  
Dell'olimpica Figlia,  
Che va pellegrinando  
Sotto le terre; e non so come o quando,  
Dolcemente scompiglia  
I piccioletti germi e li conduce  
Fuor nella rosea luce.  
Indi s'avanza il dio  
Che aggioga al carro i pardi:  
E fiamme dagli sguardi  
Lancian Polinnia e Clio,  
Mentre il sacro licor ferve e s'affina  
Nell'anfora divina,  
E coi corimbi in testa  
Menan le madri sul Pangèo la festa.  
Poi gialliscon le foglie  
E cadono; s'accampa  
Di fuor la buffa; e nelle interne soglie,  
Mentre luce la vampa  
Sui vasti focolari,  
Novellando si va di cose arcane.  
Ha già varcato i mari  
La rondinella: senza vol rimane  
Il pecchietto alle siepi, e senza grido  
La cingallegra al nido:  
Con suo mugolo roco  
S'aggomitola al foco  
Il can sull'ora bruna  
O all'uscio, per entrar, raspa e si lagna,  
Fiori di gel sui vetri  
Ricama il verno; e gli alberi alla luna  
Paiono bianchi spetri  
Per l'immensa campagna.  
Ohimè! dagli occhi miei  
Per clivo o per riviera  
Ove fuggita sei,  
Fanciulla Primavera?  
Come attesi l'amante, al tempo verde

Attendo io te: nè perde,  
Benchè tu mi sia tolta,  
La sua speranza il cor. Più d'una volta,  
È ver, tu, giovinetta  
Primavera, non vieni a fiorir l'anno.  
Ma quando se ne vanno  
L'ultime nevi e spunta  
La prima violetta  
Cantan tutte le terre: «È giunta, è giunta  
La fanciulla gioconda!»  
E il riso e il canto abbonda  
Per l'acque immense e per gl'immensi cieli,  
E in radiosi veli  
Sovra il Saturnio altare  
Sin la tacita e grande Iside appare.

O Primavera, eterna

Per l'arcana natura  
E sì breve per noi, chi ti governa  
Il virgineo pensier? chi prende in cura  
Le tue sembianze belle?  
Da qual poter tu mossa  
Vieni beata e vai? Forse tu vivi  
Al di là delle stelle,  
Al di là della fossa  
E in quel campo fiorito  
A te ci attendi privi  
Di fastidio e dolor schiatta immortale?  
Chè in verità non vale  
La poca ora di qua tanto infinito  
Delirar di dottrine e di speranze.  
E queste ambigue stanze  
Che per antico danno  
Abitiam colla Morte, un dì saranno  
Trasfigurate in una  
Primavera senz'ombra e mutamento,  
Ove nè sol, nè luna  
Nè mar d'acque, nè vento  
Nè nulla agiterà nostro intelletto,  
Tranne il proprio diletto  
D'amar senza confine.  
Primavere divine,  
Io vi sogno sovente: e il sognar mio  
Fa che talor nè invano  
Son primavera anch'io:  
E con gorgheggio arcano  
Qui nella mente il rosignol mi geme,  
Qui nella mente mi tremola il fiore,  
E una fresc'onda preme  
E una fresc'aura il core;  
E a quanto ascolto e miro  
Di grande e di gentile  
Con infinita voluttà sospiro



Come a un eterno Aprile.

## **VOCI**

Arcana interdum fert murmura cerulus aether  
Et mare purpureum.

A rallegrarmi l'ore  
Che passano veloci,  
Misteriose voci  
Mi scendono nel core;  
E sotto il vecchio saio  
E' tanto mi si affina,  
Che torna fresco e gaio,  
Com'acqua a le sue foci.  
N'è vero, Azzarelina?

Dicon le stelle: «Oh! guarda  
Come siam glauche e belle».  
Ed io rispondo: O stelle!  
La mia pupilla è tarda,  
Ma sempre vi ritrova  
Nell'aria cilestrina,  
Dove nuotar vi giova,  
Lucenti navicelle.  
N'è vero, Azzarelina?

Dicono i venti: «Schiudi  
L'orecchio: o non ci senti?»  
Ed io rispondo: O venti!  
Melodiosi o rudi,  
I vostri suoni ascolto  
Al monte e alla marina,  
E spesso ho da voi tolto  
Le collere e i lamenti.  
N'è vero, Azzarelina?

Dicon le rose: «Oh! bevi  
Le nostre aure odorose».  
Ed io rispondo: O rose!  
Comunque incerte e lievi,  
Quando più l'ora imbruna  
V'ho cêrche a la collina,  
E il raggio della luna  
A me vi disascose.  
N'è vero, Azzarelina?

Dice la fonte: «Irroro  
Io le tue labbra al monte».  
Ed io rispondo: O fonte!  
Pur io, pur io t'infioro  
Di libere canzoni  
Nell'ora mattutina,  
Quando su' tuoi burroni  
Mi batte il sol la fronte.

N'è vero, Azzarelina?

E tutto con me suona,  
Ed io del par con tutto:  
L'astro, la rosa, il flutto,  
Il vento in me ragiona:  
E qual da un'arpa immensa,  
La melodia divina  
Esce, favella e pensa,  
E ciò d'un sogno è il frutto.  
N'è vero, Azzarelina?

Dunque sogniam. Crudeli  
Son gli uomini e le sorti:  
Son solamente i morti  
Benevoli e fedeli:  
E, dopo lor, la maga  
Natura, che incammina  
Quest'errabonda e vaga  
Nostra barchetta ai porti.  
N'è vero, Azzarelina?

Sogniam. Di noi sorride  
Chi numera e chi pesa,  
Ma la villana offesa  
È scorpio che s'uccide.  
Di là dal nostro verno  
Quest'anima indovina  
L'aiuola e il fiore eterno,  
Che ai più non s'appalesa.  
N'è vero, Azzarelina?

I più son erbe uscite  
Da margine selvaggio:  
Scabre, villose, al raggio  
Del sole inavvertite:  
E il mandrian non falla;  
Le falcia e le destina  
Ai capri della stalla:  
E questo è il lor passaggio.  
N'è vero, Azzarelina?

Ed or ch'io ti commisi  
Il mio fedel pensiero,  
Le anella del crin nero  
Ti vesto a fiordalisi,  
E nel romito speco  
Su morbida cortina,  
M'è dolce il sognar teco,  
Come tu fai. N'è vero?  
N'è vero, Azzarelina?

## ***INCANTESIMO***

Magnis parva sonant; resonant et maxuma parvis:

La maga entro la rena  
Girò, cantando, l'orma:  
Con frasca di vermena  
M'ha tôcco in sull'occipite  
Ed io mi veggio appena in questa forma.

Sì picciolo mi fei  
Per arte della maga,  
Che in verità potrei  
Nuotar sopra diáfane  
Ale di scarabei per l'aura vaga.

O fili d'erba, io provo  
Un'allegria superba  
D'essere altrui sì novo,  
Sì strano a me. Deh! fatemi,  
Fatemi un po' di covo, o fili d'erba.

Minuscola formica  
O ruchetta d'argento  
Sarà mia dolce amica  
Nell'odoroso e picciolo  
Nido che il sol nutrica e sfiora il vento.

E della curva luna  
Al freddo raggio, quando  
Nella selvetta bruna  
Le mille frasche armoniche  
Si vanno ad una ad una addormentando;

E dentro gli arboscelli  
Si smorza la confusa  
Canzon de' filinguelli,  
E sotto i muschi e l'eriche  
L'anima dei ruscelli in sonno è chiusa;

Noi, cinta in bianca vesta,  
La piccioletta fata  
Vedrem dalla foresta  
Venir nei verdi ombracoli,  
Di bianchi fior la testa incoronata.

E dormirem congiunti  
Sotto l'erbetta molle;  
Mentre alla luna i punti  
Toglie l'attento astrologo,  
E danzano i defunti in cima al colle.

I magi d'Asia han detto  
Che quanto il corpo è meno,  
Più vasto è l'intelletto  
E il mondo degli spiriti  
Gli raggia più perfetto e più sereno.

Infatti, io sento l'onde  
Cantar di là dal mare,

Odo stormir le fronde  
Di là dal bosco; e un transito  
D'anime vagabonde il ciel mi pare.

Da un calamo di veccia  
Qua un satirin germoglia,  
Da un pruno, a mo' di freccia,  
Là sbalza un'amadriade:  
E in parto ogni corteccia ed ogni foglia.

Lampane graziose  
Giran la verde stanza;  
E, strani amanti e spose,  
I gnomi e le mandragore  
Coi gigli e con le rose escono in danza.

Del mondo ameno o tetro  
Com'è che ai sensi tardi  
Mi piove il raggio e il metro?  
E nè cornetta acustica  
Mi soccorre nè vetro orecchi e sguardi?

Com'è che le mie colpe  
Non anco all'olmo e al pino  
Latra la iniqua volpe?  
Nè il truculento martoro  
Mi succhiella le polpe a mattutino?

Sono un granel di pepe  
Non visto: ecco il mistero.  
L'erba sul crin mi repe,  
Ed è minor che lucciola  
Nell'ombra d'una siepe il mio pensiero.

O fata bianca, come  
Un nevicato ramo,  
Dagli occhi e dalle chiome  
Più bruni della tenebra,  
E dal soave nome in ch'io ti chiamo;

O Azzarelina! in pegno  
Dell'amor mio, ricevi  
Questo morente ingegno,  
Tu che puoi far continovi  
Nel tuo magico regno i miei dì brevi.

L'erbetta ov'io m'ascondo,  
So ch'è incantata anch'ella;  
Nè vampa o furibondo  
Refolo o gel mortifica  
Lo smeraldo giocondo in ch'è sì bella.

So che, d'amor rapita,  
In un perpetuo ballo  
Mi puoi mutar la vita  
O su fra gli astri, o in nitide  
Case di margherita e di corallo.

Sien acque, o stelle, o venti,  
Dove abitar degg'io,  
Per primo don m'assenti  
Il bacio tuo: per ultimo,  
Dei rissosi viventi il pieno oblio.

Ascolta, Azzarelina:  
La scienza è dolore,  
La speranza è ruina,  
La gloria è roseo nugolo,  
La bellezza è divina ombra d'un fiore.

Così la vita è un forte  
Licor ch'ebberi ci rende,  
Un sonno alto è la morte;  
E il mondo un gran fantasima  
Che danza con la Sorte e il fine attende.

Vieni ed amiam. L'aurora  
Non spunta ancor; gli steli  
Ancor son curvi; ancora  
Il focherel di Venere  
Malinconico infiora i glauchi cieli.

Vieni ed amiam. Chi vive,  
Naturalmente guada  
Alle tenarie rive:  
Ma chi è prigion nel circolo,  
Che la tua man describe, a ciò non bada.

## ***INIDE E IL SATIRO***

E fuor balzò dal rugiadoso arbusto  
Sui margini, l'obliqua aura d'un nume  
Con sè recando, in nudità di fiera,  
Il Caprigena insigne.

Ei quel viluppo  
Reggea di strane inopinate forme  
Su due tibie di becco: irta dal mento,  
Quasi fastel d'acuminati spini,  
Gli usciva la barba; gli lustravan gli occhi,  
Com'usa agli ebri: e mal dissimulate  
Fiorian le corna dalla scabra chioma.

Pria, cupido, cercò negli odorosi  
Ginepri e fra le dense alghe del rivo  
Qualche driade o napea, forse in quel punto  
Dalle labbra villose e dai lacerti  
Ita in fuga del nume. E dopo indarno  
Ritentata la frasca e corsi in giro  
I verdi calli, a' piè d'un giovinetto  
Salcio ei corcossi e in un profondo sonno  
Giacque sommerso.

Allor due belle e bianche  
Ninfe da una vicina elce a quel loco

Venner danzando: ed una esser l'ancella  
Parea dell'altra, che sospese a tergo  
Le frecce d'oro, il portamento e il viso  
Palesavan reina.

«Ecco il soave,  
Diana madre, rapitor futuro  
Del mio cintiglio! E sarà ver ch'io deggia  
Mescolarmi a costui?»

«Giove lo ha detto,  
E nè il ciel nè l'averno, Inide cara,  
Espugnò mai la volontà di Giove.  
Quando in candido cigno a te converso  
Fu il Re de' Numi, e ti velò coll'ali,  
Perché indignarlo? e ai talami divini  
Esser ribelle? Da quel giorno al fiero  
Satiro il padre dell'Olimpo in donna  
T'ha destinata: e da costui tu fuggi  
Vanamente, o fanciulla. Io, che conobbi  
Le tue caste vigilie e la tua fede  
All'arcano mio rito, io però farti  
Posso un incanto e la tua forte pena  
Disacerbar».

«Non indugiarmi, prego,  
Madre, l'aita».

«È in questo bosco un'erba,  
Che qual la chiude in bocca e va sognando  
Nove parvenze, in verità le mira  
Come le sogna. E tu non il deforme  
Satiro, ma il desio della tua mente  
Abbraccerai».

«Dov'è quell'erba, o madre,  
Dov'è quell'erba?»

«In questa siepe. Allunga  
La nivea mano a quei due muschi: or vedi  
Il fil vermiglio che su lor si piega?  
Tu l'hai già còlto. Addio».

Così disparve  
Diana madre, e il Satiro le ciglia  
Slegò dal sonno.

Il glorioso intanto  
Apolline di Frigia era nel vivo  
Pensier della fanciulla affigurato,  
Della fanciulla, che tenea già chiuso  
Il filo d'erba nella rosea bocca.  
E, veduto il Caprigena levarsi  
Colle forme di Febo ed assalirla,  
Sparso d'un lume che pareva celeste,  
Gli cascò nelle braccia.

Ahi, breve inganno!  
Ma breve, ah! quanto e lacrimabil sempre!  
Chè, mentr'ella sentia nel grande amplesso  
Perir di sua virginità la rosa,

Ed insana l'oblio dell'universo  
In un bacio d'amore iva suggendo,  
Le fuggì dalle labbra, incustodita,  
La magich'erba. Un gemito ella mise,  
Gemito orrendo, a contemplarsi avvinta  
Col mostrüoso Iddio. Nelle pupille  
Senti nuotar la moribonda luce,  
E più non vide nè il lascivo amante,  
Nè il bel riso de' cieli.

Ivi, sui muschi,  
Dormì la dolce estinta insin che il raggio  
Di Febo, il raggio che sì mal le piacque,  
Vestì, morendo, di purpureo lume  
La nivea spoglia: e, quando umide a valle  
Calaron l'ombre e la falcata luna  
Posò sui monti, alla funerea gleba  
Venne Diana colle ninfe, e al clivo  
Portar la giovinetta e di giunchiglie  
Le formarono la fossa.

Il detestato  
Satiro, intanto, s'ascondea nel cavo  
Sen d'una quercia, a contemplar le bianche  
Sacerdotesse in quell'amabil rito.

Quanto al Saturnio Giove, ei nel sereno  
Regno d'Olimpo si faceva la tazza  
Colmar d'ambrosia; e al bevitor celeste  
Nome ignoto sonò d'Inide il nome.

## **ASPASIA**

Nec demum potoris famulae committere cynthum  
Purpureum et debitas Veneri laudare calendas.

Quando la prima ruga  
Ti manda il riso in fuga,  
Quando la prima brina  
Le chiome d'ôr ti tocca,  
E nella rosea bocca  
La prima perla fina  
Comincia a vacillar;

Chieder che giova, Aspasia,  
Gomme ed unguenti all'Asia?  
Nè il musico di Teo  
Co' suoi giocondi fiori,  
Nè co' suo' dotti amori  
Il vecchio del Pireo  
Ti può ricompensar.

Fioristi rugiadosa,  
Ed or non sei più rosa;  
Non più, lentato il freno  
Al lin che ti circonda,  
Or viene or va, com'onda,

Il giovinetto seno  
Che Fidia innamorò.

Le due ridenti stelle,  
Vago sospir d'Apelle,  
Sotto le ciglia brune  
Han perso anch'elle il foco  
E con nefando gioco  
Te delle ambrosie lune  
Sin l'aura abbandonò.

Se per allegri calli  
Mena Polinnia i balli,  
Tu più non lanci, a modo  
Di fresco fior, le membra;  
Che più obbedir non sembra  
L'agil caviglia e il nodo  
Del giovinetto piè.

E se Talia s'aggira  
A suon di tibia o lira,  
E tentatrice intorno  
L'altrui canzon ti vola;  
Entro la rosea gola,  
D'usignoletto un giorno,  
Langue la voce a te.

Cedi corona e trono,  
O Aspasia, a quante or sono  
Sul florido Cefiso  
Schiave d'amor leggiadre.  
Tu sai che d'Ega il Padre  
La gioventù del viso  
Due volte a noi non dà.

Depon' sull'ara in pace  
La moribonda face:  
Lieta, se pria che il vento  
In cenere la mandi,  
I raggi ultimi e blandi  
Dal tripode d'argento  
L'Olimpo accoglierà.

## **FORESTA**

Numina per sylvam ludunt: vos carpite flores,  
Nymphae.

Come è fuor dell'usato  
Tacita la foresta!  
Non allegro latrato  
Di cani o tibia di pastor tu senti:  
Nelle sue verdi chiome  
Pur non giocano i venti.  
O come strana, o come  
Ell'è, senz'esser mesta!



Se tu intendi l'udito,  
Mia dolce Azzarelina,  
Ti fere un mormorio  
Sottile, vago, infinito:  
Non altro. È la divina  
Iside che s'asconde  
Sotto i muschi e le fronde?  
Od è un più dolce Iddio  
Che qui sospira? Io nol so dir, ma parmi  
Che una potenza arcana  
È qui. Son forse i carmi,  
Che il fauno e la silvana  
Van susurrando lieti  
Dentro il crin degli abeti,  
O sotto le rugose  
Felci che il lume della luna imbianca?  
Dalle segrete cose  
Io qualche nota so rapir talvolta:  
Qui mi t'assidi a manca,  
Azzarelina, e ascolta.

In questa verde selva  
Tutto è laccio d'amore:  
L'erba favella al fiore,  
Il fior favella all'albero,  
E l'albero alla belva,  
E la belva feroce o la gentile  
Al ritornante aprile.

In questa selva bruna  
Le deità più belle  
Favellano alle stelle,  
Parlan le stelle all'etere,  
E l'etere alla luna,  
E la luna alla Notte e questa ai tanti  
Suoi penserosi amanti.

Nell'alto verde io teco  
Favello, Azzarelina;  
E una cara indovina,  
Che ti ripete il murmure  
Delle mie voci, è l'Eco;  
E l'Eco parla all'aura, e l'aura lieve  
Parla al tuo vel di neve.

E il candido tuo velo  
Parla al tuo core, ed io  
Parlo con ogni iddio  
Di questa selva, e il pelago  
Parla di noi col cielo;  
E, più che giunco il rivo o foglia il ramo,  
Azzarelina, io t'amo.

È questa selva eterna,

Perchè ritorna maggio,  
Perchè degli astri il raggio  
Molle ne irrorà i cespiti,  
Pur quando gela e verna:  
Perchè fresco un umor, come in noi due,  
Stilla nell'urne sue.

Qui sorgerà la festa  
Dei bruni veltri ancora;  
E alla ridente aurora,  
Dei mandriani il cantico  
S'udrà per la foresta:  
E numi e ninfe nelle conscie grotte  
Invocheran la Notte.

Sui talami muscosi  
Quanti sospir' sommessi,  
Quanti teneri amplessi,  
Mentre usciran le amabili  
Ore danzando! O ascosi  
Baci rapiti ai sacri boschi in seno,  
Chi vi pon legge o freno?...

Non ha dolcezze uguali  
Fior d'Ibla o fior d'Imetto,  
O nel divin banchetto  
Ciò che invermiglia il calice  
Al Re degli immortali;  
Nè ottien poi sempre chi ha corona e trono  
D'un di quei baci il dono.

Azzarelina, oh! bada  
Che alata è la terrena  
Letizia. A me catena  
Fa' di tue braccia: è limpido  
Il ciel, nella rugiada  
Spira l'ambrosia, son fioriti i dumi:  
Questa è l'ora dei numi!

.....

Com'è, com'è profondo  
Il silenzio del bosco  
E quel degli occhi tuoi!  
Dimmi: è scomparso il mondo  
O il mondo è qui con noi?  
Io più non mi conosco,  
E in me stilla un languor che sembra morte.  
Le tue braccia rattorte  
Al collo mio, come fiorenti rami  
Di mandorlo, colora  
Col suo raggio la luna,  
Ma riso o voce alcuna  
Sul tuo labbro non fiora.

Giaci pallida e muta e al ciel somigli,  
Che è muto a riguardar l'opra sua rara.  
Scomposta abbruna l'erba  
La tua treccia superba;  
Due rugiadosi gigli  
Son le tue tempia, o cara:  
Potessimo dormire,  
Senza più risvegliarci, in questa riva!  
L'anima nostra è viva,  
Poscia che amò, per una cosa sola,  
Alta, gentil: morire.  
Però che il tempo vola,  
Vola e non torna più. Svegliarsi è grave  
Dopo un sogno d'amore;  
Dormi, fanciulla mia, dormi soave.  
Come ti batte il core!  
Che profondo sorriso  
Ti spunta in fantasia?  
Ah! tu sogni l'Eliso,  
Azzarelina mia.  
O nuvole che andate  
Improvvisate per l'aria,  
La bella solitaria  
Vi commova a pietà. Deh! non turbate,  
Aquiloni del ciel, la sognatrice.  
È maligno talento  
Invidiar la breve ora felice  
A noi schiatta percossa,  
A noi che andiam, come fogliette al vento,  
Nella cupida fossa.  
Dormi, amor mio. Chi sa ciò che tu miri  
Sotto il vel delle ciglia e in che sospiri  
Tu spargi la infinita  
Ridente anima tua fuor della vita.

### ***AL MIO CALZOLAIO MAESTRONE***

Ut tibi dat crepidam, mihi Pallas condere versus  
Si dederit!

Alfin trovato ho un paio  
Di scarpe così prode,  
Che non c'è premio o lode  
Ch'io neghi al calzolaio.  
Fango pestando e ciottoli  
Di queste vie romane,  
Or le caviglie ho sane  
E a sghembo il piè non va.

Salgono molti in fama  
Con men perizia e merto  
Di questo fabbro esperto  
Che Maëstron si chiama:

Che con ispago e lesina  
S'impanca in via Ripetta  
E non fa l'arte in fretta  
Ma da par suo la fa.

Leggicchia, ad ora brulla,  
Il Conte della Mancia,  
Guerino, I Re di Francia,  
La Voce od il Fanfulla.  
Non so s'ei va col secolo  
E mutar vesti sogna,  
O nel suo nicchio agogna  
Di rimaner così.

Non so se uscì da balia  
Fior d'anice o di rapa,  
Non so se sta col Papa  
Oppur col Re d'Italia:  
So che da onesto artefice  
La tassa egli non nega,  
E spunta alla bottega  
Allo spuntar del dì.

Al numero Quaranta,  
Ei fiuta il suo tabacco;  
Ama l'altar di Bacco  
E di Noè la pianta:  
A sera gli s'imporpora  
Il peperon del naso,  
Gli ridon gli occhi. È il caso  
D'offerirlo ad un pittor.

Corta ha la chioma: è secco  
Di Lomellina il figlio:  
Nodato ha sul cintiglio  
Il suo zinnal di becco:  
Mozza la turpe gocciola  
Che dalle nari è in corso,  
E delle mani al dorso  
Commesso è questo onor.

Ma con che forza ei cuce,  
Ma con che garbo ei mette  
Le stringhe e le bullette  
E in sodo il piè riduce!  
Or coi due forti sandali  
Posso lanciarmi al ballo  
Senza che un'unghia o un callo  
Mi faccia delirar.

È rude un po' la forma,  
Ma punto i' non mi sdegno;  
Se un calcio altrui consegno  
So che ci lascio l'orma.  
Con tali schermi transito

Lungo le vie contento  
Più che uccelletto al vento  
O più che triglia al mar.

Un giorno anch'io portai  
Scarpe lucenti e snelle,  
Ma i muscoli e la pelle  
Eran più freschi assai:  
E Amor mi dava a prestito  
I suoi lucenti vanni,  
Gloria de' miei verd'anni  
Che non mi tenta più.

Com'era allegro il piede  
Sotto le ambrosie lune,  
Molli le chiome e brune  
E giovenil la fede!  
Ma queste dolci favole  
Lasciar degg'io da parte,  
Oggi le lodi all'arte  
Meglio ascoltar puoi tu.

Di scarpa angusta e fina  
Tu non m'hai fatto schiavo;  
Bravo, tre volte bravo,  
Figliuol di Lomellina.  
Più ferma sul suo zoccolo  
Non è del corpo mio  
Statua di greco iddio  
O di latino re.

Di sette ormai calende  
Oggi suonata è l'ora  
E fan servizio ancora  
Le scarpe tue stupende.  
Grazie, o maestro. Un'orrida  
Scogliera è il calle umano  
E scarpe da Titano  
Tu fabbricasti a me.

## ***L'ULTIMO SOGNO***

Il letto del sepolcro è pieno di luminose visioni.  
(LOPEZ DE VEGA)

Mentr'io degli Astri notturno amante  
Nei lumi eterni cerco la sorte,  
Coll'aurea sfera sul mio quadrante  
Cammina il Tempo verso la Morte:  
Cammina sempre nè cangia moto,  
Cammina e batte nell'oriuol;  
Batte la marcia verso l'Ignoto  
Dal sole all'ombra, dall'ombra al sol.

Marciam, soldati dell'ora breve,  
Marciam; chè gli astri cadendo vanno

E giù dai monti porta la neve  
Il freddo vento che chiude l'anno.  
Marciam, soldati, marciamo a squadre  
La nostra bruna fossa a ghermir.  
Dove son chiuse l'ossa del padre,  
Quelle dei figli debbon dormir.

Mandan le rute colle verbene  
Pallida vampa, pallido fumo.  
Rime funeste, rime serene,  
Qui vi depongo, qui vi consumo.  
Addio, di gloria stupendo nome!  
Addio, soave spettro d'amor!  
Sento che casca dalle mie chiome  
L'ultimo lauro, l'ultimo fior!

Però corcarmi da te diviso  
Non posso, o cara, nè tu lo puoi:  
Voglio inondato sentirmi il viso  
Dalle tue chiome, dagli occhi tuoi.  
La tenue sfera non cessa un punto  
Sul mio quadrante di circolar;  
Corcati, o cara, chè il tempo è giunto.  
Nelle tue braccia voglio sognar.

Sognar le verdi mie primavere,  
Sognar le feste del mio villaggio,  
L'irte mie balze, le mie riviere  
E de' tepenti miei soli il raggio:  
Sognar la vita, sognar la fama,  
Sognar la dolce mia libertà:  
Con te la fossa, mia bella dama,  
Letto di fiori mi sembrerà.

Se a noi d'intorno la neve fiocca  
E tu gelata sarai dimani,  
Col molle soffio della mia bocca  
Scalderò il gelo delle tue mani.  
Corcati, o cara; prendi il tuo loco,  
Folte son l'ombre; ma non temer:  
Portato ho meco lampada e foco,  
Perch'io ti voglio sempre veder.

Povera amica, le tue palpèbre  
Come l'orrendo sonno affatica!  
Come nell'ossa t'arde la febbre!  
Oh, come tremi, povera amica!  
Prendi coraggio, fatti più presso,  
Dimmi che m'ami, che mia sei tu...  
Gran Dio! l'ardente bacio promesso  
Sulle mie labbra non sento più.

Ben sulla volta di questa fossa  
Sento che il negro Salmo si canta;  
Giù giù filtrate cascar sull'ossa

Sento le gocce dell'acqua santa.  
Ma tu ti svegli, ma tu rinasci,  
Ma tu sei bella, ma dal tuo crin  
Spira un profumo come se a fasci  
Bruciasse il nardo col belgiuin.

Ve' come splende sul nostro tetto  
Collo smeraldo misto il zaffiro!  
Che drappo d'oro ci copre il letto  
Che molle effluvio di rose in giro!  
Dea circondata di tristi larve  
No l'amorosa Morte non è;  
Sentire il cielo mai non mi parve  
Come in quest'ora vicino a te.

L'organo echeggia: s'alzan gli spenti:  
Portan le faci con gl' incensieri:  
Candide insegne s'aprono ai venti,  
Ci fan corona bimbi e guerrieri.  
Mia dolce estinta, prendi l'anello,  
Guarda che festa d'angioli è qui:  
L'ultimo sogno dentro l'avello  
È il più bel sogno dei nostri dì.

### **FRAMMENTO D'ELLADE**

Et mare fatigerum et claras veneremur Athenas;  
Nata Jovis.

Ospite all'onde sacre, e pieno gli occhi  
Del greco sole, armilucente Atena,  
Già non vedrò, come bramai gran tempo  
Nel sogno mio, le tue beate rive  
Prima di morte. Ma quel dì ch'io ponga  
Questo duro mio fascio, anima amante  
Volerò, tu vedrai con che sospiri,  
Verso il tuo cielo a visitar le belle  
Fontane d'Ascra e i ricordati al mondo  
Attici campi. O Venere divina,  
Tu, precedendo, al pellegrin quel giorno  
Mostrerai di Citèra e d'Amatunta  
I giocondi roseti e su per l'erba  
Rugiadosa di Teo le danzatrici  
Candide Grazie. E tu degli occhi azzurra  
Palla cecropia il tèssalo macigno  
E la funerea Maratonia proda:  
Sentirò di Talìa novellamente  
Sull'aristofanèo labbro l'arguta  
Celia e vedrò le olimpiche quadrighe  
E i vincitori e il garzoncel di Tebe  
Che col libero alato inno li eterna.  
Me Clio traendo pel diverso lido,  
«Qui, mi dirà, fu Prometèo da immani  
Vincoli attorto e il fegato immortale

La funesta gli rode aquila ancora.  
Qui ruppe i veli della Sfinge arcana  
Edipo triste: e qui giurâr gli Atridi,  
Mentre rompea l'infame Elena i flutti,  
Lo sterminio dell'Asia: e il patrio ferro  
Qui truce al cor d'Ifigenia discese,  
E dal virgineo gemito placati  
Fûro della nembosa Aulide i venti.  
A questi intorno benedetti sassi  
Arder fu vista la gentil battaglia  
Di Mantinèa quando il Teban dal petto  
Trasse la freccia e di superba morte  
Impallidi. Son queste Itaca e Pilo,  
Argo e Micene. Il telamonio Aiace  
Qui fulminò. Da quelle auguri selve  
Calar le travi per le frigie antenne  
Che trassero l'arcana Ilio ai promessi  
Saturni campi onde fu Roma».

Oh! quando

Veder m'avvenga i vesperi soavi  
Di Tempe e il Sunnio radioso; Oh! quando  
Spirar mi tocchi sulla sacra Cea  
L'aura d'Omero e nei mirteti io senta  
Il somnesso tubar delle colombe  
E baci in fronte la mia madre antica  
Ellade graziosa, Ellade prode.

Ma te fra tutte le sognate larve  
Del greco Eliso cercherò piangendo,  
Figlia di Lesbo. Ti diè Giove il canto,  
Non la bellezza: e tu perivi. Ha pochi  
La umana sede impavidi e gentili  
Che allo sfregio d'amor san far risposta  
Qual tu la festi, I morbidi Fäoni  
Coronati di fior cercan ridendo  
Molli cene e triclinio, e dalle brune  
D'asfodillo e di rosa anfore avvolte  
Bevon l'oblio dei talami traditi.  
Ma chi in ira de' Numi il dì natale  
Ebbe, diverte dall'ambrosia luce  
Le imperterrite ciglia e abbrevia il passo.  
«Addio, stelle; addio, mar; questa cocente  
Fiamma che m'arde spegnerò nell'acque  
Del vasto Egèò. Ma te, sia che ti porti  
Nave o corsier per le città maligne,  
Seguirò pallid'ombra insin che spenta  
La bella gioventù delle tue forme  
Tu il capo imbianchi e favola sii reso  
Alle greche donzelle. Allor la piaga  
Ch'oggi all'Orco inestinta ahi m'accompagna  
Sentirò vendicata: e prego i Numi  
Sin d'or che l'erba dove morto giaci  
Sia pastura di corvi e fior non nasca



Che a nutrir le ceraste».

In questa forma.

Ti restò dietro la nefanda rupe,  
Misera!, e il gorgo dell'Egèo ti chiuse.  
Or di te che riman? Qualche frammento  
Dell'Odi innamorate: uno o due segni  
D'italo carne e d'italo scalpello,  
È poi, Lesbia divina, un ingiocondo  
Stupor di pappagalli a cui non punge  
La memoria di te se non quel tanto  
Che punge una zanzara in roseo dito.  
E fors'anco il nocchier ch'oggi fa vela  
Dove moristi, nel cristal dell'acque  
Mira lo scoglio, ma sbadato il varca.  
Sul vecchio mondo la faccenda nova  
Sorge arrogante e il suo gran di non spreca  
Dietro a fantasmi.

Dei cerulei flutti

Deh! posa in grembo, o naufraga divina:  
Non veder, non udir t'è gran ventura.

## **FIRENZE**

L'aure sovente della fosca Atene  
Ne' più mesti pensier sento spirarmi,  
Aure misteriose, aure serene,  
Che infuser gloria alle pitture e ai marmi.

Vien l'arguzia del Berni e con lei viene  
D'Allighier la parola a ricercarmi,  
E come il sangue nelle ambrosie vene,  
Fresca zampilla in me l'onda de' carmi.

E risospiro alla fiorita riva,  
Alla stirpe cortese: e mi sei fatta,  
Fiorenza, oh quanto, nel pensier più viva!

E un dì la zolla mi pareva men verde,  
Sì morti i padri, e sì minor la schiatta!  
Che amara luce ha il ben quando si perde!

## **GIOCO**

Giocano sotto al mio balcon, chiassando,  
I romani monelli a pila e croce:  
Nè già mite è la turba o il gioco è blando,  
Ma ogni moto è battaglia, ira ogni voce.

«Che tu muoia ammazzato!» è la feroce,  
Profezia che si fanno a quando a quando,  
E m'arde il viso e il fegato mi coce  
L'abbominoso a udir voto nefando.

In duro ozio salvatico cresciuti,  
Che saran questi pargoli che sorda  
Han l'alma a ciò, che sin fa forza ai bruti?

Io non oso guardar di là molt'anni,  
Perché temo veder carcere e corda  
E vecchie madri in disperati affanni!

### ***PAESE ARCANO***

Sinchè la fantasia tristi o giocondi  
Mi darà spettri, come altrui non suole,  
Sinchè la mente sui segreti mondi  
Starà pensosa per condurli al sole;  
Sinchè l'anima al fresco aere fecondi  
Quant'è più degno in queste morte aiuole,  
E nei recessi dello spirto abbondi  
L'ambrosio lume alle nascenti fole;  
Non il chiasso illeggiadro o il tempo vano  
Mi darà cruccio. Pur che a me rimanga  
Questo paese de la mente arcano  
In ch'io sorrida co' miei sogni o pianga,  
D'un'alta securtà mi riconsolo,  
Che a vivere e a morir basto a me solo.

FINE